

Galatina.

Governo e trasformazioni di un'agrotown nel Mezzogiorno ottocentesco

MICHELE ROMANO

Quadri di sintesi storiografica e metodologica

È ormai da più di mezzo secolo che tra gli storici del Mezzogiorno ottocentesco si è verificato un radicale mutamento di prospettiva: «A partire dallo scorso decennio – scriveva a tal proposito nel 1984 Biagio Salvemini – vanno rimbalzando sul passato le domande poste dalla necessità di comprendere e governare i processi di una realtà che si va rivelando variegata, ribelle alle formule riassuntive, da indagare per partizioni geografiche e tematiche»¹.

Se prima fenomeni come la feudalità residua, l'arretratezza, l'immobilismo ecc. disegnavano un Meridione essenzialmente caratterizzato dal divario dello sviluppo economico, dalla diversità sociale e culturale e dalla separatezza politico-istituzionale rispetto all'Europa occidentale, più o meno dagli anni Settanta del secolo scorso si è cominciato a puntare l'attenzione sugli elementi che invece a quest'ultima l'avvicinavano per somiglianza, omogeneità e imitazione².

Un indirizzo incoraggiato tanto dalle riflessioni e dalle vaste crisi che da quel decennio stavano coinvolgendo la storiografia contemporaneistica continentale, scaturite dalla serrata critica «deideologizzante» al teleologismo industrialista³, all'anglocentrismo delle storie di matrice liberale e marxista⁴, quanto dal «grande balzo» della società meridionale sulla via della modernizzazione, dei consumi e della mentalità, dell'incremento della spesa e dei redditi fino alla completa omologazione a quelli del resto d'Italia e dell'Europa più moderna. Tutto ciò spingeva «vari studiosi e osservatori a proclamare la ormai scarsa utilità operativa di una categoria di analisi e di proposta politico-economica-sociale come quella di Mezzogiorno e il sostanziale superamento dell'istanza meridionalistica sviluppatasi sul piano della relativa riflessione ed elaborazione culturale»⁵.

¹ B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e storia», n. 26, 1984, p. 917.

² Cfr. J. MORRIS, *Le sfide del meridionalismo: la costruzione di una nuova storia dell'Italia meridionale*, in ID. e R. LUMLEY (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno*, Roma 1999, pp. 13-14 e A. MUSI, *La storia debole: critica della "Nuova Storia"*, Napoli 1994, *passim*. Vedi anche i saggi in P. MACRY e A. MASSAFRA (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna 1995, in particolare: P. BEVILACQUA, *Corsi e ricorsi della storiografia sul Mezzogiorno*, pp. 131-150; D. L. CAGLIOTI, *Le piccole borghesie in Europa nel XIX secolo*, pp. 425-442; G. GRIBAUDI, *Il paradigma del «familismo amorale»*, pp. 337-353; P. MACRY, *Studi recenti sul Mezzogiorno ottocentesco*, pp. 151-162.

³ Cfr. per tutti S. POLLARD, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1984, ed anche A. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1982.

⁴ Anglocentrismo messo in crisi dai lavori, per citare i più significativi, di P. L. PAYNE, *Impresa industriale e management in Gran Bretagna, 1760-1971*, in *Storia economica Cambridge*, vol VII, t. 1, a cura di M. M. POSTAN e P. MATHIAS, Torino 1979; W. D. RUBINSTEIN, *Entrepreneurial Effort and Entrepreneurial Success: Peak Wealth-holding in Three Societies, 1850-1939*, in «Business History», n. 1, 1983; F. M. L. THOMPSON, *The Landed Aristocracy and Business Élite in Victorian Britain*, in *Les noblesses européennes au XIXe siècle*, École française de Rome, Roma 1988.

⁵ G. GALASSO, *Mezzogiorno problema aperto*, in «L'Acropoli», n. 2, aprile 2001, p. 194. Cfr. anche G.

Decostruite le vecchie e stereotipate formule riassuntive che avevano reso la realtà storica del Sud d'Italia un insieme continuo e inscindibile, omogeneo e immutabile, di arretratezza, corruzione, criminalità, amoralità⁶, le vicende del Mezzogiorno venivano quindi riesaminate e reinterpretate tenendo conto delle caratterizzanti differenziazioni interne e dei nessi con i processi di scala più ampia dell'Ottocento italiano ed europeo⁷.

È stata senz'altro una prospettiva di grande suggestione, ma, seppure positiva in termini di nuove acquisizioni e perfezionamento della conoscenza, si è sempre manifestato il rischio di forzature, di usi impropri di categorie sofferenti di una certa indeterminatezza; il pericolo, in altri termini, di un frettoloso e ingenuo ribaltamento del giudizio storico, il limitarsi a disegnare un'immagine diversa da quella precedente, che cioè a un mondo sostanzialmente invischiato nei residui di antico regime se ne sostituisse un altro in qualche modo adeguato alla realtà della duplice rivoluzione industriale e borghese che aveva coinvolto già dal XVIII secolo soprattutto l'Europa settentrionale e altre aree della civiltà occidentale (ma non solo) più evolute⁸.

E se non si può certamente dubitare che sia stata un itinerario proficuo che nel corso di vari decenni ha aperto spazi inesplorati, svelato realtà inedite e inaspettate, è altrettanto vero che molti altri spazi e realtà sono rimasti in una sorta di cono d'ombra, non sono stati oggetto di ricerca, e il cammino, in generale, non è stato sempre lineare. Forse questo cammino lo si potrebbe definire ondivago, proprio per quanto è stato caratterizzato da improvvise accelerazioni e battute d'arresto, determinate sia dal continuo mutare dei problemi posti dal presente sia dal procedere incessante delle trasformazioni sullo sfondo della permanenza – in alcuni momenti eclatante, in altri apparentemente superata – di squilibri territoriali e resistenze al cambiamento; e poi ci sono state, e ci sono, le stagioni della storiografia, con la sua ipersensibilità, nel mentre si rinnova anche nei rapporti con le altre discipline (sociologia, economia, antropologia, politologia ecc.), alle rimodulazioni dei contesti culturali, politici, istituzionali e sociali in cui opera⁹.

GIARRIZZO, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia 1992. Sul problema del dualismo Nord-Sud nella storia economica dell'Italia contemporanea vedi le due tesi, diverse e per certi versi opposte, in L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nell'Italia unita*, Venezia 1989 e G. PESCOLIDO, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Bari 1998.

⁶ Per una rassegna di queste formule interpretative cfr. G. GRIBAUDI, *Le immagini del Mezzogiorno* e J. DICKIE, *Stereotipi del Sud d'Italia. 1860-1900*, entrambi in J. MORRIS e R. LUMLEY (a cura di), *Oltre il meridionalismo...*, cit., rispettivamente pp. 89-111 e 113-143.

⁷ In questa direzione si sono mosse le storie delle regioni meridionali pubblicate da Einaudi: *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. BEVILACQUA e A. PLACANICA, Torino 1985; *Idem, La Sicilia*, a cura di M. AYMARD e G. Giarrizzo, Torino 1987; *Idem, La Puglia*, a cura di L. MASELLA e B. SALVEMINI, Torino 1989; *Idem, La Campania*, a cura di P. MACRY e P. VILLANI, Torino 1990. E sempre su questo sfondo sono nate, nel 1986, l'IMES (Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali) e la sua rivista «Meridiana».

⁸ Cfr. G. CIVILE, *Continuità e mutamento in una comunità rurale nel secondo periodo borbonico*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988, p. 867.

⁹ Tra gli apporti più recenti mi limito a segnalare: M. ROMANO, *La rappresentazione territoriale dello sviluppo industriale del Salento nel secondo '900*, in A. L. DENITTO (a cura di), *Atlas. Atlante storico della Puglia moderna e contemporanea. Materiali su amministrazione, politica, industria*, Bari 2010, pp. 67-91 e 126-135; ID., *Local autonomies and their evolution in the history of Italy: A case study*, in ID. e B. SALVEMINI (a cura di), *Foreword to The territories of united Italy 150 years later: Between past and future*, in «Plurimondi. An International Forum for Research and Debate on Human Settlements», vol. 11, 2012, p. 175-190; D. CURTIS, *Is there an 'agro-town' model for Southern Italy? Exploring the diverse roots and development of the agro-town structure through a comparative case study in Apulia*, in «Continuity and Change», 28 (3), 2013, DOI Code:10.1017/S0268416013000362, Cambridge University Press, pp. 377-419; M. ROMANO, *Autonomie locali e sviluppo tra regionalizzazione e riforme delle funzioni amministrative. Il caso della provincia di Brindisi (1970-1990)*, in «Itinerari di ricerca storica», a. XXXI -

Perciò, oggi, riprendere questo itinerario di ricerca torna di evidente interesse per gli elementi aggiuntivi di conoscenza che probabilmente ancora nasconde e può rivelare tra i suoi tanti snodi: lo dimostrano molto chiaramente gli studi promossi di recente, nel biennio 2016-17, dal seminario patrocinato dalla Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO) intitolato *Classi dirigenti e territori in età contemporanea. Asimmetrie tra centri e periferie, continuità e discontinuità. Il caso italiano (1861-2015)* e coordinato da Mario De Prospo¹⁰.

E adesso come allora si ripropone la necessità di guardarsi dal «raccattare con scarsa consapevolezza e vigilanza metodologica, nello sforzo salutare di liberarsi di vecchie categorie interpretative risultate paralizzanti, qualche altra categoria non meno “ideologica” delle prime e per di più priva della patina di nobiltà depositatavi dal tempo»¹¹; così come resta attuale la necessità di porre attenzione alle trappole delle tentazione apologetiche e delle «anacronistiche rivendicazioni di “primati” sotto cui si nascondono – male, peraltro! – forme di subalternità culturale e di provincialismo storiografico dure a morire»¹².

Questi inviti alla prudenza, quindi, sono ancora validi nell'insuperato valore ponderale che racchiudono dal punto di vista euristico, ermeneutico ed epistemologico, condensando risvolti, cause e modalità di un ormai lontano e benefico dibattito revisionistico che nell'economia di questo lavoro, pur costituendone l'ossatura dell'apparato critico e metodologico, non è possibile ripercorrere.

Del resto, è ben noto come molti studiosi abbiano da tempo disconosciuto la fruibilità del modello dicotomico *modernità/arretratezza* e come «il tema della “modernizzazione”, “delle forme e dei limiti” in cui essa si è realizzata anche nel Mezzogiorno ottocentesco entri, dunque, di pieno diritto, sebbene non senza contrasti, nel campo dell'indagine storica»¹³. Tuttavia, il concetto e il termine che lo definisce risulteranno ambigui e di accezione troppo ampia se non se ne chiarisce l'uso che di essi si può e si deve fare nella storia della società meridionale ottocentesca. In questo senso, a tutt'oggi valgono le osservazioni di Giuseppe Galasso che, riconoscendo «gli inconvenienti e la infungibilità storiografica di quella che Gino Germani definisce “tipologica dicotomia”, ossia della contrapposizione frontale e totale, nel tempo e nello spazio, fra moderno e non moderno», rilevava che «solo superando i limiti congeniti del dicotomismo è possibile acquisire una visione soddisfacente e funzionale dei processi di transizione dal non moderno o premoderno al moderno»; «i due opposti devono essere considerati come ampie categorie comprendenti una grande varietà di forme e la transizione stessa va vista come un *continuum* multidimensionale», da cui consegue «il ruolo funzionale della persistenza di modelli tradizionali nei processi di modernizzazione e la possibilità che ambedue gli elementi possano essere compatibili all'interno delle

2017, *special issue* 3, DOI Code: 10.1285/i11211156a31nsp3, Salento University Publishing, pp. 1-97; G. MASTRODONATO, B. SALVEMINI (a cura di), *I paesaggi aperti agropastorali del Mediterraneo: genesi, economie, governo del territorio*, Atti del 4° Convegno CRIAT, DOI Code: 10.1285/i9788883051678, Salento University Publishing, Lecce 2017, pp. 1-260.

¹⁰ Quegli studi sono ora in M. DE PROSPO (a cura di), *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, Napoli 2022.

¹¹ B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, cit., p. 918.

¹² A. MASSAFRA, *Prefazione* a ID. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario...*, cit., p. 3.

¹³ ID., *Le ragioni di una proposta*, in ID. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario...*, cit., p. 20. Sulla «modernizzazione sommersa» del Mezzogiorno cfr. G. GIARRIZZO, *Introduzione* a AA.Vv., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari 1983.

istituzioni moderne»¹⁴.

Sicché, non vi è necessariamente connessione o causalità tra l'utilizzazione della categoria di modernizzazione nella ricostruzione storica del Mezzogiorno ottocentesco e il ribaltamento, in virtù di questa, della sua immagine tradizionale; è vero, anzi, che l'accezione così determinata riconosce il valore del «principio per cui la progressiva unificazione del mondo, ieri come oggi, non equivale a una crescente omogeneità, ma genera una articolazione al cui interno fenomeni anche formalmente identici assumono contenuti e significati diversi»¹⁵.

È utile pure aggiungere, infine, che ben altre riserve suscita la categoria di «complessità», che, mutuata dalla sociologia e dalla politologia,

nel dibattito storiografico rischia di precipitare in qualche caso nel vecchio adagio della storia come dominio dell'infinita variabilità e dello storico come suo specchio innocente, dando origine a una insistenza a volte stucchevole su dinamismi, vivacità, molteplicità respinti dai periodi recenti sempre più all'indietro, con risultati [...], in generale, sempre meno persuasivi [...]; dubito – per porre la questione in una battuta – che avremo fatto molti passi avanti quando saremo riusciti a contrapporre ai quindici secoli bloccati di Ruggiero Romano altrettanti secoli vivaci e complessi¹⁶.

L'obiettivo di questa ricerca è circoscritto a uno studio di caso, legato com'è al proposito di verificare, in una realtà periferica sostanzialmente arretrata e su una scala d'osservazione micro, l'esistenza di un rapporto dialettico tra continuità e mutamento. In altri termini, presupponendo che nel Mezzogiorno ottocentesco siano in atto fenomeni di modernizzazione, seppure in forme contraddittorie e incomplete, il fine di questa analisi è accertare se queste manifestazioni abbiano in qualche modo interessato, dal decennio francese al secondo periodo borbonico, dall'unità d'Italia alla crisi agraria degli anni '80 – che in questa prospettiva assume, lo si dirà meglio più avanti, valore periodizzante –, anche Galatina (anticamente denominata San Pietro in Galatina), centro rurale a circa 20 km a sud di Lecce, capoluogo dell'antica provincia di Terra d'Otranto (da cui, con gli scorpori in sequenza stabiliti durante il ventennio fascista, sarebbero nate le attuali province di Taranto, Brindisi e Lecce) all'interno della quale questa *agrotown* funge da snodo commerciale e produttivo per la sua centralità geografica rispetto ai circuiti locali dello scambio e per le attività economiche, agricole e manifatturiere, svolte da una popolazione in continua crescita.

Intanto, la stessa scansione temporale dell'indagine ha bisogno di essere precisata. Non vi è nulla di provvisorio, parziale o, peggio ancora, di casuale, essendo stata concepita sulla base del concetto di «ottocento meridionale»¹⁷ cui si connette la necessità di una più attenta periodizzazione della storia del Mezzogiorno, di una scansione più rispondente all'esigenza di individuarne e interpretarne le dinamiche sociali e i processi economici in relazione alle congiunture internazionali¹⁸:

¹⁴ G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, p. 221. Scriveva Gino Germani: «Intendiamo la modernizzazione come un processo *globale* entro il quale è peraltro necessario distinguere una serie di processi componenti». G. GERMANI, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Roma-Bari 1971, p. 10.

¹⁵ G. CIVILE, *Continuità e mutamento in una comunità rurale nel secondo periodo borbonico*, cit., p. 868.

¹⁶ B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, cit., p. 918.

¹⁷ Cfr. *ivi*, *passim*. Infatti, un'ipotesi più compiuta di definizione del concetto di «ottocento meridionale» si può cogliere meglio nel complesso del saggio.

¹⁸ Cfr. P. PEZZINO, *Quale modernizzazione per il Mezzogiorno?*, in «Società e storia», n. 37, 1987, pp. 652-

Se il punto di partenza della nostra storia non può non essere l'età della restaurazione, che mette all'improvviso la compagine sociale meridionale, finalmente libera dalle istituzioni feudali, di fronte ad un mercato internazionale che, non più impedito nel suo funzionamento dai conflitti napoleonici, è in grado di ricevere e trasmettere gli impulsi della violenta accelerazione della vita economica nel frattempo intervenuta nelle aree "centrali", è anche evidente che, dal punto di vista qui adottato, l'unità non è uno spartiacque decisivo [...]. La conclusione di questa fase della storia meridionale può essere più correttamente fatta coincidere con la crisi agraria degli anni ottanta, con la fine della breve stagione liberista nel mondo e l'emergere dei modelli di produzione e di scambio tipici dell'età dell'imperialismo, che chiudono definitivamente per il Mezzogiorno gli interstizi del mercato internazionale conquistati giocando sul momento della commercializzazione e pongono problemi di riconversione sul piano produttivo, sociale e politico ormai ineludibili¹⁹.

Comunque, rispetto a questa ipotesi di periodizzazione, si è voluto qui effettuare l'arretramento del *terminus a quo* della ricerca sino a comprendere gli anni dell'esperienza napoleonica. Una scelta sollecitata dal proposito di verificare l'entità dell'impatto sulla comunità rurale galatinese nel suo complesso di ciò che notoriamente costituisce, a partire dalle riforme introdotte da Giuseppe Bonaparte nel 1806, l'«azzeramento» della precedente situazione politico-amministrativa del Regno di Napoli e l'avvio dei processi di «riorientamento», di «disarticolazione» del «particolarismo» e di «costruzione [...] di un nuovo tessuto sociale fortemente raccordato dalle istituzioni periferiche dello Stato»²⁰; fenomeni che la restaurazione e l'Unità di certo non esauriscono.

Per concludere, si anticiperà il senso delle pagine che seguiranno, al solo scopo di chiarire, in termini essenziali, il criterio progettuale di una ricerca in cui si potrebbe intravedere un forte e ingiustificato squilibrio a favore di un periodo, il primo trentennio postunitario, e di un settore, quello politico-amministrativo.

A chi ha svolto questa indagine è sembrato che nella Galatina preunitaria non vi sia stato un grande segno di rinnovamento delle *élites* e dei loro comportamenti: e ciò tanto sul piano economico-sociale, pur prescindendo dal confronto, oggi controverso, con la modellistica classica dello sviluppo ottocentesco, quanto sul versante socio-politico, dove talune modifiche dei ceti dirigenti probabilmente prendono soltanto l'avvio nei primi decenni del XIX secolo, e per maturare hanno bisogno, evidentemente, di ben altro tempo e dei processi indotti dall'unificazione, dal nuovo Stato e dalla sua cultura, cioè di quei primi trent'anni, appunto, posteriori all'Unità.

Posto poi che la costruzione dello stato amministrativo, la centralizzazione burocratica, una nuova concezione del rapporto centro-periferia, suggeriscono di individuare nell'amministrazione periferica, già a partire dal decennio francese, il punto nevralgico e di raccordo dei fenomeni del mutamento sociale, politico ed economico (motivo anche la ridefinizione del rapporto fra politica, amministrazione ed economia «caratterizzato da

653. Tra coloro che hanno esplicitamente posto l'esigenza di una nuova periodizzazione si segnalano anche F. BONELLI, *Il capitalismo italiano*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1193-1255; G. CIVILE, *Economia e società nel Mezzogiorno tra la Restaurazione e l'Unità*, in «Società e storia», n. 9, 1980, p. 705; E. IACHELLO, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione: nuove indicazioni di ricerca*, in «Società e storia», n. 29, 1985, pp. 649-650.

¹⁹ B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, cit., p. 925.

²⁰ A. SPAGNOLETTI, *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1816)*, in «Meridiana», n. 9, 1990, pp. 81-82.

una più diretta ed incisiva capacità di direzione e di intervento delle prime due sulla terza»²¹), a chi scrive è parso particolarmente interessante proporre al lettore, dell'amministrazione periferica galatinese e dei suoi gruppi dirigenti, la "descrizione densa" del modo di gestire *nei fatti* la politica del territorio (gestione delle terre demaniali, urbanistica, lavori pubblici, ecc. anche in rapporto alla politica fiscale), del loro ruolo nel controllo e nella promozione del mutamento economico e sociale, che, in una prospettiva di ampio periodo, paiono giungere ad una "svolta" verso il moderno tra gli anni '70 e '80 dell'Ottocento.

Dunque, se sul grado di esaustività di questo contributo pesa senz'altro lo stato attuale, estremamente lacunoso, delle fonti documentarie, è pure vero che la scelta di tracciare solo un'ipotesi sui processi legati alle nuove dinamiche economiche e istituzionali, che nel primo Ottocento pongono le loro premesse, per poi calarsi invece in una dimensione storica più *événementielle*, risponde ad una logica interpretativa – opinabilissima, è ovvio – che di quelle premesse vuole ricercare gli effetti finali, la loro forza dirompente e il punto stesso di rottura rispetto agli equilibri tradizionali.

Dinamiche economiche di lungo periodo

In un secolo di storia, dalla fine del Settecento agli ultimi anni dell'Ottocento, nella città di Galatina le persone che contavano, quelle che fondavano potere e prestigio sul patrimonio, non erano numerose, e per quanto la loro origine potesse essere diversa, presentavano, probabilmente, affinità comportamentali, mentalità simili, compivano scelte più o meno analoghe. Ad ogni modo, ciò che più di ogni altra cosa le agguagliava, il denominatore comune in assoluto, sembrava essere la terra: era, dunque, una élite agraria, un ceto ristretto di proprietari che possedeva patrimoni più o meno vasti, risiedeva in abitazioni più o meno imponenti e prestigiose, contava su reti di relazioni sociali ampie e disseminate di personalità influenti. La condizione di "proprietario", insistentemente proposta dalla documentazione di origine amministrativa nella Galatina ottocentesca, pone il problema di circoscrivere il significato del termine sul piano di una concettualizzazione contestuale rispetto alla flessibilità semantica che gli è propria, e che, tra l'altro, potrebbe indurre all'errore «di retrodatare le categorie sociologiche impiegate nelle moderne classificazioni socio-professionali»²². Per quel che qui interessa, si prescindere dal dato meramente statistico e quantitativo del termine, sintomatico cioè di un certo valore della distribuzione della proprietà²³; sarà, invece, da rintracciarne la significatività

²¹ A. MASSAFRA, *Proposte per un convegno su: "Forme e limiti di un processo di modernizzazione: il Mezzogiorno d'Italia tra la crisi dell'antico regime e l'unità"*, in ID. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario...*, cit., p. 24.

²² R. ROMANELLI, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in «Meridiana», n. 4, 1988, p. 19.

²³ Non ci sfugge, sia chiaro, il valore fondamentale di una quantificazione delle strutture patrimoniali nella ricostruzione delle realtà sociali elitarie. Va comunque detto che la determinazione dei profili patrimoniali dell'élite e della borghesia galatinese ottocentesca, fondandosi sul trattamento di materiale archivistico d'impianto seriale e di natura labroussiana come le dichiarazioni di successione dell'ufficio del registro, i ruoli d'imposta sui beni di lusso, i contratti matrimoniali e dotali, ecc., non è certo facilitato dalla situazione, attualmente disastrosa, della documentazione, che ha reso arduo ogni tentativo di formazione delle serie. Sull'applicazione quantitativa della fonte seriale per la definizione dei tratti sociali del ceto "borghese" o elitario in genere e, in particolare, sull'utilizzo della prima tipologia documentaria indicata, cfr. oltre a quanto osserva R. ROMANELLI in *Nuove ricerche sugli archivi delle successioni presso gli uffici del registro*, in «Bollettino di informazione a cura del gruppo di studio sulle borghesie del XIX secolo», n. 4, febbraio

qualitativa, la rilevanza sociologica in quanto rappresentativa di uno spazio definito nella morfologia della società post-cetuale e indicativa del «progetto sociale» che sottintende insieme all'intima connessione con la dinamica stessa del potere e la natura dei fenomeni di modernizzazione²⁴. In questo senso si potrà ricorrere a quanto ha scritto Raffele Romanelli a proposito delle variazioni semantiche attorno al concetto di “ceto possidente”, e in particolare delle qualifiche di “proprietario” e di “possidente”, emerse dalle ricerche sulle realtà locali nel Mezzogiorno ottocentesco:

ad alcuni il primo è sembrato indicare gruppi di reddito più elevato, e insieme soggetti dalla più spiccata fisionomia economico-imprenditoriale; possidente è invece termine assai meno specifico e in qualche misura più basso. Si potrebbe forse stabilire un parallelo rispettivamente con i termini “*landowner*” e “*gentleman*”: proprietario terriero-imprenditore il primo; galantuomo che alla terra deve soltanto il fatto di non dover lavorare manualmente, il secondo. Questo è del resto il significato dei termini nei censimenti postunitari, dove la dizione di “proprietario” sta a indicare *un'attività* e quella di “possidente” una *condizione*²⁵.

E a innervare la struttura economica galatinese era proprio la figura del proprietario terriero-imprenditore, piccolo o grande che fosse, la cui attività imprenditoriale mal si presta a una misurazione sulla base della scomposizione delle forme di reddito nelle categorie di salario, profitto e rendita; e, d'altra parte, sarebbe ben poca cosa cercare una sorta di “tasso di capitalismo” nella forma di allocazione delle risorse economiche e nei metodi di coordinamento degli apparati produttivi galatinesi.

Discutere della legittimità di una tesi sulla lontananza o sulla diversità dell'imprenditore rurale galatinese dall'*idealtipe* del borghese-imprenditore secondo i modelli aurei dello sviluppo, comporterebbe lo sconfinamento in un dibattito storiografico complesso e mai chiusosi definitivamente, che qui non è il caso di affrontare²⁶.

1987, pp. 3-5, pure A. M. BANTI, *Una fonte per lo studio delle élites ottocentesche: le dichiarazioni di successione dell'ufficio del registro*, «Rassegna degli Archivi di Stato», n. I, 1983; E. A. DAUMARD (a cura di), *Les fortunes françaises au XIXème siècle*, La Hay-Paris 1973.

²⁴ «In tutta Europa la riforma dell'ordine cetuale lascia il posto a società di maggiorenti, di notabili. La trasformazione ha carattere epocale. Simbologgiata dalla svolta “francese”, nei vari casi la precede o la segue (paradossalmente in Sicilia arriva con la restaurazione), con effetti significativi proprio riguardo all'incisività e alla natura dei fenomeni di modernizzazione. Ecco che l'attenzione al tema istituzionale – e la revisione della dicotomia stato-società – si mescola a quello della morfologia dei ceti dirigenti e dei soggetti sociali, e più in generale coinvolge la revisione storiografica in atto attorno alle gerarchie dello sviluppo e dei gruppi sociali “borghesi”». R. ROMANELLI, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, cit., p.18.

²⁵ *Ibidem*, p. 19.

²⁶ L'applicabilità dei modelli teorici offerti dalla tradizione sociologica, soprattutto tedesca, allo studio delle borghesie europee in generale è stato oggetto di discussione, conseguenza di riflessioni e vaste crisi che hanno impegnato la storiografia di vari paesi europei. Il quadro delle borghesie strutturato secondo le pregiudiziali teoretiche e le meditazioni speculative che sono alla base del modello di borghese elaborato dalle scienze sociali tra XIX e XX secolo, è risultato fortemente opacizzato dall'empiria documentaria, fino a configurarsi ben più vario e incerto di quanto prima non fosse. Se per effetto di pure opposizioni speculari tra una modellistica poco realistica e i vari gruppi borghesi, la storiografia ha tributato onori al mutamento e ha processato la continuità in forme e atteggiamenti d'antico regime, di questi opposti ha ricercato il senso più intimo e le relazioni profonde. E già a partire dalle *middle classes* inglesi, il caso storico considerato più vicino all'*idealtipe*, ampie indagini, sostenute da una più sorvegliata metodologia, hanno incrementato la distanza del soggetto borghese come ipotesi teorica, sia essa weberiana o sombartiana, dal suo stesso divenire storico, dalle sue stesse qualità concrete. D'altra parte, l'Ottocento stesso, il secolo della borghesia, è stato sottoposto a un processo di forte “deideologizzazione” che ha travolto i miti antitetici di origine

È invece interessante rilevare come nell'Ottocento, in una zona di contatto col mercato interno e internazionale, qual era Galatina e il basso Salento in generale, «la centralità del momento della commercializzazione e il dominio del mercato nelle scelte produttive sembrano accrescersi, traducendosi non tanto in un predominio dei ceti commerciali sui produttori, quanto, per così dire, in una interiorizzazione della preminenza del momento della circolazione nella creazione del reddito da capitale negli stessi imprenditori»²⁷.

Si può parlare, dunque, di una «imprenditorialità scentrata», dato che anche a Galatina, come del resto in ampia parte dell'orizzonte economico pugliese, «siamo di fronte a comportamenti spiegabili, weberianamente, come tentativi di massimizzare i redditi da capitale in condizioni di estrema fluidità della struttura delle convenienze, riconducibili, a loro volta, alla precarietà delle forme di mercantizzazione dell'economia meridionale»²⁸.

D'altronde, non potrebbe intendersi diversamente il senso di quanto scrive agli inizi del Novecento Ruggero Rizzelli nelle sue *Pagine di Storia Galatinese*:

quando, pel blocco continentale contro l'Inghilterra, il commercio oleraeo [sic] deperì, sino ad estinguersi, qui non si perdé tempo, s'introdusse la coltura promisqua [sic] nell'oliveto, sfruttando quella terra che era come l'Arca Santa in solo servizio dell'olivo. Aperte le vie all'importazione granifera, qui vi si affidò alla pianta del cotone per evitare la fallenza dei terreni. E quando i filati delle lontane Americhe svelsero la nostra pianta del cotone, qui si tornò alla vigna, scomparsa da secoli, presagendo [sic] il risorgimento vinicolo che oggi ha trasformato il paese²⁹.

In questo movimento secolare dell'economia galatinese veniva riproposto, in scala, il «carattere “singhiozzante” dell'economia meridionale: il suo irrequieto mutare merci e prodotti, cioè le carte per partecipare al grande gioco del mercato»³⁰. Era inevitabile, perciò, che divenisse fattore endemico l'irriducibilità verso ogni forma d'«investimento che immobilizzi grandi quantità di capitale in scelte produttive dall'orizzonte temporale incerto, di rapporti di produzione che carichino i rischi altissimi insiti in ogni trasformazione colturale di ampio respiro sul capitale invece che – tramite i patti miglioratori – sul lavoro»³¹.

A Galatina la bassa congiuntura primo-ottocentesca, caratterizzata da una marcata crisi

liberale e marxista e con essi le costrizioni interpretative di quei parametri teorici dello sviluppo economico e industriale costruiti sui successi degli *Stages of Growth*. Essendo impossibile raccogliere qui la vastissima produzione sull'argomento, si rimanda alle indicazioni e ai riferimenti bibliografici contenuti in: P. MACRY, R. ROMANELLI, *Premessa a ID.* (a cura di), *Borghesie urbane del '800*, in «Quaderni Storici», n. 56, 1984, pp. 333-338; *Les bourgeoisies urbaines en Italie au XIXème siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», n. I, 1985; A. M. BANTI, *Prefazione a J. KOCKA* (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia 1989, pp. IX-XVII; R. ROMANELLI, *Razionalità borghesi*, prefazione a A. M. BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989, pp. IX-XX, e in particolare le pp. 3-19 dell'autore dell'opera; interessanti anche le informazioni contenute in «Bollettino di informazione a cura del gruppo di studio sulle borghesie del XIX secolo», nn. 1-9, aa. 1985-91; riguardo al processo di «deideologizzazione» e ai revisionismi che hanno interessato il XIX secolo cfr. P. MACRY, *Un secolo discusso*, introduzione a ID., *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988, pp. IX-XIII, e ID., *Appunti sulla storiografia ottocentista*, in «Bollettino del diciannovesimo secolo», n. I, 1993, pp. 7-13.

²⁷ B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, cit., p. 934.

²⁸ *Ibidem*, p. 936.

²⁹ R. RIZZELLI, *Pagine di Storia Galatinese. Memorie*, Tipografia Economica, Galatina 1912, p. 170.

³⁰ P. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in «Meridiana», n. I, 1987, p. 42.

³¹ B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, cit., p. 936.

agraria riflesso di un mercato internazionale impedito nel suo funzionamento dai conflitti napoleonici, fu la causa del regresso demografico (determinato, come in tutto il Basso Salento, tanto dalla forte emigrazione quanto dalla permanenza di «una mortalità di tipo antico»³²) e di una vasta riconversione agro-commerciale.

Nel centro salentino la popolazione passò dagli 8.322 abitanti del 1793 ai 6.382 del 1814 facendo registrare, tra le due rilevazioni, un decremento del 23,3%; l'inversione positiva di tendenza del saldo demografico si sarebbe verificata dopo l'età napoleonica³³, in piena Restaurazione, quando tutto il Mezzogiorno fu investito dagli «impulsi della violenta accelerazione della vita economica nel frattempo intervenuta nelle aree "centrali"»³⁴. Queste spinte, tuttavia, sfumarono ma non dissolsero le tinte fosche dell'ultima crisi d'antico regime, culminata nella carestia del 1815-17³⁵, che avrebbe proiettato le sue ombre lungo tutta la prima metà del XIX secolo, fino al 1847, anno dell'ultima carestia della fase preunitaria; comunque, esse servirono prima a frenare e poi a interrompere le dinamiche settecentesche, avviando con lenta gradualità mutamenti che, sebbene non sempre lineari e omogeneamente diffusi, resero la realtà socio-economica meridionale meno statica.

Anche a Galatina la prima metà dell'Ottocento assunse il carattere di una fase di transizione in cui nell'intreccio multidimensionale di persistenza e innovazione ci appare adesso, cioè all'atto della ricostruzione e interpretazione dei processi, meno frontale e totale la contrapposizione fra modelli tradizionali e fenomeni di modernizzazione³⁶.

Nell'*agrotown* salentina, la cupa congiuntura primo-ottocentesca colpì soprattutto le colture specializzate. Le conseguenze sarebbero state evidenti attorno alla metà del secolo: la superficie destinata ai vigneti si sarebbe contratta del 52,3%, passando dagli oltre 86 ettari del 1809 ai 41 del 1854; nello stesso intervallo di tempo, l'ettaraggio dell'oliveto, la coltura che costituiva la base di sostegno dell'intera economia galatinese, si sarebbe ridotta del 45,3%, portandosi da 2.550 a 1.394 ettari circa; in controtendenza, invece, il seminativo, che avrebbe fatto registrare un incremento superiore al 70%, aumentando la superficie agraria ad esso destinata da 2.032 a 3.457 ettari³⁷.

L'origine della crisi dell'olivicoltura galatinese va rintracciata, come per tutto il settore oleario di Terra d'Otranto, nell'«incapacità di uscire, in una congiuntura internazionale

³² Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, pp. 68-70.

³³ Cfr. *ibidem*, p. 83, tab. 8 (XVIII-XIX sec.); i dati proposti da M.A. Visceglia fino ad oggi costituiscono la più efficace e scientifica ricostruzione dell'andamento demografico dell'antica provincia di Terra d'Otranto sino al 1861, condotta sulla base di un rigoroso procedimento euristico ed esegetico; solo per il censimento del 1854, non contemplato nel suddetto lavoro, si è fatto ricorso a D. T. VANNA, *Galatina* (opera scritta intorno al 1854), ristampa dall'originale in «Urbs Galatina», n. unico, Galatina 1992, p. 237. Per completezza va detto che Ruggero Rizzelli attribuisce a Galatina 6.405 abitanti nel 1809, 8.771 nel 1827, 8.946 nel 1843 e 9.344 nel 1854; queste cifre però, che secondo il Rizzelli sarebbero state estrapolate dai censimenti ufficiali della popolazione, oltre a presentare forti scarti rispetto ai dati elaborati dalla Visceglia, aggiunte a quelle che l'autore propone per l'età moderna disegnano un poco probabile incremento continuo della popolazione galatinese dal 1532 al 1911. Cfr. R. RIZZELLI, *Pagine di Storia Galatinese...*, cit., p. 135.

³⁴ B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e storia», n. 26, 1984, p. 925.

³⁵ Cfr. M. PALOMBA, *La crisi agraria del 1815-17*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario...*, cit., pp. 149-65; G. DA MOLIN, *Una crisi di mortalità nell'età della Restaurazione: la carestia e l'epidemia del 1816-17*, in «Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Bari», *Atti del III convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (10-12 dicembre 1981). L'età della Restaurazione (1815-1830)*, Bari 1983, pp. 297-346.

³⁶ Su questa contrapposizione cfr. G. GALASSO, *L'altra Europa...*, cit., in particolare p. 221.

³⁷ Per questi dati cfr. R. RIZZELLI, *Pagine di Storia Galatinese...*, cit., p. 171, e D. T. VANNA, *op. cit.*, p. 226.

dominata dai nuovi rapporti imposti dallo sviluppo capitalistico, dal tradizionale commercio “passivo” e di rispondere adeguatamente alle richieste di un mercato internazionale «divenuto più affollato e certamente più esigente sulla qualità del prodotto»³⁸. Ma su tutto il settore primario dell'economia dell'*agrotown* salentina ricadevano pure le conseguenze della conquista e soprattutto, nei primissimi anni del Decennio francese, dell'occupazione militare, che piegò il Regno di Napoli «oltre al pagamento di rilevanti contribuzioni, anche a una produzione agricola che fosse funzionale alle esigenze di una potenza imperiale in guerra»³⁹: ciò significò soprattutto necessità di approvvigionamento e quindi una maggiore e pressante richiesta di frumento.

A Galatina, la corsa al seminativo, trainata dalla possente “commessa” dello stato francese, proseguì per tutto il periodo borbonico, e se da un lato assestò il colpo di grazia al settore vitivinicolo, già agli inizi del secolo scarsamente consistente e con un ruolo marginale nell'impianto produttivo generale, dall'altro finì con il condannare il settore oleario, chiave di volta dell'economia cittadina, a un ruolo secondario, respingendolo, nel giro di un quarantennio, verso una posizione scentrata rispetto ai flussi mercantili internazionali e quindi poco sensibile alle loro sollecitazioni; si ricominciò, inoltre, a seminare grano tra gli olivi, secondo l'antica e arretrata consuetudine della consociazione colturale, al punto che nell'ultimo decennio preunitario la composizione del paesaggio agrario galatinese si sarebbe presentata profondamente modificata rispetto alla configurazione primo-ottocentesca⁴⁰.

Ad alimentare la recessione dell'«industria olearia» si aggiunse, in piena Restaurazione, il regime daziario imposto sull'olio esportato, che pensato in funzione dell'attivazione di «meccanismi cumulativi per fondi da destinare alle infrastrutture» rappresentò, di fatto, un «ulteriore “taglio” dei profitti dei produttori»⁴¹. E ancora, sempre in tema di imposizioni fiscali, non erano trascurabili i danni creati dalla fondiaria, la principale imposta diretta del governo borbonico, che, crescendo in proporzione alla qualità pedologica dei terreni e alle loro specialità colturali, colpiva in modo particolare le coltivazioni pregiate come l'olivo e la vite; inoltre, «il fatto che essa rimanesse costante nel tempo [...], faceva sì che in presenza di crisi “deflattive” la sua incidenza reale aumentasse notevolmente riducendo in tal modo i già bassi margini di profitto agricoli»⁴².

Il settecentesco equilibrio economico della comunità galatinese veniva così lentamente disarticolato e anche il tessuto sociale subì, seppure senza stravolgimenti dell'assetto tradizionale, qualche ripercussione: per esempio, nella scia della più vasta crisi che investì l'olivicoltura salentina, si assistette alla graduale estinzione della categoria del *vaticale* (il livello più basso dell'intermediazione mercantile speculativa nel settore oleario⁴³) che nel 1854, avendo perso ormai la specificità professionale per essersi trasformata in attività secondaria (con funzione di integrazione del reddito) e discontinua, non era più censita come «condizione sociale». In questo stesso periodo, la popolazione della città salentina

³⁸ M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale...*, cit., pp. 326 e 330.

³⁹ W. PALMIERI, *L'«offerta di stato» nell'agricoltura meridionale del primo Ottocento: trasformazioni e vincoli*, in «Meridiana», n. 25, 1996, p. 142.

⁴⁰ Cfr. C. DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva della Provincia di Lecce*, Lecce 1897, vol. II, p. 68.

⁴¹ M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale...*, cit., p. 328.

⁴² W. PALMIERI, *L'«offerta di stato» nell'agricoltura meridionale...*, cit., p. 138. Sulle varie forme di intervento dell'amministrazione francese e borbonica nell'economia del Mezzogiorno preunitario cfr. ID., *Tra agronomia e amministrazione: Federico Cassitto*, in «Meridiana», n. 33, 1998, pp. 125-161, ed anche A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1997, soprattutto le pp. 127-128.

⁴³ Su questa professione resta sempre molto interessante la testimonianza di C. MASSA, *Il prezzo e il commercio degli oli di oliva di Gallipoli e di Bari*, Trani 1897, p. 80.

contava 10.645 abitanti (compresi gli 801 di Noha, villaggio di contadini aggregato al comune di Galatina). Al suo interno la categoria professionale più numerosa era quella formata dalle classi degli «agricoltori, pastori e operai», con un numero complessivo di 5.522 individui (che comprendevano anche i 610 lavoratori appartenenti a queste stesse classi ma residenti nell'aggregato), corrispondente a circa il 52% della popolazione totale di Galatina e Noha⁴⁴, percentuale che era rimasta pressoché invariata rispetto alle rilevazioni dell'onciario del 1754⁴⁵. In questa categoria vi era una netta preponderanza degli agricoltori, giacché nelle altre due classi erano censiti soltanto – ma con molta approssimazione a causa della grande facilità con cui si passava, secondo le circostanze, le esigenze e le opportunità del mercato del lavoro locale, da una classe all'altra – rispettivamente 600 e 500 individui.

Tuttavia, se questi dati confermano inequivocabilmente il carattere rurale della popolazione galatinese, è pure vero che l'impossibilità di verificare l'entità degli spostamenti interni ai singoli settori economici (perciò è difficile stabilire, per esempio, il numero di lavoratori che censiti come braccianti agricoli, contemporaneamente a questa attività o nei periodi in cui i lavori dei campi si fermavano, trovavano occupazione come operai negli opifici; ovviamente lo stesso discorso vale al contrario e per le altre categorie di lavoratori) rende semplicistica la constatazione, fondata esclusivamente sulla considerazione del rilievo numerico dei dati relativi alla distribuzione della popolazione attiva nei vari comparti produttivi, del predominio della *ruralità*. Un esempio per chiarire il concetto: nella prima metà dell'800 Galatina fu interessata da un notevole incremento dell'attività artigianale della concia delle pelli, eppure questo fenomeno ci sfuggirebbe se guardassimo semplicemente al numero di conciatori censiti nel 1854. Infatti, se ne contavano soltanto 35, con una flessione notevole rispetto alle rilevazioni settecentesche; il dato, dunque, non può essere significativo dello sviluppo di questa attività artigianale, confermato peraltro dall'aumento notevole, a causa dell'intervento dell'uomo, dei terreni macchiosi – che dai 556 ettari del 1754 passano agli oltre 1.011 del 1854 – le cui essenze vegetali (lentisco e cortecce di *lizza*), prima dell'avvento dei ritrovati chimici, erano necessarie alla lavorazione dei pellami⁴⁶.

In altri termini, le concerie iniziavano a trasformarsi, dopo la sostenuta crescita della seconda metà del '700, da «botteghe» in piccoli opifici in cui non lavoravano soltanto i titolari con i loro familiari, ma vi trovava occupazione, stabile o temporanea, anche la manodopera composita che offriva il mercato del lavoro di Galatina e dei paesi vicini⁴⁷. Questa trasformazione, in realtà, stava interessando tutto il settore artigianale e nasceva a ridosso delle scelte di politica economica attuate dal governo borbonico, che dal 1823-24, con l'introduzione delle tariffe protezionistiche a favore delle manifatture di cotone

⁴⁴ I dati sono stati elaborati sulla base delle informazioni contenute in D. T. VANNA, *op. cit.*, pp. 237-242.

⁴⁵ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (in seguito ASL), *Scritture delle Università e Feudi (poi Comuni) di Terra d'Otranto*, serie III, *Catasti (antichi, onciari)*, Catasti onciari, n. 44 (Galatina), a. 1754. Il catasto onciario di Galatina fu compilato nel 1754 in seguito all'emanazione della V Prammatica della Regia Camera della Sommaria. Esso si compone di 673 cc. e conta 1.184 fuochi suddivisi in: «fuochi abitanti», cc. 1-540; «fuochi assenti», cc. 541-545; «vedove, vergini, zitelle, monache bizzoche», cc. 546-572; «forestieri abitanti», cc. 573-579; «forestieri bonatenenti», cc. 580-588; «ecclesiastici cittadini», cc. 589-663; «ecclesiastici forestieri», cc. 664-673. Nell'onciario conservato in ASL non sono riportate né la collettiva per rubrica né la collettiva generale.

⁴⁶ Cfr. D. T. VANNA, *op. cit.*, pp. 237-242.

⁴⁷ Sull'attività conciaria a Galatina tra '700 e '800 e per un quadro sintetico ma efficace sulla categoria professionale dei «pellari», cfr. il lavoro di M. F. NATOLO e M. R. STOMEIO, *Conciatori e pellai a Galatina tra XVIII e XIX secolo*, in AA. VV., *Contributi e documenti per la storia di Galatina*, Galatina 1996, pp. 89-112.

in forte espansione già dal periodo francese, aveva varato una serie di iniziative in tema di sgravi fiscali sui proventi delle attività industriali, manifatturiere e artigianali, secondo un progetto che mirava non tanto a innescare dinamiche stabili e autopropulsive di sviluppo quanto a realizzare una drastica riduzione nel bilancio dello Stato degli esborsi in materia di importazioni⁴⁸.

Se lungo la prima metà del XIX secolo, i prodotti delle concerie galatinesi non riuscivano a oltrepassare i confini dei mercati locali perché ancora privi dello *standard* qualitativo necessario per contrastare la concorrenza delle suole, dei vitellini e degli stivali napoletani; e se l'attività artigianale dei «fiscolari», anch'essa importante sul mercato locale, era condizionata dalle alterne vicende che stavano interessando la produzione olearia di tutto il Basso Salento, di cui costituiva un indispensabile supporto (con i «fiscoli», infatti, cioè gli involucri di giunco in cui si racchiudevano le olive frante, si poteva spremere l'olio negli antichi «trappeti»), ben altre speranze – presto deluse, peraltro – avrebbe suscitato il settore cotoniero della città salentina. Qui la coltivazione del cotone era presente molto prima del dispiegarsi della vasta campagna promossa dai governi francesi a favore della diffusione di questa coltura in tutto il Regno⁴⁹. Fu però con i Napoleonidi che a Galatina si sperimentò, nel ciclo di lavorazione e tessitura del cotone, «una parvenza di meccanizzazione con l'introduzione di alcune macchine da parte di Carmine Bose, un tentativo isolato e modesto del quale non sono filtrate notizie adeguate»⁵⁰. Più fortunata, benché breve, fu invece l'esperienza manifatturiera dell'Orfanotrofio della città (fondato nel 1753 dal celebre medico Ottavio Scalfò) in epoca murattiana, che si trasformò nel più importante cotonificio della provincia, ottenendo da parte del governo, nella prima esposizione dei prodotti dell'industria nazionale tenutasi a Napoli nel 1810, un riconoscimento ufficiale per la qualità e il pregio dei suoi manufatti⁵¹. Poco più tardi, con la riapertura dei mercati internazionali dopo i conflitti napoleonici, la produzione meccanizzata dell'educandato femminile galatinese non sarebbe riuscito ad assorbire gli effetti dell'improvviso calo dei prezzi, dovuto all'aumento dell'offerta da parte della concorrenza straniera, e si sarebbe spento lentamente, nonostante le iniziative di risanamento lanciate dal Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto, che nel 1818 avrebbe stanziato mille ducati per la riorganizzazione del reparto manifatturiero dell'orfanotrofio, e le tariffe protezionistiche degli anni Venti⁵².

Dunque, nella prima metà dell'800, lo sbocco naturale ai prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato di Galatina era il mercato locale, ma soprattutto il commercio interno alla città, regolato da quattro fiere annuali di grande importanza e di antichissima consuetudine che facevano registrare una folta presenza di «forestieri» e un numero

⁴⁸ Cfr. W. PALMIERI, *L'«offerta di stato» nell'agricoltura meridionale...*, cit., p. 153 e anche A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., *passim*.

⁴⁹ Cfr. S. DE MAJO, *Manifatture, industria e protezionismo statale nel Decennio*, in A. LEPRE (a cura di), *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, Napoli 1985, p. 16.

⁵⁰ V. ZACCHINO, *Attività manifatturiera a Galatina e nel Salento tra Sette e Ottocento*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», n. 5, Galatina 1995, p. 83, e anche M. A. VISCEGLIA, *Lavoro a domicilio e manifattura nel XVIII e XIX secolo. Produzione, lavoro e distribuzione del cotone in Terra d'Otranto*, in AA. VV., *Studi sulla società del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, a cura di P. VILLANI, Napoli 1976, p. 261.

⁵¹ Cfr. V. ZACCHINO, *Attività manifatturiera a Galatina...*, cit., p. 83.

⁵² Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Lavoro a domicilio e manifattura nel XVIII e XIX secolo...*, cit., p. 263, e anche V. ZACCHINO, *Penelope a Galatina e nel Salento. La manifattura del cotone tra Sette e Ottocento*, in «Il Titano», n. u., 1993, pp. 19-20.

altissimo di contrattazioni⁵³; anche il mercato settimanale del giovedì⁵⁴, seppure interessato da un minore volume di transazioni e di merci, costituiva un supporto indispensabile al commercio periodico e a breve distanza, e l'opportunità, per il lavoro sottratto all'autoconsumo, di realizzare il piccolo profitto nel ciclo produttore-consumatore. Gli scambi riguardavano, oltre alle pelli conciate, ai *fiscoli*, ai filati grezzi di cotone, lino e seta, soprattutto i cereali (grano, orzo e avena), la cui produzione media annuale nel periodo preunitario si aggirava intorno alle 3.240 tonnellate, seguiti dall'olio, dai fichi secchi e dal vino (con una produzione media annuale di circa 729 e 90 tonnellate per i primi, di oltre 12 mila ettolitri per il vino, calcolando anche il prodotto proveniente dai molti vigneti che i galatinesi possedevano in territorio di Cutrofiano). Sul mercato della città, inoltre, giungevano i prodotti degli allevamenti e dell'industria casearia dei paesi vicini, per i quali la «piazza» di Galatina rappresentava, sin dall'età moderna, il più importante centro di compravendita e calmierazione dei prezzi⁵⁵. Il settore zootecnico indigeno, tuttavia, era poco sviluppato, a causa delle irrilevanti estensioni di terreno destinate ai prati o al *maggese verde* e della sostanziale impraticabilità dei terreni macchiosi, poco adatti, tra l'altro, a fungere da pascoli naturali. Intorno alla metà del XIX secolo, per esempio, nell'agro di Galatina si contavano circa 3.300 tra ovini e caprini, 500 bovini e 100 suini cui si aggiungevano gli animali da trasporto. Di conseguenza anche l'interesse per le attività dell'industria casearia era piuttosto scarso. Giocava a favore dell'espansione del mercato anche l'incremento della domanda interna alla comunità, determinato tanto dal forte addensamento demografico quanto dalla presenza non trascurabile di gruppi sociali consumatori non direttamente collegati al mondo rurale.

Nell'ultimo decennio preunitario, infatti, la popolazione galatinese presentava un'articolazione più complessa, conseguenza di fenomeni generali di trasformazione che stavano lentamente portando a un nuovo assetto sociale, anche se non radicalmente diverso rispetto al passato, e che stavano contribuendo ad ampliare la gamma delle attività più direttamente legate alla dimensione urbana della comunità. Tra i 356 addetti all'artigianato, pari a circa il 3,34% della popolazione totale, oltre ai 35 conciatori, si contavano 55 calzolai, 48 falegnami, 45 sarti, 40 muratori, 28 barbieri, 22 «ferrai», ai quali si aggiungevano le categorie numericamente inferiori degli «orefici e argentieri», dei «tintori», dei «cappellai», dei «vasellari», dei «sellai», degli «armajuoli» e molte altre ancora. Tra gli addetti al commercio, in tutto 135, corrispondenti a circa l'1,27% della

⁵³ La fiera di S. Caterina si svolgeva il 25 novembre ed era seguita dalla fiera del giorno dell'Ascensione, da quella della domenica successiva alla festività del *Corpus Domini* e infine dalla fiera di S. Giacomo, che si teneva il 25 luglio e proseguiva per tutti i giovedì sino al 25 settembre. Si trattava di fiere «antichissime, rimontando a' tempi degli Orsini del Balzo; e furono con vari privilegi, in diverse epoche garentite alla Città». D. T. VANNA, *op. cit.*, pp. 236. Cfr. anche: CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DELLA PROVINCIA DI TERRA D'OTRANTO (in seguito CdC), *Prospetto delle Fiere e Mercati, 1872*, in *Relazione sull'andamento e bisogni del commercio, delle arti e delle industrie nella Provincia, anni 1870-72*, Lecce 1874; C. DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva della Provincia di Lecce*, Lecce 1897, vol. II, p. 68.

⁵⁴ Al mercato del giovedì, di antica origine, si aggiunse, dopo l'Unità, quello della domenica, istituito con R. Decreto del 7 agosto 1867. Cfr. CdC, *Prospetto delle Fiere e Mercati...*, cit. Vedi anche D. T. VANNA, *op. cit.*, pp. 236-237.

⁵⁵ «Tiene pure essa Università – scriveva nel 1792 P. dell'Acqua – [il privilegio] di regolare e fissare le Assise delle carni e merci alle altre Università Provinciali, che vale a dire, nel giorno di Venerdì Santo, pianta il prezzo delle carni di vitella, castrati, ed agnelli, e quello di formaggio [sic] ricotta e salumi, e nel giorno di 2 novembre pianta l'Assise della carne di nero [suini] e di tutti li suddetti generi, e secondo queste si regolano le altre Università della provincia». P. DELL'ACQUA, *Descrizione di S. Pietro in Galatina. Istruttoria per l'elevazione al rango di Città (1792)*, a cura di G. L. DI MITRI e G. MANNA, Aradeo 1994, p. 37.

popolazione complessiva, si trovavano categorie legate al settore dei servizi pubblici e dei trasporti: 48 carrettieri, 30 vetturini di cavalli e asini, 24 bottegai, cui si aggiungevano i mulattieri, gli albergatori, i venditori di caffè e liquori, di latte e spezie ecc. Anche tra le professioni liberali e impiegate – in tutto 83 addetti, pari allo 0,78% del totale degli abitanti – l'articolazione era maggiore: 34 impiegati civili, 13 «flebotomisti», 11 avvocati, 6 farmacisti, 5 medici, 4 notai, 4 agrimensori, 3 ostetrici, 2 «esperti di campagna» e un architetto. Completavano il quadro i 110 religiosi (42 preti, 43 frati, 25 monache), che corrispondevano all'1,03% della popolazione complessiva, i «possidenti», con 752 componenti (25 risiedevano a Noha), pari al 7,07%, i 6 militari (0,06%), gli 11 maestri di lettere (0,1%), i 70 «mendichi» (0,66%) e i 13 «eremiti e questuanti» (0,12%)⁵⁶.

In ogni caso, sarebbe stata la coltivazione della vite a costituire uno dei più robusti fattori di trasformazione e potenziamento del sistema economico galatinese. Agli inizi degli anni Ottanta dell'Ottocento, degli oltre ottomila ettari di terreno coltivabile che costituivano l'agro di Galatina, il vigneto era passato a occuparne da poco più di quaranta, censiti a metà del secolo, a oltre 2.700⁵⁷.

L'estensione dei vigneti galatinesi, se costituiva un fenomeno endogeno rilevante, rappresentava un dato altrettanto considerevole se rapportato ai valori quantitativi delle realtà comunali contigue e più in generale salentine; i 2.720 ettari dell'agro di Galatina occupati dalla viticoltura rappresentavano in cifre assolute l'estensione più elevata del circondario di Lecce, assieme ai 2.520 ettari di Cutrofiano; nel circondario di Gallipoli il primato spettava al comune di Nardò, con 3 mila ettari su un'estensione complessiva delle colture, però, tre volte maggiore rispetto a quella galatinese⁵⁸.

Assai più significativi erano i livelli produttivi raggiunti dalla viticoltura del Comune negli anni 1871-75, con un totale di 72.500 ettolitri di vino mosto per un valore di quasi un milione di lire⁵⁹; queste quantità collocavano Galatina al terzo posto nella statistica provinciale della produzione enologica dopo le città di Brindisi e Taranto che avevano reso, nello stesso periodo, rispettivamente 137 mila e poco più di 74 mila ettolitri su 5.100 e 4.169 ettari di vigneti⁶⁰. Nel 1878, il prodotto fu pari a 16.500 ettolitri di vino per un valore di 313.500 lire, un livello dunque superiore alla media annuale del periodo precedente⁶¹.

La coltivazione della vite, dunque, condizionò profondamente la struttura sociale ed economica del Comune salentino e divenne, al tempo stesso, indice della capacità di mobilitazione espressa dalle forze attive legate alla terra, nonché misura del grado di integrazione in un processo di specializzazione colturale che, indotto dagli impulsi del mercato internazionale, spingeva verso la ridefinizione dei sistemi economici provinciali e regionali.

Il fenomeno della *vignetazione* non era però riconducibile alla capacità strutturale

⁵⁶ Per tutti questi dati cfr. D. T. VANNA, *op. cit.*, pp. 187-257.

⁵⁷ Cfr. G. PACCES, E. CANUDO, E. ROSSI, P. DE NAVA, *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola in Italia. Monografia circa lo stato di fatto dell'agricoltura della classe agricola nei singoli circondari della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1880, Tav. II, quadro III.

⁵⁸ Cfr. *ivi*, Tav. II, quadri II e III.

⁵⁹ CdC, *Relazione sull'andamento e bisogni del commercio, delle arti e delle industrie nella Provincia, anni 1871-72-73-74-75*, Editrice Salentina, Lecce 1879, Tab. VI.

⁶⁰ Cfr. *ibidem* e G. PACCES, E. CANUDO, E. ROSSI, P. DE NAVA, *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola...*, *cit.*, Tavv. I e IV, tabb. I e IV.

⁶¹ CdC, *Statistica dei principali prodotti della Provincia*, in *Id.*, *Relazione sull'andamento e bisogni del commercio, delle arti e delle industrie nella Provincia, anni 1876-77-78-79-80*, Tipografia Scipione Ammirato, Lecce 1884, Tab. II.

dell'economia galatinese di percepire le tendenze provenienti dalla internazionalizzazione degli scambi in maniera autonoma e quindi all'abilità nel provocare, per autopropulsione, l'allineamento strategico della produzione all'emergere generale di nuove opportunità ed esigenze; esso fu il portato di un riflesso propagatosi internamente all'area salentina attraverso la circolazione dei flussi commerciali che collegavano l'universo variegato dei mercati locali, alcuni dei quali erano a più diretto contatto con quelli di scala più ampia, nazionale e internazionale: era qui che, nella gerarchia funzionale delle diverse zone agricole, determinata dal loro grado di partecipazione al traffico mercantile globale, le più attive, dove si elaboravano le scelte produttive, condizionavano le quantità e le tipologie merceologiche degli scambi.

Galatina si poneva, quindi, tra

le zone ad inserimento "passivo" nel mercato interno ed internazionale, quelle cioè che, pur pienamente integrate nel circuito dominato dalle aree forti dell'Europa capitalistica, hanno al loro interno deboli elementi direzionali, funzioni solo subalterne nell'organizzazione degli scambi – non sono sedi di case-madri ma di agenti – e perciò non riescono a trattenere in loco una parte consistente del profitto commerciale tramutandolo in fattore di crescita⁶².

Una passività che si concretizzava, già prima che nello scambio, nella mancanza dei processi di standardizzazione e unificazione della produzione enologica attraverso la determinazione di tipi stabili, che, infine, rivelava l'interesse della viticoltura verso la massificazione delle rese, irrigidendo le proprietà del prodotto nella forma grezza del vino da taglio «decaratterizzato» conseguentemente all'applicazione di metodi «casalinghi e meschini»⁶³. Ne derivava una perdita notevole di ricchezza, che sarebbe stata invece convogliata, con il trasferimento dell'opportunità concessa dal vino mosto come semilavorato suscettibile di plusvalenza, negli stabilimenti esterni di trasformazione, mentre la coltura specializzata della vite, risucchiata dai momenti di alta congiuntura, diversificava un'economia, come appunto quella galatinese, fondata sull'autoconsumo e il commercio locale, senza riuscire a innescare dinamiche di radicale rafforzamento e stabile miglioramento delle strutture comprese nello spazio socio-economico. In poche parole, era una posizione subalterna che riproponeva, sempre in scala micro, l'opzione di un Mezzogiorno che «impara a convivere con l'incombere dei "disastri", con la precarietà della propria collocazione nella "rivoluzione commerciale" mediante un estenuante lavoro di gomito sul crinale del mercato, attorno al quale si vengono strutturando istituzioni, interessi e competenze anche sofisticate ma inadatte a coinvolgere ampie porzioni del territorio e della compagine sociale nello sviluppo»⁶⁴.

La *vignetazione* in Puglia, già significativamente avviata nel corso degli anni Settanta, si legò alla necessità di creare un'alternativa al logoramento progressivo della cerealicoltura: il calo delle rese e l'imminente fase depressionaria dei prezzi, già avvertita sui mercati francesi e inglesi attorno al 1873-74, furono indizi della situazione di stallo ormai raggiunta dalla precedente spinta ascensionale del settore, che, con l'ingresso del grano americano, volgeva ormai verso la crisi. Fu questo un tempo in cui le capacità di assorbimento del mercato settentrionale e soprattutto di quello francese erano ancora

⁶² B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, cit., p. 927.

⁶³ Cfr. CdC, *Relazione sull'andamento e bisogni del commercio, delle arti e delle industrie nella Provincia, anni 1876-77-78-79-80*, cit., p. 30.

⁶⁴ B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, cit., p. 924.

limitate; soltanto verso la fine del decennio sarebbe accaduto che la diffusione della fillossera in Francia avrebbe aperto possibilità di sviluppo insperate per la viticoltura del Mezzogiorno⁶⁵.

Dunque, al termine degli anni Settanta, con il proporsi dell'eccezionalità congiunturale del mercato vinicolo, si presentò per il settore enologico galatinese l'opportunità di rivitalizzare i sistemi produttivi. Pochi anni prima dell'unificazione del regno d'Italia, Tommaso Vanna ne aveva denunciato i sistemi approssimativi nella lavorazione delle uve, che finivano col danneggiare le potenzialità del frutto perfettamente giunto a maturazione per le condizioni agro-climatiche particolarmente favorevoli; comunque i vini, nonostante il vizio d'origine, mantenevano un loro spazio nei rapporti commerciali, e metà della produzione globale veniva assorbita dalle esportazioni per via marittima, il resto destinato al consumo e agli scambi locali⁶⁶. Un settore interiormente subordinato al retaggio di metodi antichi gelosamente custoditi da una «cultura contadinesca» restia all'ammodernamento⁶⁷, ma in cui pure s'inscrivevano le carenze di un sistema produttivo reso asfittico dalle propaggini delle sovrastrutture arcaiche dei rapporti di proprietà e di produzione. La sfida che il volgere del secondo decennio postunitario lanciava alla viticoltura fu accettata in parte dai produttori galatinesi, che, con altri dei comuni dei circondari della provincia di Terra d'Otranto, cominciarono a sperimentare nelle loro proprietà l'introduzione di nuovi sistemi agronomici e della tecnologia meccanica, un avanzamento di forme modernizzanti che convergevano concentrandosi, oltre che nel settore dell'olivicoltura, soprattutto «nella vinificazione e confezione di vini»⁶⁸. Ma più che di un processo autenticamente e diffusamente innovativo, si trattava, in realtà, degli effetti provocati dalla sinergia tra disponibilità di forza-lavoro e i primi isolati approcci della proprietà più intraprendente con le applicazioni di metodi razionali nell'esperienza produttiva⁶⁹, su cui l'eccezionalità delle condizioni di mercato, vissuta di riflesso e non direttamente, fungeva da catalizzatore. Ciò contribuiva a rendere variegato il panorama del settore, ma non a mutarne la fisionomia, concretizzata nelle forme della piccola e media proprietà, in cui la vinificazione o era prerogativa del proprietario-produttore, che gestiva in economia la coltivazione dei vigneti, oppure si articolava all'interno dei rapporti di produzione regolati dall'affitto a mezzadria, come nella generalità dei casi e secondo le consuetudini comuni a tutto il circondario leccese. Fu quindi soprattutto la straordinarietà della fase congiunturale a valorizzare i vini galatinesi, mentre l'agro del Comune, avendo già espresso tutta la potenzialità d'espansione dell'ettaraggio destinato al settore, spingeva i viticoltori al di fuori dei suoi confini, nelle campagne contigue di Cutrofiano e di Sogliano⁷⁰.

Per l'entità del processo in atto, proprio per la preponderanza dei fattori quantitativi su quelli qualitativi, è verosimile ipotizzare che si sia trattato di una trasformazione che non trasse «impulso dalle innovazioni agronomiche e tecnologiche, dall'uso efficiente delle risorse disponibili a fini produttivi, dalla capacità di conquistare il mercato per la via maestra della riduzione dei costi e dell'aumento della competitività», ma da una

⁶⁵ Cfr. A. CORMIO, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in «Annali di Storia», Università degli Studi di Lecce, n. I, 1980, p. 225, ora anche in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, pp. 539-567.

⁶⁶ Cfr. D. T. VANNA, *op. cit.*, pp. 228-230.

⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 34.

⁶⁸ Cfr. G. PACCES, E. CANUDO, E. ROSSI, P. DE NAVA, *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola...*, cit., p. 33.

⁶⁹ Cfr. *ivi*, p. 34.

⁷⁰ Cfr. M. MONTINARI, *Storia di Galatina*, Galatina 1972, p. 316.

conformazione graduale alle aperture interstiziali offerte dal mercato, secondo criteri di rispondenza alle convenienze momentanee, subito abbandonate al volgere delle condizioni verso tendenze depressionarie⁷¹.

E sarebbe risultata evidente la stretta connessione, nel cinquantennio successivo, tra il ridimensionamento dei vigneti galatinesi e le mutate condizioni di commerciabilità a livello internazionale e nazionale del loro prodotto: si sarebbe passati, infatti, dai 2.720 ettari del primo ventennio postunitario ai 2.000 del 1912⁷² e quindi ai 981 degli anni Trenta del XX secolo⁷³.

Se lo sviluppo tumultuoso ed estensivo della viticoltura galatinese all'inizio non si accompagnò in senso capitalistico a un sistematico reimpiego nella produzione dei profitti realizzati, in concomitanza con la definita scissione tra lavoro e proprietà, pure rappresentò un fenomeno di notevole rilevanza per l'affermazione di nuove forze economiche che, senza determinare mutamenti di sorta negli assetti del sistema umano-territoriale costituenti la realtà comunale, ne irrorò la struttura socio-economica di ulteriori e rivitalizzanti esigenze.

Questa riconversione colturale assunse la dimensione e il valore di una nuova forma di sfruttamento delle risorse ambientali secondo schemi produttivi specializzati, in sostanza indotti dalla stessa peculiarità agronomica della *vitis vinifera*; ciò innalzò prepotentemente la domanda di capitali, in particolare per le spese d'impianto, attirando interessi speculativi di non lieve entità. Fu soprattutto negli anni Ottanta, momento di massima intensità del processo di vignettazione in Puglia, che il Banco di Napoli e la Banca Nazionale, con gli opportuni coinvolgimenti delle élites locali, normalizzarono le concessioni di credito agrario, istituendo banche a «funzione intermedia»; l'«intervento del sistema bancario mitiga i tassi usurari correnti, ma i vantaggi vanno al proprietario che fa da intermediario fra la banca e il contadino, laddove su quest'ultimo ricadono le conseguenze della forte lievitazione dei prezzi e quindi del costo della vita indotta dall'aumento cospicuo ed artificioso della circolazione»⁷⁴.

Nello stesso periodo a Galatina e in altri comuni del Salento, l'inesistenza di istituti di credito portò il saggio d'interesse annuo al livello parossistico del 240 per cento⁷⁵; l'imponenza della speculazione usuraria è sufficiente a delineare il quadro di una situazione in cui s'intrecciavano stato di bisogno, penuria di capitali e rischio altissimo.

L'impulso determinante della vite all'incremento dell'attività commerciale e allo sviluppo dell'assetto urbano – come spazio in cui convergono identità politiche, sociali, culturali ed economiche – si combinava con la crescita delle classi dirigenti galatinesi.

Come si vedrà più avanti, soprattutto la “svolta del 1876” nell'amministrazione comunale di Galatina, apparve il segnale più evidente dell'affermazione di un ceto che trovava nel municipio il proprio luogo d'elezione; un “potere locale” che, così naturalmente collocato, manifestava la sua sensibilità al progresso civile ed economico della società galatinese, rispondendo con varie iniziative, come la costruzione della ferrovia, il varo di un regolamento edilizio, la ristrutturazione della rete viaria, al complesso di esigenze pratiche che il nuovo, pulsante corso della vita comunitaria imponeva. Non fu, tuttavia, un progetto completo e progressivo né lineare: anzi, nella

⁷¹ B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, cit., pp. 922-923.

⁷² Cfr. R. RIZZELLI, *Pagine di Storia Galatinese...*, cit., p. 171.

⁷³ Cfr. M. MONTINARI, *Storia di Galatina*, cit., p. 46.

⁷⁴ A. CORMIO, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, cit., p. 228.

⁷⁵ Cfr. CdC, *Statistica agraria, industriale e commerciale della Provincia di Lecce anno 1888*, tipografia Scipione Ammirato, Lecce 1889, p. 23.

cornice normativa della più generale sovrastruttura statale, enormi ostacoli, soprattutto di natura finanziaria, si sarebbero opposti alla spinta verso la sua realizzazione.

Amministrazione comunale e società nella prima metà del XIX secolo

In tutto il Mezzogiorno l'Ottocento ebbe inizio con una fase di forte accelerazione dei processi di redistribuzione della ricchezza, di mobilità sociale e di modificazione degli equilibri di potere. Non si trattava di novità assolute, ma di trasformazioni che, avviate sin dalla fine del secolo precedente in molte realtà socioeconomiche meridionali, adesso stavano assumendo una forma definitiva⁷⁶.

A Galatina il Settecento si era chiuso sulla interminabile controversia fra l'«amministrazione civica» e la famiglia feudale dei duchi Spinola; una prova di forza in cui l'*Universitas* era riuscita a difendere, in un confronto ormai secolare con il baronato locale, il suo patrimonio *giuscivico*, cioè la gestione di alcuni privilegi civici medievali, retaggio del periodo demaniale, e di più recenti rendite infeudate, come i proventi delle cause discusse dalla Corte baronale, lo *jus scannagii*, la bagliva, la mastrodattia⁷⁷.

Nel 1793, questo lungo e paradossale contenzioso, aperto da una signoria feudale che vedeva i propri diritti usurpati dalla baronia municipale, segnò un altro punto a favore dell'Università, che ottenne da Ferdinando IV, proprio sullo spegnersi del riformismo borbonico, l'elevazione al rango di città⁷⁸. Il titolo, poco più che onorifico, non aveva immediati risvolti sul piano della struttura e degli ordinamenti municipali né sul rapporto giuridico tra comunità e feudatario; tuttavia, le sue implicazioni «non solo di carattere morale, ma anche economico e di prestigio civile»⁷⁹ sarebbero state importanti tanto quanto i suoi riflessi sulla conflittualità tra i poteri locali. Perché, se da un lato si attribuiva a Galatina il grado più elevato della gerarchia dei centri urbani (che per quanto formale era pur sempre una classificazione indicativa di una graduatoria d'importanza) per dimensione demografica, rilevanza delle attività produttive e mercantili, dall'altro, l'aver ottenuto tale riconoscimento esaltava l'energica funzione antifeudale dell'amministrazione civica, che fondava la sua tenuta e le sue prerogative, oltre che sul consolidamento della «costituzione» cittadina, soprattutto sul controllo esclusivo dei privilegi della città in materia fiscale e di giustizia.

Gli amministratori di Galatina, così come accadeva nelle più importanti comunità infeudate del Basso Salento (per esempio Nardò; diverso era il discorso per città demaniali come Gallipoli, Lecce, Otranto), provenivano da un'area sociale il cui prestigio e potere erano cresciuti, nel corso di due secoli, sull'«attività professionale, sia forense (in senso lato comprendendovi anche il locale impiego burocratico), sia medica», unita alla «produzione agraria della ricchezza»; un'area che strutturatasi in ceto, «anche in

⁷⁶ Cfr. P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma 1993, e anche N. ANTONACCI, *Terra e potere in una città del Mezzogiorno. Le élites di Andria nell'Ottocento*, Bari 1996, soprattutto le pp. 37-60.

⁷⁷ Cfr. G. VALLONE, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Galatina 1993, pp. 228-242.

⁷⁸ Il titolo fu concesso con regio dispaccio del 20 luglio 1793, in seguito all'istruttoria per l'elevazione al rango di città di Galatina redatta l'anno precedente dal Procuratore fiscale della R. Udienza di Lecce, Pasquale dell'Acqua, e inviata alla Real Camera di S. Chiara di Napoli. L'istruttoria è ora pubblicata integralmente in P. DELL'ACQUA, *Descrizione di S. Pietro in Galatina...*, cit. Cfr. anche G. VALLONE, *B. Papadia dall'universalismo alla costituzione*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», n. 5, 1995, p. 42.

⁷⁹ M. MONTINARI, *op. cit.*, p. 265.

ragione di alcune costanti d'imparentamento», già da tempo si era imposta «civilmente nell'amministrazione delle *Universitates*, consolidandosi come patriziato»⁸⁰; questo processo

incontra delle maggiori difficoltà nelle città demaniali (Gallipoli, Lecce, Otranto) dove l'equazione, anche psicologica, di patriziato e professione forense realizzata in alcune famiglie (come i Briganti di Gallipoli) parrebbe invece sfumare in diversi casi di intrapresa mercantile e in non rari fenomeni di parassitismo amministrativo garantito dalla costituzione rigida del ceto, la quale si oppone al ricambio sociale nel verso della "borghesia intellettuale"⁸¹.

Alla fine del XVIII secolo, il vecchio ordinamento cittadino, rimasto invariato nelle sue linee essenziali dalla seconda metà del Quattrocento⁸², aveva sclerotizzato di fatto la tripartizione dell'élite amministrativa galatinese nel ceto dei *galantuomini*, composto dai «più civili del luogo», alcuni dei quali vantavano tradizioni aristocratiche, che provenivano dalle famiglie dei Vignola, dei Congedo, dei Calò, dei Cesari, degli Andriani de Vito, dei Sanlorenzo, dei Galluccio, dei Tanza, dei Papadia, dei Calofilippi, degli Angelini e dei Lazari; nel ceto degli *artieri*, formato dai Dolce, dai Sambati, dagli Albanese, dai Romano, dai Casciaro, dai Lupo e dagli Zappatore, tutti mercanti, professionisti e negozianti; e nel ceto dei *contadini*, ovviamente proprietari, di cui facevano parte i Panico, i Palumbo, i De Paolis, i Mauro, i Colaci, i Santoro e i Mandorino⁸³. Questa struttura tripartita, che in apparenza attribuiva anche ai ceti popolari un ruolo non marginale nell'esercizio del potere locale, in realtà era dominata dal ceto civile, compreso quasi interamente nell'area dei *galantuomini*, la cui «coscienza politica» si manifestava «tutta nell'ideale del garantismo civico, ch'è quanto dire una fortissima propensione antibaronale ed un contenimento dei ceti contadini ed artigiani operato pilotandone o addirittura insediandone i rappresentanti»; in altri termini, un «ideale conservatore, oligarchico, patrizio, ma sostanzialmente civile, o se si vuole borghese dell'«ordine» sociale»⁸⁴.

La situazione di Galatina, dunque, alla vigilia della «svolta» promossa dal decennio francese, appariva ben diversa dalla «letteraria immagine delle *Universitates* impotenti di fronte al baronaggio»; la città, robustamente innervata dall'antico possesso di rendite infeudate e dalle garanzie regie a difesa del suo «patrimonio organico di poteri concessi od abusati», aveva trascinato il rapporto con la signoria feudale sul piano di un «conflitto tra eguali»⁸⁵. Le leggi eversive furono salutate con entusiasmo dall'amministrazione galatinese, perché spazzavano via dalla comunità gli ingombranti residui delle vessazioni

⁸⁰ G. VALLONE, *Feudi e città...*, cit., p. 215. Ivi.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale...*, cit., p. 216.

⁸³ Lo «stato nominativo» dei galantuomini, degli artieri e dei contadini riportato nel testo non è, evidentemente, significativo della totalità degli appartenenti ai tre ceti, ma vale solo a titolo d'esempio; esso è stato elaborato sulla base delle indicazioni contenute in P. DELL'ACQUA, *Descrizione di S. Pietro in Galatina...*, cit., pp. 7-12, e in un documento del 1794, unico rinvenimento di scrittura dell'università di Galatina della fine del Settecento. Cfr. ASL, *Intendenza di Terra d'Otranto, Scritture delle Università e Feudi (poi Comuni) di Terra d'Otranto, serie II, Conclusioni del Parlamento delle Università (1583-1806) e conclusioni decurionali (1806-1845)*, busta 3, fascicolo 24, aa. 1794-1843, conclusione decurionale del 5 maggio 1794.

⁸⁴ G. VALLONE, *Feudi e città...*, cit., pp. 215-216.

⁸⁵ Ivi, pp. 236-237. Per i privilegi, le rendite e le garanzie regie cfr. P. DELL'ACQUA, *op. cit.*, soprattutto le pp. 32-37 e *passim*.

ducali, ma anche con preoccupazione, perché esse coinvolgevano i corpi feudali dell'Università, sui quali il patriziato cittadino aveva fondato prestigio e potere, dispensato cariche, controllato risorse e società. I privilegi e i possessi feudali, infatti, per poter funzionare avevano avuto bisogno di una struttura organizzativa articolata in uffici e incarichi resi operativi da un personale composito e di diversa estrazione sociale, gerarchicamente ordinato sulla base di mansioni differenziate: si era passati da quelle specialistiche degli «ufficiali», con competenze giurisdizionali di tipo bajulare, per esempio i «mastrodatti» o i «mastri» di piazza e di fiera, a quelle meramente esecutive e precarie dei «serventes»⁸⁶. Al di là delle procedure formali con cui si era reclutato questo personale, la facoltà del ceto che aveva governato l'Università di «dare occupazione», distribuendo alte cariche giurisdizionali, semplici incarichi burocratici e «attuariali» o bassi compiti di vigilanza attraverso una fitta rete di relazioni e rapporti fiduciari che si diramavano per tutta la comunità, si era trasformato in un efficace strumento di potere e di controllo sociale.

Con l'abolizione della feudalità, questa salda ossatura dell'amministrazione patrizia di Galatina rischiava di sgretolarsi. Se ciò non avvenne fu perché il ceto civile galatinese seppe sfruttare a proprio vantaggio le ambiguità e le contraddizioni dei cambiamenti radicali introdotti a vario livello dai Napoleonidi, modificando nella forma, ma non nella sostanza, la fisionomia dell'autorità indiscussa che esercitava sulla comunità. Due fattori furono determinanti: da una parte, la forte caratterizzazione antifeudale del ceto civile galatinese, che costituiva una vera e propria ipoteca a garanzia della sua continuità politico-amministrativa, dall'altra il dominio incontrastato esercitato sugli uomini e sul territorio, che gli consentì di appropriarsi delle risorse ambientali liberate dai nuovi provvedimenti. Per comprendere meglio questi processi è necessario allargare la prospettiva dell'analisi.

Nel Mezzogiorno la «svolta francese» si tradusse soprattutto nella costruzione dello stato amministrativo, nella centralizzazione burocratica, nelle nuove relazioni tra «centro» e «periferia», tutti elementi che, tra le altre cose, rendevano l'amministrazione periferica il punto nevralgico e di raccordo dei fenomeni del mutamento sociale, politico ed economico, proprio a causa della ridefinizione del rapporto fra politica, amministrazione ed economia. Non fu soltanto il livello istituzionale a dare l'*input* alle modificazioni di questi rapporti, che subirono anche le possenti spinte dei cambiamenti socio-economici internazionali, né esclusivamente in esso si esauriva l'*output* delle trasformazioni; ma fu proprio su questo livello che ogni processo dovette «misurarsi per trovare "legittimazione"»⁸⁷. In sostanza si stava realizzando un intreccio, non sempre stabile e coerente, tra evoluzione degli ordinamenti politico-giuridico-amministrativi e della società, prodotto dal formarsi dello stato amministrativo moderno e dalle sinergie attivate da una economia in fase ascendente nonostante i vincoli imposti dai conflitti napoleonici.

Le riforme introdotte nel 1806, determinando l'«azzerramento» della precedente situazione politico-amministrativa del Regno, stavano avviando processi di «riorientamento», di «disarticolazione» del «particolarismo» che fino ad allora ha dominato la realtà meridionale e di «costruzione [...] di un nuovo tessuto sociale fortemente raccordato dalle istituzioni periferiche dello Stato»⁸⁸. Il modello statale

⁸⁶ Cfr. G. VALLONE, *Feudi e città...*, cit., p. 232.

⁸⁷ E. IACHELLO, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione: nuove indicazioni di ricerca*, in «Società e storia», n. 29, 1985, p. 657.

⁸⁸ A. SPAGNOLETTI, *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1816)*, in «Meridiana», n. 9,

francese «di carattere nettamente borghese costituiva, di fatto, uno strumento per stimolare e agevolare una più incisiva e rapida modificazione dei rapporti di classe»⁸⁹ e un cambiamento della collocazione e dei comportamenti dei vari gruppi sociali: per i nobili si presentava l'opportunità di mutare la loro «antica condizione di isolamento e di privilegio [...] in un notabilato socialmente altrettanto gratificante ma assai più dipendente dal nuovo assetto politico»; per la grande e piccola borghesia la possibilità era di acquisire, in cambio del consenso politico, un nuovo *status* sociale, che non si identificava con una dimensione esclusivamente economica, ma con la partecipazione al funzionamento della nuova macchina statale⁹⁰.

Prima con Giuseppe Bonaparte e poi con Gioacchino Murat,

in breve giro di anni fu imposto al paese – come ha sottolineato A. Scirocco – un modello di Stato già elaborato e completo in tutte le sue parti, per molti aspetti rispondente ad esigenze anteriormente espresse dall'intellettualità napoletana, *élite* però molto ristretta ed assai poco intesa nel regime borbonico anteriore e posteriore al '99, certo più avanzata della società, costretta questa ad un mutamento né lento né graduale, che per molti versi subì senza dividerne le ragioni⁹¹.

Perché questo apparato potesse essere pienamente operativo erano necessari uomini capaci, i veri realizzatori della modernizzazione che stava investendo la struttura della vita associata; in altre parole, sembrava inevitabile che la rottura delle maglie dell'organizzazione non soltanto sociale ma anche economica d'antico regime, conseguentemente alla riforma amministrativa, innescasse un processo di formazione di una nuova classe dirigente.

Paradossalmente, soprattutto a livello periferico, proprio l'innovazione istituzionale varata nel Decennio contribuì alla cristallizzazione dei processi di mobilità sociale nell'esercizio del potere. La composizione delle amministrazioni comunali, per esempio, era complessa e importante per la rivoluzionaria riforma dei Napoleonidi, e la selezione dei decurioni, degli eletti e dei sindaci non era certo agevole: bisognava trovare uomini in grado di fare funzionare il complicato sistema di uffici e servizi (contabilità, bilanci, stato civile, archivi, statistiche, pubblica sicurezza ecc.) e, soprattutto, politicamente fidati⁹² o scarsamente politicizzati, condizione, quest'ultima, considerata «una caratteristica positiva per espletare correttamente qualsiasi funzione amministrativa»⁹³. Là dove non fu possibile intercettare un ceto «burocratico nuovo, anche se non nella sua formazione, nella concezione del proprio ruolo e del proprio servizio»⁹⁴, fu giocoforza recuperare la vecchia classe dirigente, se non per le decine di posti ai vertici del governo centrale, per la parte più cospicua del personale a livello periferico⁹⁵. Perciò, ampi settori

1990, pp. 81-82; cfr. anche ID, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1997, e G. ALIBERTI, *Lo stato postfeudale. Un secolo di potere pubblico nel Mezzogiorno italiano (1806-1910)*, Napoli 1993.

⁸⁹ G. CIVILE, *Appunti per una ricerca sull'amministrazione civile nelle province napoletane*, in «Quaderni storici», n. 37, 1978, p. 228.

⁹⁰ Cfr. *ivi*, p. 234.

⁹¹ A. SCIROCCO, *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario...*, cit., p. 364.

⁹² Cfr. *Ibidem*, p. 365.

⁹³ M. S. CORCIULO, *Dall'amministrazione alla costituzione. I Consigli generali e distrettuali di Terra d'Otranto nel Decennio francese*, Napoli 1992, p. 49.

⁹⁴ A. SPAGNOLETTI, *Centri e periferie nello Stato napoletano del primo Ottocento*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario...*, cit., p. 383.

⁹⁵ Cfr. A. SCIROCCO, *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, cit., p. 366.

della complessa e articolata macchina statale restarono saldamente in mano alla vecchia classe dirigente, che, ancorata a una concezione privatistica delle istituzioni locali funzionale alla difesa dei propri interessi, finì con il rappresentare il maggiore ostacolo al dispiegarsi delle potenziali energie che l'apparato normativo della «monarchia amministrativa» conteneva in termini di sviluppo economico e sociale.

Ritornando al nostro caso, anche a Galatina l'amministrazione patrizia d'antico regime non ebbe difficoltà a riconfermare il suo ruolo esclusivo nel governo del municipio. Bastarono ad agevolare la sua «fortuna» nel Decennio, da un lato lo spirito antibaronale, dimostrato principalmente nella dura opposizione alle pretese dei duchi Spinola e anche nell'aspro contenzioso con l'ordine religioso degli Olivetani insediato sul suo territorio⁹⁶, che sebbene non fosse di natura rivoluzionaria, o giacobina (ma tutto sommato non erano queste le referenze richieste dai Francesi agli amministratori), né propriamente antifeudale, dato che – come si è visto – di tipo feudale era stato il dirigismo patrizio, pure era coerente alla linea adottata dalla nuova monarchia contro i privilegi del baronaggio; dall'altro l'incapacità da parte degli strati emergenti della società galatinese di esprimere una valida alternativa alla comprovata esperienza che il ceto civile aveva acquisito, grazie anche alla forte presenza al suo interno della professione forense⁹⁷, nella gestione della cosa pubblica. La composizione antropominimica *ex actis* del decurionato e poi del consiglio, dal decennio francese agli anni successivi del secondo periodo borbonico e fino al primo quindicennio postunitario, non lascia dubbi: il governo del comune restò appannaggio degli esponenti delle famiglie che formavano l'élite economica e amministrativa di antico regime e che abbiamo ricordato poco più sopra, cioè dei Vignola, Calofilippi, Galluccio, Cesari, Andriani de Vito, Dolce, Tanza, Angelini, Papadia, Albanese, ecc. (adesso uniti, dopo la fine dell'antico ordine cetuale, nell'unica categoria del «possidente»)⁹⁸; una continuità che rendeva chiaramente individuabili delle forme di controtendenza rispetto al fenomeno più generale che, sul finire del primo decennio dell'Ottocento, faceva registrare all'interno dei decurionati delle aree meno arretrate l'inizio dell'ascesa e del consolidamento di una nuova classe dirigente composta da *homines novi*⁹⁹. Per Galatina il Decennio, più che una «frattura» fu uno «spartiacque»: non provocò, infatti, il completo e definitivo arresto dei consueti meccanismi che avevano regolato gli equilibri di potere all'interno della comunità; piuttosto disegnava il crinale

⁹⁶ Si trattava di controversie secolari per i beni dell'Ospedale di Galatina. Cfr. B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia*, (1792), a cura di G. VALLONE, Galatina 1984, pp. 47-50; ID., *B. Papadia dall'universalismo alla costituzione*, cit., p. 46; ID., *Feudi e città...*, cit., pp. 241-242.

⁹⁷ Cfr. P. DELL'ACQUA, *op. cit.*, p. 12.

⁹⁸ Cfr. ASL, *Intendenza di Terra d'Otranto, Scritture delle Università e Feudi (poi Comuni) di Terra d'Otranto*, serie II, cit., busta 3, fascicolo 24, aa. 1794-1843. La raccolta di elementi allo scopo di dare rappresentazione efficace dell'élite politico-amministrativa di Galatina nella prima metà dell'Ottocento è fortemente condizionata dalla scarsità di materiale archivistico (basti pensare che per il periodo compreso tra il 5 maggio 1794 e il 21 ottobre 1821 sono solo tre gli atti dell'amministrazione galatinese rinvenuti), assolutamente monco, tra l'altro, delle «liste degli eleggibili», cioè degli elenchi nominativi di notabili locali dai quali si traeva il personale politico degli organi periferici dello stato previsti dalla riforma amministrativa del 12 dicembre 1816, che sostanzialmente accoglieva le strutture amministrative francesi. Sull'impiego di questa fonte nella ricerca storica cito per tutti E. IACHELLO, *Una fonte per lo studio delle élites locali del Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento: le «liste degli eleggibili»*, in «Bollettino di informazione a cura del gruppo di studio sulle borghesie del XIX secolo», n. 3, giugno 1986, p. 7.

⁹⁹ Cfr. le osservazioni e le indicazioni in A. SPAGNOLETTI, *La formazione di una classe dirigente in provincia di Bari. Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830*, «Archivio Storico Pugliese», a. XXX-VI, fasc. I-IV, gennaio-dicembre 1983, pp. 117-165. Alcuni interessanti sondaggi sui processi sociali avviati dalle nuove istituzioni si trovano in P. VILLANI (a cura di), *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni storici», n. 37, 1978.

tra la brusca e irreversibile virata delle istituzioni e un non altrettanto repentino cambiamento della società:

Le persone che vivono questa trasformazione non possono dimenticare di colpo una mentalità, non possono cancellare le esperienze vissute nello Stato di antico regime, stentano a sovrapporre i nuovi ordinamenti ai vecchi, nel macchinoso avvio delle istituzioni introdotte dai francesi sono tentati di conservare almeno in parte la prassi precedente¹⁰⁰.

Rispetto al fenomeno di destrutturazione del vecchio sistema innescato dalle leggi sull'amministrazione civile del 1806-1808, la città salentina difendeva il carattere – comune alle università del Regno ancora fino alla fine del XVIII secolo – «di microcosmo che racchiudeva in sé, nella sua completezza, un ceto dirigente autoselezionatosi ed autolegittimantesi nella sua continuità», una élite che traeva forza e distinzione dal «locale *spoils system* delle risorse drenate dal potere municipale» e da «una amministrazione della giustizia che, in prima istanza, soddisfaceva la maggior parte delle esigenze della comunità»¹⁰¹. D'altro canto, la restaurata «monarchia borbonica non smantellò la nuova organizzazione istituzionale e perché attorno ad essa si erano consolidati interessi corposi e perché essa rispondeva alle nuove esigenze di “governo” di una realtà non più riconducibile alle antiche forme e consuetudini amministrative»¹⁰². Lo Stato napoleonico del Decennio e poi la monarchia borbonica, per il funzionamento delle loro macchine amministrative, richiedevano la mobilitazione delle classi dirigenti locali e il loro assenso¹⁰³; per l'élite di Galatina ciò rappresentò, evidentemente, l'occasione per il rafforzamento di lungo periodo della sua posizione di potere.

Inalterato nella sua fisionomia sociale, dunque, il ceto dirigente galatinese, filtrando gli effetti delle leggi eversive sul regime della proprietà fondiaria, poteva inoltre riplasmare il suo profilo patrimoniale.

La privatizzazione parziale dei beni ecclesiastici e feudali stava facendo emergere nelle città rurali meridionali una pluralità di figure sociali, spesso di umile origine, in lotta per la ricchezza e per il potere con i ceti di più antica tradizione coinvolti anch'essi nel generale processo di trasformazione, prefigurando una nuova élite proprietaria di cui facevano parte tutti coloro che, grazie alle liquidità accumulate negli ultimi decenni del XVIII secolo, finalmente riuscivano a intervenire nei meccanismi di redistribuzione della proprietà fondiaria¹⁰⁴.

¹⁰⁰ Cfr. A. SCIROCCO, *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, cit., pp. 365-366.

¹⁰¹ A. SPAGNOLETTI, *Centri e periferie nello Stato napoletano...*, cit., p. 384.

¹⁰² E. IACHELLO, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione...*, cit., p. 657. Su questi argomenti cfr. anche A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit.

¹⁰³ Cfr. G. LIBERATI, *L'organizzazione amministrativa*, in «Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Bari», *Atti del III convegno di studi sul Risorgimento in Puglia. L'età della Restaurazione (1815-1830)*, Bari 1983, pp. 89-182.

¹⁰⁴ Cfr. in generale P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli, 1806-1815*, Milano 1964, e dello stesso autore *Il Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973; ma anche le ricerche compiute da E. CERRITO, *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Capitanata nel decennio francese*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia 1984, pp. 133-266 e da M. MORANO, *Tecniche culturali e organizzazione produttiva nelle campagne della Basilicata del secolo XIX*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali...*, cit., soprattutto le pp. 509-510. Per quanto riguarda gli effetti che la soppressione della proprietà monastica provocò in Puglia cfr. F. C. DANDOLO, *La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'Ottocento*, Napoli 1994.

La dinamicità degli emergenti nuclei borghesi galatinesi s'infranse contro il compatto fronte del vecchio ceto civile che, nella contesa fisiologicamente asimmetrica per il possesso della terra, sottraeva ai primi le occasioni più favorevoli, e con queste, al momento, anche maggiori opportunità di affermazione e sviluppo. Piuttosto le leggi eversive fornirono «una prova evidente della sopraffazione incontrastata del ceto dei “galantuomini”», che riuscì ad appropriarsi, «di fatto, di tutti i beni ecclesiastici della città e dell'agro galatinese, di tutti i possedimenti e masserie degli Ordini religiosi e monastici soppressi»¹⁰⁵.

La forza schiacciante della classe dirigente galatinese attenuò di molto gli effetti economici e di mobilità ascendente che la massiccia immissione di terra sul mercato immobiliare stava creando, per esempio, in altre realtà, più dinamiche, delle zone settentrionali della provincia o, a livello regionale, dell'area barese e della Capitanata; qui le vecchie élites spesso dovettero cedere il passo agli agguerriti ceti emergenti che già nel Settecento erano riusciti a costruirsi solide basi patrimoniali e, all'interno delle comunità, ampie *enclaves* di sostegno politico collegate da una fitta trama di relazioni economiche e parentali funzionali all'ascesa sociale¹⁰⁶.

In definitiva, la sostanziale stabilità sociale ed economica della comunità galatinese a fronte delle novità legislative e dei contraccolpi inferti dalla bassa congiuntura della prima metà dell'800, evidenziavano una realtà, benché non del tutto statica, ancora governata da antiche consuetudini, e in cui i processi di mobilità sociale, seppure non si potesse dire che fossero inesistenti, certamente si caratterizzavano per la loro estrema vischiosità. Se per il Mezzogiorno in generale le riforme istituzionali e le scelte di politica economica dell'età napoleonica, poi assorbite nella loro essenza dai successivi governi borbonici, rappresentarono un terreno nuovo per la formazione delle élites locali, favorite da una più moderna visione della dialettica centro-periferia e dalla maggiore rappresentatività acquisita dai redditi e dalle professioni¹⁰⁷, a Galatina questo processo stentò ad avviarsi, e la comunità conservò l'area del potere caratteristica dell'antica università, in cui era fondamentale il ruolo di un ristretto numero di famiglie che detenevano il monopolio della proprietà terriera e che si trasmettevano per consuetudine il governo cittadino.

Come si è già accennato, soltanto più tardi, con la svolta del 1876 e il “nuovo corso” della sinistra galatinese in un contesto politico-istituzionale diverso, questa funzione non sarebbe stata più svolta dalla famiglia, ma dall'individuo, dal suo reddito¹⁰⁸, dalla professione e dal rilievo che a questi aspetti avrebbe assegnato l'ambito della vita locale; solo allora si sarebbe potuto cogliere l'elemento importante di differenziazione dell'area del potere «tipicamente» comunale rispetto alle forme d'antico regime¹⁰⁹.

Tuttavia, prima che ciò accadesse, bisognava passare attraverso l'unificazione del regno

¹⁰⁵ M. MONTINARI, *op. cit.*, p. 279.

¹⁰⁶ Esempi significativi sono in A. ANTONACCI, *Terra e potere in una città rurale del Mezzogiorno...*, cit; A. CARRINO, *Parentela, Mestiere, Potere...*, cit; S. RUSSO, *Storie di famiglia...*, cit.; B. SALVEMINI, *Storia e semantica di una «professione». Appunti su negozio e negozianti a Bari fra Cinquecento e Ottocento*, in «Meridiana», n. 17, 1993, pp. 43-111.

¹⁰⁷ Cfr. E. IACHELLO, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione...*, cit., p. 658, e A. SPAGNOLETTI, *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli...*, cit., pp. 81-82. Su questo argomento e sul caso di Andria in particolare cfr. N. ANTONACCI, *Terra e potere in una città rurale del Mezzogiorno...*, cit., soprattutto le pp. 60-68.

¹⁰⁸ G. GIARRIZZO, *Borghesia e «provincia» nel Mezzogiorno durante la Restaurazione*, in «Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Bari», *Atti del III convegno di studi sul Risorgimento in Puglia...*, cit., *passim*.

¹⁰⁹ Cfr. A. SPAGNOLETTI, *La formazione di una nuova classe dirigente...*, cit., p. 148.

d'Italia, che irrompeva come processo

potentemente contrastato, più ancora che dall'esterno, dall'interno del paese, dove non tutte le provincie s'erano naturalmente disposte a confluirci. Non v'era stata rivoluzione e – quel che più conta – ciò non era dipeso tanto dall'abilità controrivoluzionaria della dirigenza cavouriana, quanto dall'insufficienza, nelle varie parti del paese, di quelle trasformazioni che gradualmente accumulandosi nel corso del tempo e mutando gli ordinamenti produttivi e i rapporti sociali formano la sostanza delle moderne rivoluzioni, quand'anche a imporle sia poi l'azione improvvisa di agenti storici nuovi¹¹⁰.

La dirigenza agraria al tempo della Destra storica (1861-1876)

Alla vigilia della consultazione plebiscitaria del 21 ottobre 1860, indetta affinché le popolazioni del Regno delle Due Sicilie potessero esprimere con il voto la loro adesione allo stato piemontese, a Galatina, contrariamente a quanto stava accadendo negli altri comuni dell'ex regno borbonico, in cui nascevano movimenti e comitati elettorali gestiti dalle forze patriottiche, quell'appuntamento sembrava stemperarsi in un clima di sostanziale indifferenza.

Tutto il Mezzogiorno si trovava di fronte a una svolta epocale di straordinaria complessità, in cui si intrecciavano, generando miscele talvolta esplosive, destrutturazione della precedente identità politico-istituzionale, accettazione dello Stato unitario emanazione del regno sabauda, unificazione amministrativa, legislativa ed economica, protesta per l'inadeguatezza delle risposte della nuova amministrazione statale alle esigenze della periferia meridionale¹¹¹.

Nel periodo compreso tra i decreti dittatoriali garibaldini e la luogotenenza, Terra d'Otranto fu caratterizzata dall'emergere di gravi tensioni tra e nei diversi gruppi sociali, accompagnate da disordini e recrudescenze reazionarie. Il timore del notabilato «di perdere il potere detenuto sotto la caduta dinastia», si sommava alla «delusione dei contadini per le mancate operazioni di quotizzazione» delle terre, mentre il clero, colpito dalla nazionalizzazione delle mense vescovili e dall'abolizione di numerosi ordini religiosi, non faceva mistero della sua avversione alla nuova monarchia¹¹².

A Galatina le forze liberali non erano riuscite a vincere la morsa reazionaria del patriziato cittadino filoborbonico, che insediato nell'amministrazione comunale si era raccolto attorno ai Padri Scolopi, al tempo molto influenti nel paese e promotori di una politica clericale che appoggiava apertamente il vecchio governo.

L'amministrazione galatinese, allora retta dal sindaco Antonio Dolce, era già intervenuta con la forza a spegnere qualche sporadica manifestazione d'entusiasmo che nel settembre si era spontaneamente sollevata alla notizia dell'entrata a Napoli di Garibaldi. Inoltre, le autorità cittadine avevano fatto di tutto per boicottare il plebiscito, contravvenendo alle stesse disposizioni contenute nel proclama del generale Pallavicini, che, tra l'altro, ingiungeva ai sindaci di dare disposizioni affinché fossero stampati i

¹¹⁰ R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1990, p. 19.

¹¹¹ Cfr. O. CONFESSORE, *Momenti di lotta politica in Terra d'Otranto tra il '60 e l'82*, già in AA. VV., *Scritti in onore di Giuseppe Codacci Pisanelli*, tomo I, Milano 1986, pp. 131-154, ora anche in O. CONFESSORE, *Cultura Religione e Società. Cattolici e liberali tra Otto e Novecento*, a cura di A. L. DENITTO, Galatina 2001, pp. 149-150.

¹¹² Ivi, p. 150.

manifesti pubblici e le schede elettorali e si procedesse a sensibilizzare la popolazione sull'imminente consultazione diretta.

Nella mattinata del 21 ottobre solo pochissimi galatinesi avevano espresso il loro voto, mentre le forze patriottiche e liberali, a capo delle quali si trovano uomini come Nicola Bardoscia, Fedele Albanese e Innocenzo Calofilippi, non erano state in grado di promuovere iniziative capaci di invertire la tendenza degli elettori a disertare le urne. Ma verso sera, grazie all'intervento pubblico di giovani patrioti, che riuscirono a convincere dell'importanza del plebiscito gran parte della popolazione radunatasi nella piazza centrale di Galatina, i luoghi predisposti per le consultazioni si affollarono. Fu così che dei 1.500 elettori galatinesi in 220 si astennero, 23 votarono contro e 1.257 si espressero favorevolmente per l'annessione del Regno borbonico al Piemonte¹¹³.

A Galatina, però, l'Unità non apportò grandi cambiamenti. Nel dicembre 1860, le elezioni per il riordinamento amministrativo del comune, indette in seguito all'applicazione della legge comunale e provinciale sarda dell'ottobre 1859, di fatto spense gli entusiasmi che si erano accesi tra le sparute forze liberali e attorno al risultato della consultazione diretta del 21 ottobre.

Nel gennaio del 1861, con decreto reale fu confermata la carica di sindaco al «proprietario» Antonio Dolce, «il quale, mentre che col nome suo aveva chiuso la serie dei sindaci di nomina borbonica, col nome suo stesso inaugurava quella dei sindaci di nomina italianissima»¹¹⁴. Secondo una conciliante giustificazione, la sua precedente esperienza pubblica nel periodo preunitario lo aveva visto «vittima» delle persone borboniche attorno a lui – «galantuomo finito, un po' radicaleggiante [...], ma suscettibile d'essere influenzato» –, e in particolare della «politica borbonica clericale» dei Padri Scolopi, che avevano esercitato sulla sua personalità un grande potere¹¹⁵.

Il Dolce apparteneva a una delle famiglie di antico status elitario, imparentata, per esempio, con quella dei Bardoscia, che possedeva cospicue ricchezze mobiliari e immobiliari e da cui proveniva Nicola, avvocato di professione, che nella seconda metà dell'800 sarebbe stato più volte consigliere provinciale e nel 1880 primo deputato galatinese al Parlamento, dove sarebbe entrato nel gruppo del depretisino Gaetano Brunetti; ma era imparentata pure con i Viva, che però a differenza dei Bardoscia erano meno legati al mondo delle professioni, provenivano dal ceto nobiliare, possedevano patrimoni rilevanti – amministrati secondo un'ottica redditiera – ma non erano particolarmente attivi dal punto di vista economico.

Sarebbero stati appunto gli esponenti di queste famiglie a detenere il governo del municipio dal secondo periodo borbonico fino alla metà degli anni Ottanta dell'800 quando, dopo un periodo di lotte politiche locali in cui sarebbero stati fortemente avversati dai Vallone, appena apparsi sulla scena pubblica al termine della scalata verso gli strati più alti della società che li aveva portati ad acquisire prestigio e potere, ruoli e funzioni economicamente, politicamente, culturalmente e professionalmente rilevanti anche a livello nazionale; i Dolce, i Bardoscia, i Viva, tutti sarebbero stati costretti a capitolare di fronte alla forza politica dei Vallone, alla quale, tra l'altro, avrebbero aderito e si sarebbero subordinati¹¹⁶.

¹¹³ G. VALLONE, *Paolo Vernaleone dalla Sinistra al Socialismo*, in «Il Titano», 1992, p. 33. I dati relativi ai risultati del plebiscito sono tratti da R. RIZZELLI, *op. cit.*, p. 93; cfr. anche M. MONTINARI, *op. cit.*, p. 392.

¹¹⁴ R. RIZZELLI, *op. cit.*, p. 114.

¹¹⁵ Ivi, pp. 90, 113 e 114.

¹¹⁶ Cfr. M. ROMANO, *Storia di una famiglia borghese. I Vallone di Galatina (secc. XVII-XX)*, Milano 2003.

Con le elezioni amministrative del 26 maggio 1861, dunque, a Galatina 210 elettori (circa il 2% dei complessivi 10.198 abitanti) avevano designato venti consiglieri comunali, tra i quali qualche «nota democratica e popolare» non riusciva a nascondere il vecchio assetto politico-amministrativo¹¹⁷. In realtà, nella sottile ironia dell'osservatore quel poco di democratico e di popolare era un riferimento al pellettiere, al negoziante, al sarto, al calzolaio, al falegname e al barbiere che componevano il consiglio comunale insieme a otto proprietari, due notai, due medici, un avvocato e un farmacista; ma era un mero computo, perché la sistematica assenza dei primi sei dalle sedute consiliari avrebbe nullificato l'eventualità di un qualche valore decisionale in sede amministrativa e di un significato politico innovativo rispetto all'ordine tradizionale del potere locale¹¹⁸.

E non poteva essere diversamente; d'altra parte, l'intero assetto politico-amministrativo del neonato regno d'Italia, com'è noto, tanto nuovo non era, essendosi costituito, nel Meridione soprattutto, sulla base dei vecchi «baronati» di discendenza borbonica, molto più funzionali alle scelte accentratrici di un governo ideologicamente liberale, ma autoritario di fatto, di quanto potessero esserlo le frange «democratiche» vicine all'esperienza garibaldina¹¹⁹.

L'amministrazione Dolce (1861-1867) inaugurava il periodo, protrattosi sino al 1876, di quella che sarebbe stata definita la «dirigenza agraria» galatinese¹²⁰, e la cui caratteristica principale sarebbe stata, e d'altronde era quasi inevitabile, l'unanimità politica, cioè l'assenza pressoché totale di qualsiasi forma d'opposizione in sede consiliare, che si accompagnava alla persistente monotonia della formula conclusiva di ogni attività connessa alle funzioni del consiglio; in pratica, il sintomo più evidente di un consenso politico avvolto da un'atmosfera ristagnante, invischiato in una forma di torpore consuetudinario, di ordine apatico, nonostante il momento di transizione fosse comunque carico di novità.

C'erano, infatti, questioni nuove e importanti che il governo del municipio galatinese doveva affrontare, e tra queste la quotizzazione del demanio nel Comune, che sembrava coerentemente funzionale all'orientamento liberale che sorreggeva la struttura del nuovo sistema di centralizzazione del potere disciplinato secondo gli ordinamenti sardi, e non certamente secondo i principi di una vocazione autenticamente sociale.

In occasione della seduta ordinaria del consiglio comunale del 1° novembre 1861, Antonio Dolce richiamò l'attenzione dell'organo amministrativo sull'eventualità di procedere «alla quotizzazione in favore dei proletari del comune del fondo Demaniale detto Piani od alla sua censuazione complessiva»¹²¹. Esplicitando i contenuti della proposta del sindaco, il consigliere Francesco Greco, medico di professione, osservò

che primario scopo dell'attuale Governo si è che i proletari di ciascun Comune

¹¹⁷ Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GALATINA (in seguito ASCG), Comune di Galatina, *Elenco dei Consiglieri Comunali*, registro n. 1, aa. 1861-1904 (elenco manoscritto); Comune di Galatina, *Elenco degli Assessori municipali*, registro n. 1, aa. 1861-1904 (elenco manoscritto). Sul risultato, invece, delle elezioni politiche del 1861 nella Provincia di Terra d'Otranto cfr. O. CONFESSORE, *Momenti di lotta politica...*, cit., p. 151.

¹¹⁸ Cfr. ASCG, *Deliberazioni conformi del Consiglio Comunale viste dal Prefetto*, cat. I, b. 46, f. I, 1° novembre 1861 – 23 dicembre 1877, deliberazioni aa. 1861-1869.

¹¹⁹ Cfr. R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, Bologna 1990, pp. 20-89.

¹²⁰ Cfr. C. CAGGIA, *Cronache fra due secoli. Lotte politiche e sociali dal 1896 al 1909 in una città del Salento attraverso la stampa socialista*, Casoria (NA) 1976, p. 46.

¹²¹ ASCG, *Deliberazioni conformi del Consiglio Comunale viste dal Prefetto*, cit., deliberazione del 1° novembre 1861.

passassero, per quanto è possibile nella classe dei proprietari, volendosi estendere la detta classe; che a questo oggetto il prelodato Governo ha richiamato in vigore le antiche leggi sui demani, volendo metterle in atto, nel fine sempre, che i beni demaniali nei Comuni ove vi fossero, dovessero essere censiti a pro dei non possidenti poveri; che i nostri Piani Comunali essendo adatti per essere quotizzati, potendo essere non con molta difficoltà ridotti a coltura, così è giusto che fossero divisi a favore dei proletari del nostro Comune a titolo enfiteutico¹²².

La proposta ottenne il consenso generale del consiglio, che vi scorgeva, almeno stando a quanto emergeva dalla retorica narrativa di circostanza, importanti e auspicabili principi di giustizia e legalità. L'*entourage* del Dolce, in realtà, doveva rispondere alle sollecitazioni di uno degli indirizzi del programma liberale di governo che attraverso le alienazioni di patrimonio pubblico tentava la massima riduzione della diretta responsabilità dello Stato nell'amministrazione patrimoniale e, nello stesso tempo, sollecitava l'allargamento della proprietà privata e la disponibilità e circolazione di ricchezza. Un indirizzo di cui il governo si serviva pure al fine di allentare l'attanagliante preoccupazione di rendere irrevocabile l'assetto unitario al di là dell'aspetto formale, sperimentando di colmare i vuoti di una «rivoluzione mancante»¹²³ con un'azione, comunque assai velleitaria, che doveva svolgersi direttamente sul piano di un controllato processo di modesta ascesa sociale e di relativo incremento dei redditi da lavoro nel travagliato e oppresso mondo contadino meridionale; in pratica, in quella realtà, una specie molto improbabile di riforma agraria.

Tuttavia, era impensabile uno sconvolgimento dell'ordine tradizionale della comunità secondo una disarticolazione e ricomposizione economicamente e socialmente più aperta dei rapporti fra le parti che lo costituivano. Il notabilato galatinese mai avrebbe aperto i suoi spazi vitali modificando la dipendenza funzionale insita nella relazione tra proprietari e proletari, che forse più di ogni altra idea o realtà era a inequivocabile sanzione del suo potere.

Il 7 dicembre 1861, l'amministrazione Dolce deliberò che il fondo comunale denominato «Piani» fosse ceduto all'aggiudicatario Rosario Rufo, un «ammassaro» del comune di Galatina. Rufo era la classica figura intermedia del massaro affittuario che nello schema tipico dei rapporti sociali di molte realtà meridionali ottocentesche, in cui si annidavano passaggi malavitosi, se non proprio mafiosi¹²⁴, portava alla progressiva concentrazione delle terre demaniali, dei beni dell'asse ecclesiastico ecc. nelle mani della grande proprietà, sia nobile che borghese. Garantiva per il Rufo un certo Pietro Angelini, probabilmente legato da vincoli familiari a un altro Angelini, membro dell'amministrazione Dolce, l'omonimo consigliere Pietro. L'affitto avrebbe avuto una durata di sei anni, a partire dal primo di gennaio del 1862, a fronte del pagamento di 51 ducati per annualità e a condizione di procedere «in detto frattempo alla quotizzazione del cennato fondo Piani a favore dei proletari del Comune, in allora resterà lecito il detto contratto»¹²⁵.

La carenza di documenti ha impedito la ricostruzione delle fasi concretamente attuative del programma di quotizzazione approntato dal comune di Galatina. Non v'è dubbio,

¹²² *Ibidem.*

¹²³ Cfr. R. ROMANELLI, *L'Italia liberale...*, cit., p. 20.

¹²⁴ Cfr. G.C. JOCTEAU, *L'unificazione*, in B. BONGIOVANNI, N. TRANFAGLIA (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Roma-Bari 2006, p. 39.

¹²⁵ ASCG, *Deliberazioni conformi del Consiglio Comunale viste dal Prefetto*, cit., deliberazione del 7 dicembre 1861.

comunque, che, nel complesso, la questione del «fondo Piani» sia stata abbastanza travagliata: nel gennaio del 1862, infatti, il consiglio comunale apportò delle modifiche al piano di verifica dei terreni effettivamente appartenenti al demanio e si rese opportuna la costituzione di una «deputazione» per le operazioni di controllo. Nei mesi successivi fu recepita la conciliazione tra il conte Gallarati Scotti, della famiglia ducale di San Pietro in Galatina (come si è detto, antica denominazione dell'*agrotown* salentina), e l'agro contiguo del vicino comune di Soleto riguardo al contenzioso sorto sugli effettivi diritti di proprietà vantati su alcune aree che in parte sconfinavano nel fondo Piani e che avrebbero potuto essere ricomprese nel demanio pubblico. Ma tra giugno e luglio fu necessaria una nuova perizia in seguito a un'altra vertenza per un'ulteriore ipotesi di usurpazione di suolo del demanio. Sarebbe passato ancora qualche anno, e solo tra il luglio e il settembre del 1865 si procedette alla nomina di due periti incaricati dell'indagine tecnica per la determinazione del canone e delle estensioni di ogni quota del fondo demaniale; l'ultimo documento amministrativo avente come oggetto una delibera sull'argomento risale al maggio del 1866, quando con un assegno furono liquidati i due periti per cessazione del rapporto di lavoro¹²⁶; poi, nient'altro.

A voler dar credito alla testimonianza di Ruggero Rizzelli nelle sue memorie, il fondo sarebbe stato infine suddiviso in 73 quote assegnate per sorteggio e a titolo enfiteutico ad altrettanti contadini poveri che, tuttavia, nel volgere di qualche anno avrebbero dovuto rinunciare, tanto che nel 1912 la maggior parte di quei terreni sarebbe stata occupata dalla «deliziosa» architettura delle ville signorili e solo sei di quelle quote sarebbero rimaste agli eredi di «quei buoni villani»¹²⁷.

Galatina, pertanto, non era una realtà diversa dalle tante altre comunità meridionali in cui la questione demaniale si incagliò in almeno tre ordini di ostacoli che si presentarono «davanti a chi pensava che la distribuzione tra i contadini delle terre del demanio avrebbe potuto contribuire a una specie di riforma agraria che non intaccasse la sacralità dell'istituto della proprietà privata»¹²⁸: il primo ordine di problemi concerneva lo stato disastrosamente lacunoso dei dati catastali e della documentazione per gli accertamenti e le attestazioni di confinazione; il secondo, i vantaggi economici che le amministrazioni comunali ritenevano di poter trarre più dalla gestione in privativa del patrimonio demaniale che dalla sua assegnazione in quote a titolo enfiteutico o di affitto; il terzo, i lunghi contenziosi per usurpazione – limitatamente sveltiti dall'introduzione nel 1861 dell'istituto giuridico della conciliazione – che spesso s'intrecciavano con le irrisolte vertenze tra comuni ed ex baronie sulle proprietà delle terre e sugli usi civici¹²⁹.

Al di là della controversa questione demaniale, nel complesso delle attività legislative e delle forme istituzionali mediante le quali l'indirizzo liberale moderato dei governi del neocostituito stato nazionale agì nel senso del rafforzamento del senso d'appartenenza, dell'unità e dunque dell'*italianizzazione* dei tanti sistemi sociali che abitavano la Penisola, rientrava anche la pubblica istruzione, anzi, com'è noto, essa ne occupava uno spazio rilevante.

Conforme alla legge Casati del 1859, se l'ordinamento scolastico italiano, da una parte, lasciò in una sorta di disagio organizzativo l'istruzione elementare, dall'altra, l'intero

¹²⁶ Cfr. ID., deliberazioni aa. 1862-1866.

¹²⁷ Cfr. R. RIZZELLI, *Pagine di Storia galatinese*, cit., p. 118.

¹²⁸ S. LUPO, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma 2015, p. 49.

¹²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 49-54; e anche V. Riccioni, *Contributo alla storia delle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*, in «Iapigia», organo della R. Deputazione di storia patria per le Puglie, nuova serie, anno XIV, 1943, fasc. 3, pp. 221-272.

sistema fu corroborato da un principio tanto nuovo quanto importante: venivano statuite la obbligatorietà, gratuità e unicità della scuola elementare per entrambi i sessi. Tuttavia, l'istituzione delle scuole, almeno per il primo biennio obbligatorio, e la retribuzione del personale docente restarono in balia delle disponibilità finanziarie e della capacità d'iniziativa delle amministrazioni locali. La legge Casati, in sostanza, elaborava una struttura per gradi e ordini scolastici funzionale ai diversi strati e categorie sociali che ne fruivano, riproponendo di fatto la tradizionale stabilità dei vincoli che regolavano i rapporti di classe.

All'amministrazione Dolce non era indifferente il problema dell'istruzione, ma di fronte agli indirizzi del governo ripropose la consolidata tradizione scolastica di Galatina, una tradizione legata, come in gran parte del Paese, soprattutto agli enti ecclesiastici, rispetto ai quali in quel momento lo Stato rivendicava il suo diritto-dovere di intervenire sostituendosi o affiancandosi a essi nella determinazione del complesso degli ordinamenti e dei programmi di studio¹³⁰.

Nell'ottobre del 1853 era stato stipulato a Napoli un contratto tra il comune di Galatina e i Padri delle Scuole Pie con cui questi assumevano la direzione delle scuole elementari dietro un compenso annuo di 120 ducati, ma nel 1861, conformemente alle disposizioni governative, si poneva il problema urgente della nomina di un maestro per la scuola inferiore di primo grado. Nel dicembre dello stesso anno, il consiglio comunale, affrontando il tema, condivise unanime il giudizio di uno dei suoi membri, Antonio Congedo, esponente di una delle famiglie più in vista dell'élite cittadina, il quale riteneva «nel contempo inutile e di doppio esito» l'istituzione di un'altra scuola elementare. Il Real Collegio diretto dai Padri delle Scuole Pie, osservò il Congedo, contava 70 educandi che venivano istruiti «nei primi rudimenti, nelle lingue, belle lettere e nelle scienze filosofiche, fisiche e matematiche» con grande compiacimento delle famiglie; inoltre, il decreto del 16 ottobre 1861, avendo confermato l'ordine religioso, ne aveva pure sancito l'obbligo di conformare i programmi d'insegnamento alle leggi sull'istruzione pubblica, ragione per cui avrebbe ereditato legalmente la direzione delle scuole elementari del Comune¹³¹.

Ma il Congedo si spinse oltre queste osservazioni e formulò una proposta i cui contenuti sociali e politici sembravano ispirarsi a logiche meno anguste di quelle confinate nella visione che dell'istruzione era tipica del conservatorismo delle classi dirigenti meridionali e secondo la quale sarebbe esistito un legame tra il crimine contro l'ordine e la conoscenza della lingua, e perciò ci sarebbe stata una sorta di proporzionalità funzionalmente diretta tra il grado di stabilità sociale e il tasso di analfabetismo, esattamente come quella tra livello di scolarità e probabilità di una rivoluzione; e sarebbe stata una teoria dura a morire, se ancora a Novecento inoltrato, un uomo di grande calibro culturale come Giustino Fortunato, tra i notabili meno ancorati ai postulati oligarchici della classe dirigente, avrebbe ammesso che anche di fronte alla Prima guerra mondiale il «contadiname» restava «quello di sempre, adempie al destino suo, ubbidisce»; al contrario, «una fascia sociale da tenere con preoccupazione sotto controllo, gli appare piuttosto [...] la piccola borghesia intellettuale infingarda e oziosa»¹³².

¹³⁰ Sul tema in generale rimando a E. DE FORT, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna 1996; EAD., *La scuola e il progetto della formazione degli italiani*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, dicembre 2011, pp. 45-59.

¹³¹ ASCG, *Deliberazioni conformi del Consiglio Comunale vistate dal Prefetto*, cit., deliberazione del 7 dicembre 1861.

¹³² M. ISNENGI, *Dall'intervento alla marcia su Roma*, in B. BONGIOVANNI, N. TRANFAGLIA (a cura di), *Le*

Tornando, appunto, alla proposta del consigliere Congedo, egli prospettava l'istituzione di una scuola serale che sarebbe stata «molto proficua specialmente alla classe agricola che qui è molto abbondante e che per la sua condizione non può dell'istruzione profittare se non della sera»; la gestione dell'auspicabile istituzione sarebbe stata affidata gratuitamente, secondo il Congedo, ai «cittadini probi istruiti e caldi di amor patrio» che volontariamente si fossero offerti, altrimenti converrebbe al Comune di «istallarla anco con maestri pensionabili»¹³³. La proposta, che trovò l'entusiastica approvazione del consiglio comunale, non restò intentata, ma le uniche notizie che ne confermano la realizzazione si rintracciano quasi un decennio più tardi, nei processi verbali delle deliberazioni consiliari durante l'amministrazione del sindaco Luigi Papadia, insediatasi nel 1870 dopo un intermezzo di vari avvicendamenti alla carica che era stata di Antonio Dolce.

E non fu un caso isolato; nel campo dell'istruzione pubblica il comune di Galatina registrò un accumulo di ritardi che gravava sull'altra importante questione che riguardava l'istituzione delle scuole tecniche. Nel marzo del 1863, il consiglio comunale discusse della necessità di rinvenire «un locale atto a stabilirvi le Scuole Tecniche di primo grado decretate per» Galatina¹³⁴. Una scelta quindi compiuta dagli organi gerarchici superiori, dal centro, che però l'amministrazione Dolce non mancò di considerare come un bene di pubblica utilità non solo nell'ambito esclusivo dell'istruzione ma, per implicito riflesso, in quello delle arti e dei mestieri. Le ristrettezze delle finanze comunali, tuttavia, non permettevano di inserire nel bilancio l'articolo di spesa necessario alla costruzione di un edificio che potesse accogliere la nuova istituzione scolastica, e il consiglio ritenne necessario chiedere al governo la cessione gratuita del convento dei Padri Riformatori, che con lo scioglimento dell'ordine era stato destinato al demanio.

Solo dopo tre anni di silenzi l'amministrazione Dolce tornò ad affrontare l'argomento. Il 17 maggio del 1866, in un clima appesantito dalla crisi generale nel Paese e dalla ulteriore ridefinizione normativa e istituzionale del rapporto tra potere centrale e potere periferico sancita dalla legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, il consiglio comunale di Galatina fu costretto a rispondere ai reiterati richiami del ministro della Pubblica istruzione sull'adempimento degli obblighi assunti dal Comune nell'aprile del 1862, quando si era deliberato «di istituire in Galatina un corpo compiuto delle scuole tecniche»¹³⁵. Già in quella occasione il governo aveva appoggiato le decisioni consiliari, dato che con una nota ministeriale, datata 7 giugno 1862, «si assicurava questo Municipio di un generoso sussidio governativo quando si stabilissero Scuole Tecniche giusta le prescrizioni delle Leggi, e quando si stanziassero in bilancio somme annue da assicurarne l'esistenza»¹³⁶. Intanto, dall'ottobre del 1861 il Consiglio Provinciale Amministrativo con un provvedimento speciale aveva designato Galatina come luogo adatto all'attivazione di questo tipo d'insegnamento e in più «stanziava nel bilancio della Provincia la somma di lire 38000,00 per concorso ai Comuni i quali avessero stabilito nel proprio seno una Scuola Tecnica»¹³⁷. Trascorsi circa quattro anni dalle garanzie governative e provinciali, l'amministrazione Dolce deliberò di iscrivere «per articolo speciale nel nuovo bilancio la

classi dirigenti nella storia d'Italia, cit., p. 106.

¹³³ ASCG, *Deliberazioni conformi del Consiglio Comunale viste dal Prefetto*, cit., deliberazione del 7 dicembre 1861.

¹³⁴ ID., deliberazione 1° marzo 1863.

¹³⁵ ID., deliberazione 17 maggio 1866. Il verbale del Consiglio comunale dell'aprile 1862 non è reperibile.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

somma di Lire 2125,00 per il primo avviamento della Scuola Tecnica di corso inferiore da attivarsi regolarmente col nuovo anno scolastico»¹³⁸.

In buona sostanza, l'attività amministrativa galatinese, nel periodo immediatamente successivo all'unificazione, di fronte alle sollecitazioni provenienti dagli organismi centrali del sistema statale contrapponeva un atteggiamento di estrema cautela che, in ultima analisi, ne rallentava la spinta progettuale in un clima di diffidenza verso quegli atti d'indirizzo che irrompevano, con il pericolo di destabilizzarli, nei tradizionali meccanismi gestionali del sistema socioeconomico dell'*agrotown*.

Non si può comunque ridurre esclusivamente a questa dimensione fattuale il cortocircuito che si verificò nel rapporto tra potere centrale e potere locale; non si può pensare, cioè, che potesse essere soltanto l'endogena carenza, nella classe dirigente galatinese, dei presupposti ideologico-culturali alla base dello sviluppo in senso modernamente capitalistico a ridimensionare in maniera sostanziale gli effetti che i nuovi ordinamenti avrebbero voluto esercitare sulle comunità rurali con la pianificazione del progetto unitario. In realtà, verso questa direzione sembrava spingesse più una consolidata concezione delle funzioni amministrative, retaggio di un passato più o meno recente, che induceva il sindaco Dolce e i suoi collaboratori a ritenere più importante di qualsiasi altra cosa la protezione del bilancio comunale dall'indebitamento progressivo che la politica del pareggio perseguita dalla Destra liberale stava producendo demandando agli enti locali i costi dell'ammodernamento dello sviluppo e dell'omologazione statale del Paese; e fu possibile tenere questo atteggiamento almeno finché la legge del marzo 1865 non intervenne a neutralizzare, in gran parte riuscendovi, proprio questi tentativi di resistenza, introducendo nei bilanci comunali la distinzione tra spese obbligatorie e spese facoltative.

Ecco, forse, dove potrebbe essere rintracciata l'origine della riluttanza all'apertura verso forme d'intervento sul territorio e nel sociale che le classi dirigenti locali manifestavano con la preventiva, lenta e scettica valutazione degli interventi stessi, una prassi che inevitabilmente ne ridimensionava la portata innovativa proprio perché ne dilatava enormemente i tempi di realizzazione; probabilmente si situava a questo livello la scaturigine del movimento asincronico prodotto dallo scarto tra la velocità con cui si evolveva l'istituzione statale nel complesso e quella dei più lontani enti autarchici territoriali con le loro sclerotizzate strutture sociali.

La letteratura non offre elementi di conoscenza sufficienti alla comprensione generale o alla ricostruzione circostanziata di un tale fenomeno, ma i pochi *case studies* accreditati sembrerebbero avvalorare l'ipotesi interpretativa secondo cui il senso di costrizione percepito da alcune realtà periferiche, come quella galatinese, fosse il dato più chiaramente emergente dal tentativo indifferenziato concepito dai governi postunitari di normalizzare il Paese secondo uno schema unico che confidava nelle capacità delle zone più arretrate di liberare le presunte forze propositive a esse intrinseche, ma inesprese, e che nel sinergismo funzionale tra Nord avanzato e Mezzogiorno arretrato credeva di poter colmare i vuoti e le distanze¹³⁹.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ Per esempio: A. ANTONACCI, *Terra e potere in una città rurale del Mezzogiorno...*, cit; G. CIVILE, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno*, Bologna 1990; G. GRIBAUDI, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazione*, Venezia 1990; V. AVERSANO, J. RASPI SERRA, M. THEMELLY (a cura di), *La trasformazione delle strutture di un comune meridionale: Mercato S. Severino nei secoli XVIII-XX*, Milano 1990; F. CORVESE, *Élite, mercato e istituzioni. Caserta e Terra di lavoro nella seconda metà dell'Ottocento (1840-1880)*, Caserta 1989; M. M. RIZZO, (a cura di), *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra*, Roma-Bari 1992; M. DALL'AQUILA, B. SALVEMINI (a cura di), *Storia di Bari. L'Ottocento*,

Accadeva dunque che dalle scelte compiute dall'amministrazione galatinese apparisse in filigrana ciò che oggi potremmo definire un vacuo *ostruzionismo amministrativo*, e, pertanto, la rinuncia all'impegno proattivo in funzione del cambiamento e del miglioramento della realtà in cui essa operava diveniva il traslato di una classe dirigente locale confusa dalla forzatura inevitabilmente operata dalle scelte dei governi liberali sulla base di una fumosa e lacunosa conoscenza dei sistemi sociali ed economici che cercavano di cooptare nei rigidi schemi dello sviluppo.

In altri termini, emergevano i contorni di una difficile transizione innescata dal varo dei meccanismi istituzionali del recente potere statale che ricollocava l'élite locale in uno spazio ridefinito da nuovi valori e significati sul cui sfondo campeggiavano problemi e aspetti inediti che, in una condizione d'indeterminatezza anche normativa, bastavano a disorientare una classe di amministratori non ancora pienamente consapevole della propria vocazione pubblica.

Il compatto schieramento dell'amministrazione Dolce, al cui interno non s'intravedeva la benché minima differenziazione di visione o di tendenza politica, mortificava le occasioni di confronto intorno alla gestione del Comune proprio nel momento della sanzione storica dell'istituzione municipale, intesa in senso generale, come propaggine periferica del potere centrale. Un appiattimento che si alimentava pure della natura scarsamente rilevante delle questioni affrontate in sede deliberativa, trattandosi, nella maggioranza dei casi, di problemi le cui soluzioni non impegnavano, a volte anche nell'urgenza che richiedevano, verso scelte che avrebbero potuto mettere in crisi l'univocità dell'azione del consiglio comunale. Mancava, insomma, la prassi dialettica che poteva innescare alla base il dibattito politico generando quei dinamismi, di qualsiasi tipo e temperamento ideologico essi fossero, che in generale agiscono prepotentemente in uno spazio socioeconomico istituzionalizzato concorrendo alla sua stessa caratterizzazione. In alcune circostanze si ha l'impressione che gli amministratori di Galatina assunsero atteggiamenti di riottosa deferenza o di indocile condiscendenza alla volontà del potere centrale per dissimulare, in realtà, inazioni e temporeggiamenti, come se, in altri termini, restassero in attesa di maggiori garanzie e certezze sull'istituzionalizzazione del ruolo dirigente che il nuovo Stato sembrava volesse loro riconoscere.

L'amministrazione di Antonio Dolce, infatti, non espose il bilancio al pericolo del disavanzo e commisurò ogni intervento alla effettiva portata delle finanze comunali con una gestione in economia, in senso lato, delle varie e impellenti esigenze. Più che ricostruire si restaurò o si riciclò l'esistente, soprattutto per quanto riguardava l'assetto urbanistico, sia architettonico che viario, anche quando esso fosse stato fatiscente e inutilizzabile. Così, tra il 1861 e il 1864 fu avviata la procedura per i lavori di restauro dell'antico ospedale in via Santa Caterina, che avrebbe dovuto accogliere gli uffici del giudice mandamentale (Galatina era capoluogo dell'omonimo mandamento¹⁴⁰), della casa comunale, delle prigioni, dell'ufficio postale, s'interveniva su alcuni tratti stradali interni per la rimozione di macerie che impedivano il traffico e provocavano il ristagno delle acque piovane e si decise, infine, di demolire la cappella dedicata al culto della

Roma-Bari 1994; M. MORANO, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari 1994; P. PEZZINO, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano 1992.

¹⁴⁰ Cfr. MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E DEI CULTI, *Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia e tavole statistiche e sinottiche della circoscrizione amministrativa elettorale giudiziaria ed ecclesiastica con la indicazione della popolazione giusta l'ultimo censimento*, Stamperia Reale, Torino 1863, p. 77.

Madonna dei Piani, luogo di ricovero per malfattori e rapinatori di viandanti: il costo complessivo per tutti questi lavori era davvero irrisorio, essendo stato preventivato in poco più di cento lire¹⁴¹.

Di ben altra importanza furono, invece, gli impegni che l'amministrazione galatinese assunse poco più tardi, nel 1866, quando s'intensificarono i rapporti con il comune di Gallipoli per la realizzazione del tronco ferroviario Zollino-Galatina-Gallipoli. In effetti, agli inizi degli anni Sessanta, erano stati alcuni influenti galatinesi ad assumere un ruolo importante per l'avvio del dibattito sulle realizzazioni ferroviarie nel basso Salento:

La richiesta di portare la ferrovia Bologna-Lecce fino a Gallipoli venne avanzata in prima istanza dal comune di Galatina [...]; fortemente caldeggiata dall'on. Mandoj-Albanese della sinistra costituzionale, che si fece carico delle spinte che venivano da quella città, [e] sostenuta in un primo momento da quasi tutti i parlamentari salentini, venne discussa nel Parlamento subalpino. I deputati moderati Oronzo De Donno, Vincenzo Cepolla e Giuseppe Pisanelli, si impegnarono a sollecitare il Ministro dei LL. PP. on. Menabrea e la Società Bastogi per la costruzione della linea Lecce-Gallipoli attraverso Galatina. Ma una serie di interferenze da parte di altri comuni salentini fece fallire il progetto¹⁴².

Proprio al termine del suo mandato Antonio Dolce riuscì ad ottenere dalla Deputazione provinciale di Terra d'Otranto l'autorizzazione a contrarre un prestito di tremila lire da corrispondere all'ingegnere Carlo Macor per «un progetto particolareggiato di studi per una biforcazione ferroviaria che da Lecce per Galatina mette capo in Gallipoli»¹⁴³. Fu un passo importante verso la modernizzazione della cittadina, che sarebbe costato grossi sacrifici economici e profusione di impegno nelle trattative politiche, ma fu soprattutto il segno del dinamismo latente che faticava a liberarsi dalle costrizioni che esercitava il clima asfittico dei circuiti finanziari locali.

Da quel momento, la politica del prestito divenne lo strumento indispensabile all'élite galatinese nel tentativo di avviare finalmente un programma di realizzazioni infrastrutturali. Ma ciò non bastò all'amministrazione Dolce per riscattarsi dall'inerzia che aveva viziato la sua attività pubblica e che emerse inequivocabilmente e goffamente dalla ingenua sottoscrizione del gravoso impegno finanziario che il Comune contrasse con prestatori privati e dal grave inconveniente politico verificatosi in occasione della costruzione della strada che da Galatina conduceva a Ruffano: per la realizzazione dell'arteria stradale, infatti, si contrasse un mutuo con la banca Finzi, un impegno che non avrebbe tardato a manifestarsi «disastroso»; nella primavera del 1866, invece, il ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Zanardelli, durante un'ispezione nella provincia di Terra d'Otranto, prima del sopralluogo che egli aveva programmato di effettuare nel porto gallipolino, approfittando del tragitto pianificò di sostare a Galatina per acquisire informazioni più circostanziate sulla controversia nata attorno al debito Finzi con l'intenzione di dirimerla; ma l'avviso del prefetto sulla visita del ministro, giunta con la poca posta ordinaria, rimase nelle tasche di un assessore, che temporaneamente sostituiva il sindaco, e quando questi scoprì la comunicazione, nei suoi campi, in cui si era recato

¹⁴¹ Cfr. ASCG, *Deliberazioni conformi del Consiglio Comunale vistate dal Prefetto*, cit., deliberazioni aa. 1861-1864.

¹⁴² C. PASIMENI, *Il "treno dei sogni". Trasporti, realtà urbane e potere locale in Terra d'Otranto (1863-1931)*, Galatina 1990, pp. 48 e 49.

¹⁴³ Cfr. ASCG, *Deliberazioni conformi del Consiglio Comunale vistate dal Prefetto*, cit., copia di deliberazione della Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto del 12 luglio 1866.

per controllare l'andamento dei lavori primaverili, Zanardelli, nel frattempo giunto a Galatina e negativamente colpito dall'assenza di un qualsiasi rappresentante dell'amministrazione comunale che lo accogliesse, già proseguiva verso Gallipoli, lasciando che il "debito Finzi" dissanguasse Galatina per cinquant'anni¹⁴⁴.

Terminò così l'esperienza di Antonio Dolce al vertice del municipio, ma egli avrebbe continuato a svolgere la sua attività pubblica ricoprendo la carica di consigliere e assessore per diversi anni; sarebbe stato ancora a capo del comune di Galatina nell'estate del 1876 come sindaco "facente funzione", in quanto assessore anziano dopo l'amministrazione di Luigi Papadia.

Negli anni successivi si sarebbero avvicinati alla carica di sindaco di Galatina prima Giuseppe Galluccio, dal 1867 al 1869, periodo estremamente lacunoso dal punto di vista documentario e molto povero anche sul piano dell'attività amministrativa vera e propria, come attestano le pochissime sedute consiliari registrate nell'indice delle delibere soprattutto per il biennio 1868-69; poi sarebbe toccato a Pietro Garrisi, che avrebbe ricoperto la carica per pochi mesi, sino al 1870, anno in cui avrebbe avuto inizio la lunga esperienza di Luigi Papadia a capo dell'amministrazione comunale galatinese.

Luigi Papadia, che nella classificazione socioprofessionale veniva qualificato come «proprietario»¹⁴⁵, giunse alla carica di primo cittadino del comune di Galatina dopo circa tre anni di esperienza nel consiglio. Figlio di Giovanni, consigliere e assessore nell'amministrazione di Antonio Dolce, restò a capo della «dirigenza agraria» galatinese fino al 1876, anno in cui si sarebbe assistito all'avvento di una gestione «rotante attorno al radicalismo repubblicano e costituita a sua volta dalle nuove classi borghesi dell'Italia meridionale post-unitaria»¹⁴⁶.

Con il nuovo sindaco la composizione del consiglio comunale registrava l'assoluta preminenza dei "proprietari" rispetto a pochissimi notai, avvocati, medici e farmacisti¹⁴⁷. Il complesso di criteri cui si ispirò l'attività pubblica del Papadia si iscrisse nei vincoli normativi che la legge del 1865 per l'unificazione amministrativa del Regno impose alla periferia. Come si è già accennato, questo dispositivo esaltò l'ingerenza dello Stato nell'amministrazione locale con la ridefinizione di obblighi, responsabilità e nuovi organismi di controllo. In questa prospettiva rientrarono anche la normalizzazione del processo di ammodernamento della rete stradale, che la legge del 1865 impose a tutti i comuni di portare a regime nell'arco di un anno, e la riclassificazione della struttura viaria secondo le categorie fissate in base alla parametrizzazione dello Stato. Il comune di Galatina, fortemente in ritardo negli interventi di ristrutturazione, costruzione e miglioramento delle vie principali di collegamento con i comuni contigui, si fece promotore nel luglio del 1870 della costituzione di un consorzio obbligatorio per la realizzazione di un'arteria rotabile lunga circa dieci chilometri tra la sua frazione Noha e Collepasso (frazione del comune di Cutrofiano), coinvolgendo gli altri municipi interessati all'opera, cioè Cutrofiano, Parabita, Matino e Casarano.

La Deputazione provinciale, cui fu sottoposto il disegno consorziale, con atto ufficiale del 29 dicembre 1870 riscontrò delle irregolarità riguardanti la ripartizione delle diverse quote di concorso stabilite provvisoriamente dal consiglio comunale galatinese. L'organo

¹⁴⁴ Cfr. R. RIZZELLI, *Pagine di Storia Galatinese. Memorie*, cit., p. 119.

¹⁴⁵ Cfr. ASCG, Comune di Galatina, *Elenco dei Consiglieri Comunali*, cit., e *idem*, *Elenco degli Assessori Municipali*, cit.

¹⁴⁶ C. CAGGIA, *Cronache fra due secoli...*, cit., p. 46.

¹⁴⁷ Cfr. ASCG, Comune di Galatina, *Elenco dei Consiglieri Comunali*, cit., e *idem*, *Elenco degli Assessori Municipali*, cit.

superiore richieste, come condizione imprescindibile e prioritaria rispetto alla decretazione della obbligatorietà del consorzio e della sua legittimità, la stesura del progetto tecnico ed economico preliminare.

Il 29 maggio 1871 il consiglio comunale di Galatina presieduto da Luigi Papadia affrontò la questione del progetto di massima per la realizzazione della strada, incalzato da una nota del prefetto che minacciava il provvedimento d'ufficio. Contro la proposta del presidente di passare immediatamente a deliberare sulla formulazione del progetto e sul tracciato che la via avrebbe dovuto seguire, intervenne il consigliere Giuseppe Galluccio, già sindaco di Galatina, come si è detto, negli anni trascorsi tra le due lunghe amministrazioni Dolce e Papadia. Il Galluccio accusò l'intempestività del deliberato «così senza esame e quasi per incidente, mentre a suo credere lo si dovrebbe fare in seguito di accurata, diligente e coscienziosa discussione»¹⁴⁸, rivendicando la «necessità dell'indugio» prima di qualsiasi azione che non fosse stata garantita dalla costituzione effettiva del consorzio. Non era scetticismo quello del Galluccio, ma esplicita opposizione a una scelta che negli anni a venire si sarebbe dimostrata inadeguata rispetto alle reali necessità del Comune, risolvendosi poi, di fatto, in un impegno finanziario improduttivo. Quella del Galluccio era una opposizione che nasceva dalla realistica valutazione degli interessi sottesi alla realizzazione dell'opera: in effetti, la strada avrebbe potuto costituire un vantaggio immediato solo per quei comuni che difettavano di un collegamento diretto con Lecce, il capoluogo della provincia, e cioè Collepasso, frazione di Cutrofiano, Parabita, Matino e Casarano; per Galatina, invece, avrebbe costituito soltanto un'opzione accessoria e senza fondamento strategico o funzionale sul piano di un efficiente progetto di infrastrutturazione materiale che tenesse conto delle gerarchie, delle necessità del territorio e dei sistemi economico-sociali più attivi e dinamici, e che la classe dirigente galatinese non era comunque in grado di elaborare.

Sono molti i punti poco chiari della vicenda. In realtà, la questione dell'arteria Noha-Collepasso risaliva al 1861, quando erano stati proprio i comuni sopracitati riuniti in consorzio a chiedere il concorso di Galatina nella realizzazione della via. Già in quell'occasione, nel consiglio comunale, allora presieduto da Antonio Dolce, si erano opposti alla richiesta il falegname Cesario Viola, il notaio Vincenzo De Matteis e il proprietario Giovanni Congedo, i quali ritenevano che quella strada fosse assolutamente inutile per Galatina, come, a parer loro, inutile e offensiva sarebbe apparsa l'ingente spesa che il Comune avrebbe dovuto sostenere mentre i concittadini lavoratori della terra erano in quel momento tormentati dai morsi della fame. L'opposizione dei tre era caduta nel vuoto e la partecipazione alla realizzazione della strada Noha-Collepasso fu approvata. Galatina e Cutrofiano avrebbero sostenuto, come si dirà meglio più avanti, l'intero onere finanziario dell'opera – peraltro con una ripartizione della spesa complessiva che penalizzava pesantemente il primo comune – a causa di un ricorso che svincolava dagli obblighi consorziali gli altri centri salentini, che comunque, per la morfologia del territorio, avrebbero potuto trarre sicuri benefici dalla realizzazione senza alcun impiego di capitali.

Tornando ai tempi dell'amministrazione Papadia, dunque, la contrarietà del consigliere Galluccio alla riproposizione del progetto consorziale era motivata proprio dalla mancanza delle opportune assicurazioni contro i danni che sarebbero potuti derivare all'amministrazione galatinese se nell'avventatezza delle decisioni non fosse stata acquisita preliminarmente la formale adesione di tutti i comuni a un progetto che avrebbe

¹⁴⁸ ASCG, *Deliberazioni conformi del Consiglio Comunale viste dal Prefetto*, cit., deliberazione del 29 maggio 1871.

dovuto basarsi su principi di massima economia, sfruttando il tracciato viario preesistente, che, tra l'altro, avrebbe senz'altro garantito sia tempi di realizzazione più brevi rispetto a qualsiasi altra alternativa sia la fruizione del tracciato stradale anche durante i lavori:

la linea retta [sostenne Giuseppe Galluccio] è una linea di lusso nel caso in esame, e contraria al disposto dell'articolo 12 del Regolamento 11 Settembre 1870, dove si legge alla lettera I: "Massimo studio per raggiungere la maggior economia possibile"; [il Galluccio] risponde a coloro che negano essere la linea retta la più dispendiosa esser vero che non potrebbe dirsi più grave o l'uno o l'altro tracciato senza uno studio comparativo ma doversi riflettere che debbe ascrivere a carico della linea retta: 1° la espropriazione del terreno lungo l'intera linea; 2° tante piccole espropriazioni quante sono le vie laterali che ora sboccano sulle due vie esistenti, e che dovrebbero raggiungere la nuova linea, senza di che i sacrifici imposti agli utenti resterebbero senza utile corrispettivo. Una delle due vecchie linee la più corta, o la più economica avrebbe gli sbocchi sistemati da anni e forse da secoli, e non sminuzzerebbe la proprietà con un terzo taglio, dove in breve spazio ne esistono due preesistenti. 3° Una linea affatto nuova non può usarsi se non quando è perfettamente completata. Noi la completeremo in breve tempo? Se si occorrerà di gravarsi di un debito ammortizzabile, a rate annuali, e pel quale dovranno pagarsi dagl'interessati, se no, dovranno fare dei penosi sacrifici da oggi per vederne i risultati dopo molti anni e vedere i capitali spesi nel primo anno, e successivi, rimanere infruttiferi, perché in questo caso l'interesse è l'utile. In ambi i casi vi sarà onere maggiore d'assegnarsi alla linea retta. Ciò non potrebbe applicarsi al vecchio tracciato che permetterebbe le costruzioni a tratti parziali mobili immediatamente. Ciò posto non è da fare le meraviglie se a priori si asserisce essere il vecchio tracciato più economico, e meno imbarazzante, tanto più ch'esso si discosta per poco dalla linea retta che si propugna¹⁴⁹.

Il consiglio non ascoltò le esortazioni del Galluccio, coadiuvato nella sua requisitoria dal consigliere Pietro Garrisi, e nella seduta del 29 maggio del 1871, bocciò gli ordini del giorno proposti dai due e deliberò l'attuazione del progetto di massima accordando la preferenza al costoso tracciato in linea retta.

Il progetto d'arte, redatto dall'ingegnere Domenico Malinconico, fu approvato in seduta consiliare un anno dopo, il 6 giugno 1872, con una previsione di spesa pari a 54mila lire. L'articolo 9 della legge 30 agosto 1868 disponeva che i comuni impegnati nella realizzazione di strade obbligatorie, e che versavano in particolari ristrettezze finanziarie, potevano usufruire di sussidi governativi a condizione che avessero iscritto nei loro bilanci un fondo speciale, «ovvero il Ruolo delle tre imposte»¹⁵⁰, perciò, l'amministrazione Papadia, conformandosi al disposto, formò la voce specifica con la somma di duemila lire, e nella stessa seduta del 6 giugno 1872 avanzò richiesta di sovvenzione presso il Ministero dei Lavori Pubblici. Tre giorni più tardi, durante la seduta straordinaria del 9 giugno del 1872, fu inoltrata un'altra istanza con cui si chiedeva il sostegno finanziario dell'autorità ministeriale per il «completamento della via consortile Galatina-Ruffano, senza del quale la stessa andrebbe certo perduta per l'insufficienza dei mezzi comunali»¹⁵¹; era un'opera viaria della lunghezza di circa 30 chilometri che in un decennio avrebbe assorbito dal solo comune di Galatina un capitale complessivo di circa

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ ID., *Registro originale delle deliberazioni del Consiglio*, n. 1, 7 aprile 1872 – 7 novembre 1875, deliberazione del 6 giugno 1872.

¹⁵¹ ID., *Registro originale delle deliberazioni del Consiglio*, n. 1, cit., deliberazione del 9 giugno 1872.

33mila lire tra prestiti e «sacrifici di offerte di cittadini interessati lungo la linea»¹⁵². Il completamento della carrozzabile avrebbe richiesto un ulteriore finanziamento alle attività del cantiere consortile per un importo di circa 59mila lire; «la cifra spettante a questo Comune è di lire 30.201,50 tanto per pagamento dei lavori arretrati ed indennità di occupazione»¹⁵³. Erano costi realmente ingenti che, peraltro, in seguito avrebbero subito ulteriori aumenti dell'ordine di una decina di migliaia di lire.

Nella seduta straordinaria del 22 marzo 1874, il consiglio comunale di Galatina presieduto da Luigi Papadia, tornò a confrontarsi con la gravosa questione della strada obbligatoria Noha-Collepasso. Le parole che pressappoco tre anni prima il consigliere Giuseppe Galluccio aveva pronunciato a tale riguardo adesso risuonavano come predizione di circostanze irrimediabilmente sfavorevoli, forse addirittura rovinose, per le finanze del Comune: una comunicazione del prefetto datata 16 marzo notificava al consiglio

che i ricorsi prodotti dai comuni di Parabita, Matino e Casarano contro il Decreto della Deputazione Provinciale con cui veniva costituito il Consorzio per la costruzione della via obbligatoria Noha-Collepasso vennero dal Ministro respinti perché mancanti della corografia della località, con invito ai predetti comuni di produrla al più presto¹⁵⁴,

in modo che dal suo esame si potesse provvedere in merito a quanto richiesto. Ma la stessa autorità prefettizia

fa notare che stante il bisogno e la necessità di intraprendere la costruzione delle opere della summentovata strada, è indispensabile che questa Amministrazione proceda all'appalto, e quindi alla costruzione, fronteggiando la relativa spesa, salvo in seguito, dopo che il Ministro si sarà pronunciato sugli avanzati ricorsi, di richiamare i succitati Comuni a far convalidare l'operato¹⁵⁵.

Il consiglio comunale di Galatina approvò e demandò alla giunta la procedura d'appalto e il 17 gennaio 1875 deliberò di contrarre un prestito di 20mila lire per portare a termine i lavori di completamento della via, ottenendo dalla Deputazione provinciale, secondo le disposizioni legislative, l'autorizzazione all'iscrizione in bilancio dell'impegno di spesa per oltre cinque anni. Il 20 maggio dello stesso anno il consiglio, in seduta ordinaria, apprese da una nota prefettizia che con un decreto «Sua Maestà il Re accogliendo i reclami presentati dai comuni di Matino, Parabita e Casarano, revocava la decisione della Deputazione Provinciale di Lecce dei 27 Novembre 1873 che costituiva il Consorzio fra i detti Comuni per la costruzione della via obbligatoria Noha-Collepasso»¹⁵⁶; dunque, rimanevano consorziati, per le rispettive frazioni, i comuni di Galatina e Cutrofiano, e, in base al calcolo proporzionale delle rispettive densità demografiche, il primo con una quota di concorso pari a due terzi del totale, il secondo per la restante parte. Nel gennaio del 1881, durante l'amministrazione di Giacomo Viva, la Deputazione provinciale avrebbe invitato ancora il municipio di Galatina al pagamento di alcune rate di partecipazione al consorzio per la realizzazione della via Noha-Collepasso, che a quella

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ ID., *Registro originale delle deliberazioni del Consiglio*, n. 1, cit., deliberazione del 15 dicembre 1872.

¹⁵⁴ ID., *Registro originale delle deliberazioni del Consiglio*, n. 1, cit., deliberazione del 22 marzo 1874.

¹⁵⁵ *Ibidem.*

¹⁵⁶ ID., deliberazione del 20 maggio 1875

data non sarebbe stata ancora ultimata. Stessa sorte sarebbe toccata all'altra via che da Galatina giungeva a Ruffano: il 23 aprile 1881, Giustiniano Gorgoni intervenendo nella riunione de consiglio comunale come membro della commissione consortile preposta alla soprintendenza dei lavori, avrebbe dichiarato deplorabili le condizioni della strada, ritenendo «soverchi o il rincarire sui lunghi anni decorsi senza che la via abbia avuto ancora il suo compimento; sulle enormi somme che essa ha assorbito e su quelle ancora che vi necessitano»¹⁵⁷.

Era evidente, dunque, la sproporzione tra i capitali convogliati nella gestione dei consorzi e l'importanza infrastrutturale delle due opere viarie: intanto, gli afflussi di risorse finanziarie, accresciuti dalla dilatazione dei tempi di realizzazione e dal deterioramento dei lavori parziali nei periodi di stasi, incrementavano solo il valore *numerario assimilato*, per debito, dei segmenti stradali, non quello reale.

Per il completamento della via che da Galatina conduceva a Ruffano, il 24 febbraio 1876 l'amministrazione Papadia contrasse un altro prestito di circa 20mila lire come quota ripartita e spettante al Comune sulle 50mila complessive preventivate dall'Assemblea generale del consorzio¹⁵⁸, ma nell'estate dello stesso anno il consiglio comunale, riunito in seduta straordinaria, in base al deliberato dell'organo consortile e alle indicazioni prefettizie, revocò le decisioni del febbraio e decretò di contrarre un prestito che questa volta ammontava a circa 48mila lire, pari a più del 50 per cento delle spese complessive previste per il completamento immediato del progetto¹⁵⁹. Nel volgere di pochi mesi, quindi, i costi per la realizzazione dell'infrastruttura erano praticamente raddoppiati, e il bilancio comunale di Galatina rimaneva vincolato per venticinque anni alla corresponsione di un debito finanziario che pesava con un interesse passivo superiore all'undici per cento, senza che la strada, ancora dopo cinque anni, fosse stata realizzata¹⁶⁰; lo stesso destino sarebbe toccato alla carrozzabile che da Noha conduceva a Collepasso.

Evidentemente, il programma di rafforzamento delle vie di comunicazione intercomunali avviato dal municipio galatinese cercava di rispondere effettivamente alle esigenze di una struttura economica sostanzialmente sostenuta dal micro-commercio

¹⁵⁷ ID., *Registro originale delle deliberazioni del Consiglio*, n. 3, 6 gennaio 1879 – 12 dicembre 1882, deliberazione del 23 aprile 1881.

¹⁵⁸ ID., *Registro originale delle deliberazioni del Consiglio*, n. 2, 13 febbraio 1876 – 15 dicembre 1878, deliberazione del 24 febbraio 1876.

¹⁵⁹ ID., *ivi*, deliberazione del 20 agosto 1876.

¹⁶⁰ «I comuni di *Ruffano, Cutrofiano, Galatina e Sogliano Cavour* hanno contratto uniti in consorzio il prestito 1876 per la costruzione della strada consorziale *Ruffano-Galatina*. Il prestito è regolato da un unico piano di ammortamento per cui non si può determinare il numero delle obbligazioni estinte e in circolazione per ciascun Comune. Però il debito al 31 dicembre 1882 di ciascun Comune è stato calcolato facendo il rapporto fra il suo debito originario e la situazione al 31 dicembre 1882 dell'intero prestito consorziale. Così pure ciascun Comune contribuisce nel servizio del prestito in proporzione alla sua quota di capitale originario. Inoltre, non essendo il capitale originario assegnato a ciascun Comune, multiplo di 500, non si poté determinare nemmeno il numero delle obbligazioni spettanti a ciascun Comune. A completamento delle notizie su questo prestito si danno, qui, i seguenti dati complessivi:

Obbligazioni emesse N. 281;

Ammontare originario del prestito lire 140.500;

Obbligazioni estratte e rimborsate N. 40;

” ” e non rimborsate nessuna;

Obbligazioni non estratte e non rimborsate in circolazione al 31 dicembre 1882 n. 241;

Residuo debito al 31 dicembre 1882 lire 120.500;

Annualità fissa per interessi ed ammortamento lire 9.728». MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA (in seguito MAIC), *Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre degli anni 1882, 1883 e 1884*, Roma 1886, p. 225.

locale nelle sue diverse forme (vendita al dettaglio, mercati, fiere ecc.), ma era anche sovraesposto ai condizionamenti speculari di chi, da una parte, dalla effettiva realizzazione del potenziamento delle arterie stradali avrebbe potuto trarre vantaggi su più piani – e quindi, come si è detto, vi partecipava anche finanziariamente con spontanee offerte di denaro – e, dall'altra, di chi invece avrebbe subito espropri parziali o certamente indesiderate soluzioni di continuità nelle proprietà a causa del disegno dei tracciati viari e degli attraversamenti.

Allo stato attuale della documentazione non è possibile stabilire quanto queste forme di condizionamento abbiano potuto agire in sede di decisione consiliare; è certo, però, che si optò per i tracciati rettilinei – del resto conformi alla logica efficientistica dell'infrastrutturazione viaria che sostituiva percorsi antichi, tortuosi e soprattutto impraticabili quando le condizioni meteorologiche fossero state avverse – e che si prestò minore attenzione ai costi più alti, agli espropri, alle intersezioni e all'acquisizione di precise garanzie consortili. E fu proprio quest'ultimo il punto più delicato: il meccanismo dei consorzi si inceppò sino ad alterare il fine originario dell'utilizzo del denaro pubblico con una disfunzione del rapporto investimenti/lavoro/servizi. I capitali investiti furono solo parzialmente produttivi, dato che i cantieri consorziali, per la loro stessa natura e per le complicazioni gestionali, esercitarono impulsi occupazionali limitati e intermittenti e un indotto molto esile e occasionale; furono dunque di scarso effetto sulla stabilizzazione della distribuzione sociale e territoriale del lavoro, anzi, implicarono pure esiti distortivi sui redditi e sui consumi a causa delle politiche economiche di compensazione connesse con l'indebitamento progressivo delle casse comunali, che nella maggioranza dei casi si tradussero nell'aggravio del prelievo fiscale, diretto e indiretto, sulla popolazione.

L'amministrazione Papadia, che nelle assemblee generali dei consorzi partecipava di diritto con una componente maggioritaria di delegati, proporzionalmente stabilita in forza della preponderanza delle quote di partecipazione finanziaria, fu politicamente incapace di proporsi nel programma di rafforzamento della rete viaria basso-salentina come guida persuasiva nei confronti delle delegazioni minoritarie che rappresentavano i municipi compartecipi; né riuscì a evitare, come si è visto, le spinte centrifughe di quei comuni che, essendo ai margini della rete insediativa urbana per bassa densità demografica ed eccentricità rispetto ai circuiti produttivi e commerciali locali, percepivano i consorzi al pari di misure coattive, utili soprattutto agli interessi del grosso centro galatinese, che comportavano vincoli finanziari per essi incongrui e ingiustificati e contro i quali ricorrevano allo Stato, ottenendone quasi sempre lo scioglimento.

Del resto, nell'ampia discrezionalità dei decreti di scioglimento dei vincoli consorziali, quasi sempre più attenta al contenimento degli antagonismi politico-campanilistici che alla sostenibilità e legittimità delle controdeduzioni dei ricorrenti contro le formazioni consorziali, lo Stato ribadiva la sua sostanziale neutralità nel processo di ammodernamento del territorio, scaricando sugli enti locali, come si è detto più volte, gli oneri del programma di rafforzamento infrastrutturale.

La condizione di relativa ricchezza in termini demografici, urbanistici e produttivi della cittadina galatinese non fu comunque in grado di sostenere i costi dello sviluppo delle zone contigue senza privare di capitali altri importanti settori di intervento pubblico (sanità, mercato, edilizia, illuminazione, ecc.). Perciò, al municipio di Galatina non restarono che le alternative dell'innalzamento della pressione fiscale e dei funamboleschi storni di bilancio tra voci di spesa facoltative e obbligatorie. Per la realtà galatinese si aprirono due versanti di difficoltà, uno sul piano dei rapporti con il potere centrale, l'altro sul piano dell'esercizio del potere locale: il primo, a causa

di un sistema politico-amministrativo che fin dai primi anni di vita unitaria viene impostato sul duplice binario dell'accentramento amministrativo e del decentramento finanziario, secondo un assetto che diversifica profondamente la fisionomia dello Stato liberale italiano di fronte ad altre esperienze europee tardo-ottocentesche e, come ha rilevato il Cafagna, ne riduce il ruolo nel sistema economico nei limiti di una neutralità che non appare certo atta a far superare gli squilibri economici e sociali del paese¹⁶¹;

il secondo, nel senso che il governo del municipio faticò a imprimere reali accelerazioni alle dinamiche dello sviluppo economico e sociale, disperdendo risorse in opere che in sostanza assecondavano soprattutto gli interessi delle oligarchie locali, e non le concrete necessità della popolazione e del territorio.

Non era perciò un caso se la situazione finanziaria del bilancio comunale galatinese minacciasse di compromettere la partecipazione dell'*agrotown* al progetto ferroviario che già dieci anni prima l'amministrazione Dolce aveva intravisto come fattore importante di progresso, scendendo nell'agone degli antagonismi tra i comuni «per accaparrarsi un approdo ferroviario che li proiettasse in un circuito nazionale»; ora, quella competizione si era trasferita su un altro campo e

gli anni settanta sembrano essere contrassegnati dalla presenza attiva del Consiglio Provinciale nel dibattito nazionale sulla costruzione delle ferrovie e dall'impegno nella ricerca di definire l'impianto e lo sviluppo del sistema ferroviario salentino. Le discussioni e le polemiche tra i comuni si [spostano] nell'aula del Consiglio Provinciale dove si [cercano] mediazioni tra i rappresentanti mandamentali e da dove [escono] proposte organiche ed impegni concreti di intervento¹⁶².

Il dibattito parlamentare, che vedeva grande impegno da parte dei deputati salentini, e in particolare del depretisino Gaetano Brunetti, decretò, in ultima analisi, il passaggio delle «prospettive di sviluppo delle ferrovie [...] dalle mani dello Stato alle decisioni e alla volontà degli enti locali»¹⁶³.

E così, infatti, il comune di Gallipoli incaricò la propria giunta di promuovere il consorzio per la costruzione del tronco ferroviario che passando da Galatina giungeva sino al porto salentino. Il 9 marzo 1876, l'amministrazione Papadia si riunì in seduta straordinaria per pronunciarsi sul concorso nella realizzazione della strada ferrata. Il sindaco, rivolto ai consiglieri, si dichiarò fiducioso, malgrado «le strettezze finanziarie in cui versa il [...] bilancio molto più per gl'impegni assunti nella costruzione di varie vie obbligatorie» e, facendosi

interprete dei sentimenti di questa popolazione [...], che la medesima non vorrà essere contraria ad incontrare dei nuovi sacrifici per la costruzione di un'opera ch'è di vitale importanza tanto agl'interessi economici, quanto ai commerciali di questo Paese; di un'opera che farà di certo rifiorire il Commercio che da tanto tempo soffre per difetto di celere comunicazione; di un'opera da cui dipende l'avvenire della

¹⁶¹ P. FRASCANI, *Finanza locale e sviluppo economico: appunti sulla dinamica della spesa pubblica in età liberale (1875-1913)*, in «Storia Urbana», a. V, n. 14, gennaio-marzo 1981, p. 192.

¹⁶² C. PASIMENI, «*Il treno dei sogni*»..., cit., p. 62.

¹⁶³ Ivi, p. 68.

nostra Patria¹⁶⁴.

Il consiglio fu unanime nel deliberare la collaborazione all'impresa con la «somma di Lire centocinquantamila, revocando così ogni precedente deliberato a riguardo», e autorizzò la giunta a contrarre il prestito «collettivamente cogli altri enti che costituiscono il Consorzio e da estinguersi per ammortamento a lunghe scadenze», stabilendo, inoltre, le «nuove tasse necessarie a raggiungere la somma suddetta vincolando così il bilancio ad incominciare dal 1877 fino all'estinzione del debito totale»¹⁶⁵.

Erano segnali di una maggiore dinamicità e intraprendenza degli amministratori locali, che testimoniavano, tra l'altro, il mutamento in corso nei rapporti di forza all'interno della ristretta élite di governo dell'*agrotown* salentina a favore della componente borghese, che gradatamente si stava sostituendo a quella di estrazione patrizio-civile.

Ma il settore in cui, in questa fase, l'intervento dell'amministrazione municipale mostrò in maniera più evidente questo incipiente cambiamento fu quello dell'istruzione. Con Papadia sembrò molto più concreta la ristrutturazione del sistema scolastico in funzione di una maggiore aderenza a un contesto sociale che esprimeva nuove esigenze. Egli aveva ricevuto in eredità dal periodo precedente una struttura formativa che, come si è visto, poggiava sulla scuola primaria di corso inferiore, sul ginnasio-convitto e sugli istituti tecnici. Dalle scuole galatinesi era praticamente scomparsa la confessionalità, che permaneva residuale negli istituti dedicati all'educando femminile, mentre si stava affermando il carattere laico degli insegnamenti, ritagliato su un indirizzo culturale più energicamente disposto ad accogliere principi modernizzanti. In queste scuole convivano concezioni tradizionalmente legate all'umanesimo letterario e retorico e nuove forme di sapere più vicine e inclini alle discipline scientifiche e tecnologiche¹⁶⁶. Se il percorso umanistico-retorico aveva da sempre costituito l'itinerario formativo politico e culturale delle classi dirigenti locali, quello tecnico-scientifico era una risposta alla più recente richiesta di ordine pratico che nasceva dall'interesse verso una struttura scolastica funzionalmente congegnata in base a criteri che potessero fornire i requisiti operativi necessari ai futuri *quadri intermedi* che sarebbero andati a sorvegliare i momenti strategici delle attività economiche. In altri termini, gli amministratori galatinesi adesso cominciavano a puntare anche all'investimento in un capitale umano scientificamente e tecnicamente specializzato e quindi utile a una realtà le cui potenzialità economico-produttive restavano ancora in larga parte inesprese. Del resto, il contesto sociale galatinese era ormai pronto a cedere gli elementi da specializzare: dai primi anni Settanta, infatti, si stava assistendo a fenomeni conclamati di mobilità sociale ascendente che, come si è detto, stavano caratterizzando in senso borghese la classe dirigente galatinese, alimentando nuovi dinamismi sia in ambito economico che politico-amministrativo; perciò, il sistema scolastico doveva essere strutturato in modo razionale e tale da costituire uno stabile supporto a questi cambiamenti, e fu un piano d'intervento, questo, che spesso enfatizzò le occasioni di cortocircuito con il potere centrale.

In linea con queste tendenze, il 25 novembre 1871, il consiglio comunale presieduto da

¹⁶⁴ ASCG, *Registro originale delle deliberazioni del Consiglio*, n. 2, cit., deliberazione del 9 marzo 1876.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ Sulla laicità della scuola salentina cfr. A. SEMERARO, *Cattedra, altare, foro. Educare e istruire nella società di Terra d'Otranto tra Otto e Novecento*, Lecce, 1984 e anche ID., *L'educazione dei due popoli*, in M. M. RIZZO (a cura di), *Storia di Lecce dall'unità al secondo dopoguerra*, cit., pp. 535-573; sul rapporto tra itinerari formativi umanistici e tecnico-scientifici cfr. O. CONFESSORE, *Le origini e l'istituzione dell'Università degli Studi di Lecce*, Galatina, 1990.

Luigi Papadia apportò delle modifiche all'ordinamento delle scuole tecniche galatinesi. Accogliendo favorevolmente il contenuto di una circolare del ministero della Pubblica Istruzione del 20 settembre di quell'anno, il triennio di studio venne prolungato di un quarto anno complementare, in cui si approfondivano alcune materie caratterizzanti l'indirizzo tecnico e già previste dal normale piano di studi. Nella circolare ministeriale era inequivocabilmente dichiarata l'indisponibilità dello Stato a farsi carico delle spese occorrenti per l'istituzione dell'anno integrativo, ma «si aggiungerà dove i Municipi si dichiarino pronti ad assumere la metà della spesa che non potrà eccedere le lire 1000 annue»¹⁶⁷. L'articolo di spesa fu iscritto in bilancio per l'esercizio del 1873, quando cioè l'anno complementare sarebbe stato effettivamente attivato.

Intanto, una circolare prefettizia del 20 aprile 1872, riguardante la classificazione delle scuole elementari, poneva il comune di Galatina nella terza classe, «e gli s'impongono otto scuole inferiori e quattro superiori, comprese due della borgata Noha»¹⁶⁸. Sfavorevolmente accolti i criteri classificatori con cui l'autorità superiore aveva proceduto all'ordinamento, l'amministrazione Papadia ricusò di sottostare agli obblighi prescritti ritenendo sproporzionato il numero di maestri in relazione alle necessità della popolazione e in base al calcolo della frequenza scolastica in un decennio. Il sindaco e i suoi collaboratori ritenevano che si potessero soddisfare i reali bisogni dell'istruzione primaria con quattro maestri per le scuole elementari maschili, due per quelle femminili frequentate dalle classi meno agiate (tenuto conto dell'esistenza degli «istituti a pagamento», cui si rivolgevano le famiglie benestanti per l'educazione delle fanciulle) e, infine, di una scuola unica per entrambi i sessi nella frazione Noha, la cui popolazione di «villici» in età scolastica, soggetta per la maggior parte all'andamento stagionale dei lavori agricoli, era estremamente circoscritta. Era un'opposizione agli indirizzi del potere centrale che l'amministrazione galatinese motivava anche in base all'aggravio fiscale che avrebbe determinato «il peso lussuoso dei maestri assegnati» secondo le prescrizioni dell'autorità prefettizia, «quando per sopperire ai bisogni si è sopraccaricato il Patrimonio Comunale di altre lire 22000 di centesimi addizionali, elevando l'aliquota fondiaria al 41% circa, che non può né deve [aumentare] senza aggravare la condizione dei proprietari oltre il dovere torturata dai balzelli»¹⁶⁹.

Verso la fine dell'anno, dunque, si varò il piano di riorganizzazione dell'insegnamento nel Comune e nella sua frazione Noha. Durante la seduta consiliare straordinaria del 10 ottobre, si stabilirono i vari punti del programma d'intervento che coprivano tutti gli ordini e gradi dell'istruzione scolastica; era un disegno caldeggiato dal prefetto con una nota del mese precedente, ma bisognava comunque fare i conti con i limiti imposti dalle disponibilità finanziarie. Nel programma veniva ribadito il concetto di «utilità» che la scuola tecnica e il convitto-ginnasio avrebbero prodotto al Comune «nonostante i giudizi mal fondati se non calunniosi ed interessati»; giudizi che il consiglio riteneva derivati dagli inevitabili «difetti» indotti dalle ristrettezze economiche e da cui tutto sommato non sono immuni gli stessi «istituti governativi»¹⁷⁰. Si decise dunque di migliorare il corpo docente e la direzione del ginnasio dotandoli di elementi idonei all'adempimento delle loro funzioni e che potessero riscuotere la fiducia dell'opinione pubblica. Per la scuola tecnica si riconfermarono gli insegnamenti «in due classi di storia, lingua italiana e

¹⁶⁷ ASCG, *Deliberazioni conformi del Consiglio Comunale viste dal Prefetto*, cit., deliberazione del 25 novembre 1871.

¹⁶⁸ ID., *Registro originale delle deliberazioni del Consiglio*, n. 1, cit., deliberazione del 1° maggio 1872.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ Ivi, deliberazione del 10 ottobre 1872.

geografia, di aritmetica e geometria, di disegno lineare, di computisteria, di lingua francese e di calligrafia»¹⁷¹. La consapevolezza che le scuole elementari maschili e le serali costituissero il presupposto necessario alla formazione di studenti preparati ad affrontare gli studi tecnici o ginnasiali spinse il consiglio comunale innanzitutto a dotare tutte le quattro classi elementari maschili di un maestro, poi a «rianimare» le scuole serali di Galatina con un «incoraggiamento pecuniario» da retribuire agli insegnanti, così da ricompensarli in parte per il servizio gratuitamente prestato fino a quel momento, e, infine, a dotare la frazione Noha di una scuola serale che si aggiungeva a quella unica elementare mista già esistente. Particolare rilevanza fu pure attribuita all'educazione della donna, il cui ruolo sociale veniva pienamente rivalutato dalla funzione fondamentale che la donna svolgeva nella realizzazione del benessere familiare sentito non solo e riduttivamente come gestione materiale del vivere domestico, ma allargato alla sfera più ampia dell'armonia comportamentale e della completezza spirituale; un'educazione che, senza comunque disconoscere la validità dell'educando di impronta confessionale, veniva affrancata, almeno per quel che riguardava l'istituzione pubblica, dall'ingerenza ecclesiastica e affidata a insegnanti femminili laiche di materie letterarie per ottemperare alle disposizioni legislative¹⁷². La riorganizzazione dell'insegnamento primario, secondario e tecnico comportò l'iscrizione nel bilancio relativo all'esercizio del 1873 di una somma pari a circa 18mila lire¹⁷³.

Per tutti gli impegni di spesa riguardanti le iniziative fin qui tratteggiate, per l'amministrazione comunale galatinese i cespiti erano costituiti da un prelievo fiscale pesantemente condizionato dalle leggi per il riordino del sistema tributario nazionale, e in particolare da quella relativa all'imposta sul dazio consumo che, varata il 3 luglio 1864, di fatto sottraeva alle finanze municipali una consistente percentuale sugli utili finalizzandone l'avocazione al risanamento del disavanzo pubblico¹⁷⁴. In generale, è noto che agli effetti negativi sull'autonomia finanziaria dei comuni in seguito alla decisione di trasferire all'erario statale i dazi più importanti prima destinati ai bilanci comunali si sommarono le conseguenze delle spese obbligatorie introdotte con la legge del 20 marzo 1865, che in definitiva attribuivano agli enti locali i costi di numerose funzioni di pertinenza statale.

Se dal punto di vista giuridico-amministrativo il sistema di riscossione della tariffa governativa sui consumi veniva ad alterare in pratica i rapporti fra Stato ed enti locali, maggiori e più gravi squilibri esso provocava nella vita economico-sociale del paese. Già il modo di riscossione stabilito dalla legge, per i Comuni "chiusi" ed "aperti" – imponendo per questi ultimi l'esazione della gabella sulla vendita al minuto e per i primi imponendola al momento dell'introduzione dei generi nella cinta urbana – aggravava ulteriormente l'attività commerciale, specie dei piccoli centri, ripercuotendosi sui profitti dei singoli rivenditori quale effetto della diminuita capacità d'acquisto dei consumatori in virtù di quel fenomeno di "traslazione" più che conosciuto dagli studiosi di storia finanziaria e fiscale¹⁷⁵.

Galatina era collocata tra i «comuni aperti», e ciò poneva l'amministrazione di fronte

¹⁷¹ *Ibidem.*

¹⁷² *Ibidem.*

¹⁷³ *Ibidem.*

¹⁷⁴ Cfr. P. FRASCANI, *Finanza locale e sviluppo economico*, cit., e G. ALIBERTI, *Il dazio sui consumi dopo l'Unità*, in «Nord-Sud», a. 1967, pp. 218-250.

¹⁷⁵ Ivi, pp. 227-228.

alla scelta del criterio di riscossione dei dazi di consumo governativi, che, in base alle disposizioni normative, poteva effettuarsi con il sistema dell'appalto o, in alternativa, sottoscrivendo a favore dello Stato un contratto di abbonamento con canone annuale fisso della durata di un quinquennio. In realtà, il canone fisso avrebbe potuto consentire una certa autonomia nell'individuazione dei generi strumentali e dei beni diretti lecitamente tassabili organizzando l'imposta sui consumi nel modo più conveniente in relazione alla struttura economica territoriale e al movimento quantitativo delle merci di scambio al suo interno. L'amministrazione galatinese, tuttavia, non era finanziariamente in grado di impegnare il proprio bilancio a sostenere per un lustro l'onere di un canone annuale, perciò, anche durante il mandato di Luigi Papadia si decise per l'appalto, come del resto avevano fatto le precedenti amministrazioni. Nell'agosto del 1875, a qualche mese dalla fine dell'esperienza di Papadia come sindaco di Galatina, prima la giunta e poi il consiglio declinarono di contrarre l'abbonamento per la riscossione dei dazi di consumo governativi previsto per il quinquennio 1876-80, non potendo assumersi l'onere del pagamento di un canone annuo di 14mila lire¹⁷⁶.

Durante l'amministrazione Papadia, e più precisamente dai calcoli effettuati nell'arco degli esercizi dal 1872 al 1876, i valori delle entrate comunali si attestarono attorno alle 80mila lire, mentre la frazione rappresentata dai centesimi addizionali restò contenuta entro i limiti di una oscillazione tra 22 e 27mila lire, con una incidenza approssimativa sul bilancio compresa tra il 28 e il 42 per cento. L'unico dato anomalo rispetto all'andamento più o meno costante degli altri esercizi si rileva nel bilancio di previsione per l'anno 1875, che riporta un'entrata pari a 50mila lire; il bilancio consuntivo per lo stesso esercizio registra, invece, un notevole incremento delle entrate, che sfiorano le centomila lire, peraltro con un residuo attivo di quattromila lire, ma non è stato possibile analizzare la relazione dei «revisori del conto» e quindi accertare le ragioni di questa impennata degli introiti complessivi¹⁷⁷.

Per quel che riguarda le tariffe daziarie, l'amministrazione Papadia non apportò variazioni ai valori stabiliti negli anni precedenti al fine di evitare, come esplicitamente si ribadì nei verbali della giunta o in sede consiliare, ulteriori aggravii sui contribuenti e le conseguenze di un aumento generalizzato dei prezzi al consumatore che l'innalzamento del livello del gettito fiscale inevitabilmente avrebbe innescato. Solo l'addizionale sul consumo delle farine, per esempio, subì un incremento del 10% nel febbraio del 1876 a causa di alcune imposizioni di spesa per la manutenzione stradale stabilite dalla Prefettura nel bilancio dello stesso anno, un aumento comunque ritenuto dall'amministrazione non gravoso per la popolazione. Il progetto delle tariffe daziarie del 1873, sempre per fare un esempio, riporta una sovrimposta del 3% sulla tassa governativa per le carni e derivati, per il pesce e i prodotti del latte: per le carni il valore dell'addizionale oscilla tra un minimo di sette centesimi per unità di ovini e un massimo di 6 lire per ogni bue o manzo; per il pesce tra le 2,38 e le 4,28 lire a quintale, mentre per i derivati del latte il valore per ogni quintale è di 9,52 lire¹⁷⁸.

In conclusione, nel primo quindicennio postunitario, gli obiettivi della dirigenza agraria galatinese, che trovò espressione dapprima nell'amministrazione di Antonio Dolce poi in

¹⁷⁶ Cfr. ASCG, *Registro originale delle deliberazioni della Giunta Municipale*, n. 1, 3 marzo 1863 – 6 marzo 1880, deliberazione s.d., ma agosto 1875.

¹⁷⁷ I dati sono stati aggregati sulla base delle indicazioni contenute in varie delibere del consiglio e della giunta. Cfr. ID., *Registro originale delle deliberazioni della Giunta Municipale*, n. 1, cit., e *Registro originale delle deliberazioni del Consiglio Comunale*, n. 1, cit.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

quella di Luigi Papadia, si concretizzarono in primo luogo nel tentativo di evitare il dissesto del bilancio comunale che la politica del pareggio perseguita dalla Destra liberale stava producendo demandando agli enti locali i costi dell'ammodernamento, dello sviluppo e dell'omologazione; in secondo luogo – e vi è una stretta connessione tra le due azioni – nello scongiurare a tutti i costi l'intervento prefettizio, al fine di preservare amministrativamente lo spazio socio-economico da qualsiasi ingerenza esterna. Perché esterno, infatti, era avvertito lo Stato.

Il “nuovo corso” della sinistra galatinese

Nel marzo del 1876, mentre a livello nazionale, com'è noto, il governo Minghetti, messo in minoranza, rassegnò le dimissioni lasciando la direzione dello Stato al nuovo gabinetto di Agostino Depretis, formato di lì a poco su incarico del re, anche nel governo del municipio di Galatina avvenne un ricambio nella classe dirigente. Qui, ai vecchi amministratori provenienti dal ceto agrario subentrava una maggioranza composta dagli esponenti della nuova borghesia postunitaria, tra i quali in parecchi condividevano un deciso orientamento repubblicano e radicale. A inaugurare questa «svolta» fu Giacomo Viva, che nel marzo del 1876 fu investito della carica di sindaco. In verità, sulla data d'inizio del suo mandato c'è incertezza documentale: secondo la testimonianza di inizi Novecento di Ruggero Rizzelli risalirebbe al 3 marzo del 1876¹⁷⁹, ma dalle deliberazioni del consiglio comunale è possibile accertare che fino al 31 gennaio del 1877 è ancora l'assessore Giuseppe Andriani a ricoprire la carica di «sindaco facente funzione», dopo l'avvicendamento con l'altro assessore Antonio Dolce, e solo dal 25 febbraio del 1877 il Viva sarà indicato nei processi verbali come «sindaco presidente»¹⁸⁰.

Comunque sia, il Viva era genero dell'avvocato Nicola Bardoscia, più volte, come si è già detto, consigliere provinciale e primo deputato galatinese al Parlamento (eletto con 129 voti su 194 votanti nelle elezioni politiche del 16 maggio 1880, in cui si sarebbe affermato su Oronzo De Donno). Bardoscia, a sua volta, era legato all'onorevole Gaetano Brunetti, «uomo» di Depretis¹⁸¹. Quindi, la «rivoluzione parlamentare» del 1876 e la nomina di Giacomo Viva a capo dell'amministrazione galatinese sembravano in qualche modo legarsi più di quanto a prima vista potesse apparire.

D'altra parte, il gioco delle mediazioni tra la deputazione parlamentare e le forme di *patronage* e clientela locali non era certo un fenomeno estraneo al periodo:

contribuiva ad alimentare questo meccanismo il crescente intervento dello stato e il carattere accentrato degli ordinamenti [...]. Poiché infatti la gran parte delle iniziative locali – a cominciare dalle spese e dai connessi prelievi tributari – dipendevano dall'iniziativa e dal controllo di tutta una gerarchia di autorità superiori, che dalla provincia arrivavano a Roma, dal collegio elettorale al Parlamento, ciò dava spazio e potere a chiunque fosse stato in grado di fungere da “mediatore” tra centro e periferia, di far avere alla periferia la voce del centro e far arrivare al centro

¹⁷⁹ Cfr. R. RIZZELLI, *Pagine di Storia Galatinese...*, cit., p. 115.

¹⁸⁰ Cfr. ASCG, *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 2, cit., deliberazioni aa. 1876-77.

¹⁸¹ Cfr. G. VALLONE, *Paolo Vernaleone dalla Sinistra al Socialismo*, cit., p. 35. Sul ruolo politico svolto da Gaetano Brunetti nella provincia e in Parlamento cfr. O. CONFESSORE, *Momenti di lotta politica...*, cit., p. 154 e segg.

il sostegno della periferia¹⁸².

In questo caso, il denominatore comune tra i diversi livelli gerarchici che legavano l'amministrazione del Viva al governo di Depretis era la questione ferroviaria.

È noto, infatti, che l'obiettivo di quest'ultimo, in campo ferroviario, fosse quello «di dividere l'intera rete italiana in due grandi società, l'*Adriatica* e la *Mediterranea*, e di concentrare intorno a un nuovo programma di costruzioni ferroviarie lo sforzo della finanza nazionale»¹⁸³.

Il disegno chiamava in causa i due estremi dell'apparato istituzionale. Da una parte con l'appoggio necessario in Parlamento – dove, infatti, nel 1877 le «convenzioni ferroviarie» sarebbero state osteggiate fino a provocare le dimissioni di Depretis, che sarebbe tornato al potere solo dopo la breve esperienza di governo del Cairoli – dall'altra con la garanzia di intervento da parte delle amministrazioni periferiche a sostegno dei meccanismi consorziali per la realizzazione delle strade ferrate. Era, quest'ultima, una questione importante, giacché le autonomie locali, pesantemente gravate com'erano dal «decentramento finanziario» che delegava a esse gli sforzi per l'ammodernamento infrastrutturale¹⁸⁴, pur guardando alla strada ferrata come a una necessità economica, avrebbero potuto essere dissuase dall'impresa a causa degli alti costi. In questo senso, acquistò un valore specifico il ruolo dell'onorevole Gaetano Brunetti – impegnato in prima persona, com'è noto, nelle realizzazioni ferroviarie in Terra d'Otranto – e dell'avvocato Nicola Bardoscia nel «propiziare» l'autorità superiore all'approvazione del dispendioso progetto di diramazione del tronco di strada ferrata Zollino-Galatina-Gallipoli rispetto alle intenzioni originarie, che prevedevano il collegamento diretto del capoluogo provinciale al porto salentino¹⁸⁵.

Sull'altro versante, invece, ci avrebbe pensato il sindaco Giacomo Viva a rendere la ferrovia uno dei punti salienti del suo programma, giocando d'azzardo, peraltro, con le finanze del comune sull'orlo del dissesto.

In un consiglio comunale composto per intero da membri professionalmente qualificati come «proprietari»¹⁸⁶, Giacomo Viva riprese il progetto ferroviario che il suo predecessore, Luigi Papadia, aveva inaugurato, come si è visto, nel marzo del 1876, quando l'adunanza consiliare da egli presieduta aveva decretato, a dire il vero senza grande convinzione, la partecipazione del Comune al consorzio per la realizzazione dell'opera. Ma era un impegno che intanto il Viva poteva sostenere solo dai banchi dei consiglieri, dato che era questo il periodo durante il quale, cioè dal settembre al dicembre del 1877, l'autorità prefettizia aveva ordinato la sua destituzione – per motivi che non è stato possibile appurare – dalla carica di sindaco, e perciò la presidenza delle sedute consiliari, come previsto dagli ordinamenti, era stata temporaneamente affidata all'assessore anziano Giacomo Baldari.

Durante la convocazione ordinaria del consiglio comunale del 22 settembre 1877, il Baldari invitò l'adunanza a pronunciare le proprie determinazioni circa i provvedimenti

¹⁸² R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, cit., p. 208. Cfr. anche L. MUSELLA, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia Meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna 1994.

¹⁸³ R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, cit., p. 198.

¹⁸⁴ Cfr. P. FRASCANI, *Finanza locale e sviluppo economico...*, cit., p. 192.

¹⁸⁵ Sul ruolo dell'on. Gaetano Brunetti nella progettazione delle ferrovie in Terra d'Otranto cfr. C. PASIMENI, *“Il treno dei sogni”. Trasporti realtà urbane e potere locale in Terra d'Otranto (1863-1931)*, Galatina 1990, *passim*.

¹⁸⁶ Cfr., per gli anni 1887-1884, ACGS, *Elenco dei Consiglieri Comunali*, registro n. 1, cit. e Id., *Elenco degli Assessori municipali*, registro n. 1, cit.

deliberati agli inizi dello stesso mese dall'assemblea del consorzio per la costruzione del tronco ferroviario Galatina-Gallipoli. Spettò al Viva, «che nella qualità di Sindaco avea rappresentato il Comune di Galatina nell'assemblea»¹⁸⁷ stessa, illustrare quanto era accaduto in quella circostanza¹⁸⁸.

La delibera non riporta l'annunciata relazione del Viva; in essa vi è schematicamente annotato che il consigliere chiarì «i motivi per cui tutti i municipi furono obbligati ad aumentare le loro offerte di concorso» e come per Galatina si fosse così raggiunta la ragguardevole somma di 225mila lire contro le 150mila della quota iniziale¹⁸⁹. Un impegno gravoso, dunque, per il sistema finanziario e per i contribuenti del Comune, che alla fine avrebbe potuto distogliere il consiglio dall'approvazione dell'incremento della voce di spesa. L'intervento del Viva richiamò l'idea del sacrificio tutto proteso verso un futuro migliore dell'economia galatinese in generale e del suo commercio in particolare, e il sacrificio era appunto la ferrovia, che diventava il simbolo del progresso civile ed economico. La persuasiva retorica del consigliere neutralizzò le incertezze e il consiglio all'unanimità approvò in ogni sua parte la deliberazione dell'assemblea del consorzio¹⁹⁰.

A livello nazionale, intanto, le convenzioni ferroviarie – che solo più tardi avrebbero sancito definitivamente l'assetto privatistico della rete italiana – con il governo Cairoli venivano sottoposte allo studio di diverse commissioni d'inchiesta, mentre l'estensione delle linee ferrate sarebbero passate in pochi anni da 3.213 chilometri, inizialmente previsti dal disegno di legge depretisino del novembre 1877, a 6.070 chilometri, con una spesa che dapprima stimata in 800 milioni di lire sarebbe poi ascesa a un miliardo e 429 milioni¹⁹¹. Nel frattempo, gli amministratori del comune di Galatina attendevano l'approvazione del loro progetto ferroviario.

La costituzione del Consorzio per la ferrovia Zollino-Gallipoli, istituito in tempi più rapidi rispetto al Consorzio per la Taranto-Brindisi, finì per diventare un ulteriore elemento di divisione all'interno del Consiglio [Provinciale]. La sua repentina costituzione, infatti, venne interpretata come esempio di volontà e di determinazione dei comuni del circondario di Gallipoli, che avevano già provveduto a modificare i loro bilanci comunali e a impegnarsi finanziariamente in ragione del numero degli abitanti e delle capacità di imposte. Si trattava, in altri termini, di premiare una volontà politica che andava sostenuta e premiata con un maggiore finanziamento della Provincia alla linea Zollino-Gallipoli rispetto alla ferrovia Brindisi-Taranto. I comuni attraversati da quest'ultima linea, infatti, non avevano ancora provveduto a consorziarsi né stabilito il concorso finanziario all'impresa. Furono perciò tacciati di assenteismo e di disinteresse che il Consiglio doveva valutare nell'assegnazione dei

¹⁸⁷ ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 2, cit., deliberazione del 22 settembre 1877.

¹⁸⁸ Il 3 settembre del 1877 «il Consorzio per la ferrovia Zollino-Gallipoli si costituì ufficialmente [...]. Ne facevano parte Nicola Massa, deputato provinciale; Michele Perrin, sindaco di Gallipoli; Giovanbattista De Michele, sindaco di Nardò; Giacomo Viva, sindaco di Galatina; Pasquale Venneri, rappresentante del comune di Alliste; Diego Pagliano, delegato del comune di Alezio; Giacomo Papaleo, rappresentante del comune di Seclì; Alessandro Megha, rappresentante del comune di Galatone; Vitantonio Piccinni, rappresentante del comune di Taviano; Orazio Resta, rappresentante del comune di Aradeo; Carlo Moro, sindaco del comune di Cutrofiano; Gaetano Andriani, rappresentante del comune di Racale». C. PASIMENI, *“Il treno dei sogni”* ..., cit., p. 89.

¹⁸⁹ ASCG, *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 2, cit., deliberazione del 22 settembre 1877.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ Cfr. R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, cit., p. 199; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio, 1871-1896*, Milano 1970, pp. 83-100.

relativi contributi¹⁹²

Tuttavia, come si è già accennato, tenendo conto che, in generale, nell'Italia postunitaria l'attività tributaria dei comuni era finalizzata non solo alle prestazioni patrimoniali dovute al bilancio statale, ma era anche lo strumento per fornire all'ente locale il mezzo necessario con cui far fronte alle proprie spese, il riflesso dei costi del progetto ferroviario sul sistema fiscale galatinese fu immediato. D'altra parte, gli effetti dei provvedimenti adottati nei primi cinque anni di governo della Sinistra storica, «tendenti a diminuire la tassazione diretta e ad aumentare le imposte indirette che non gravassero su beni di largo consumo popolare»¹⁹³, erano ancora lontani o comunque non proporzionati all'incremento di spesa che il Comune avrebbe dovuto sopportare.

Durante la seduta straordinaria del consiglio comunale di Galatina dell'8 gennaio del 1878, Giacomo Viva, tornato a ricoprire la carica di sindaco, sottopose al giudizio dell'adunanza il progetto di bilancio relativo allo stesso anno, avvertendo come esso presentasse «l'aumento di varie tasse ed aggiunzione di nuove imposte per i diversi obblighi assunti dall'amministrazione»¹⁹⁴. Al progetto si oppose il consigliere Giuseppe Andriani, professionalmente censito come "proprietario", il quale non solo rifiutava le ulteriori tasse «che importano una previsione tale da raddoppiare quasi gl'introiti degli anni passati», ma soprattutto criticava il programma ferroviario, ritenuto una concentrazione di sforzi finanziari inutile «per un'opera se non difficile, certo di lontana attuazione». Secondo il consigliere, l'intempestività dei criteri adottati dall'amministrazione consisteva nell'aver voluto vincolare in bilancio un articolo di spesa composto essenzialmente dai proventi di un gettito fiscale portato sino al limite legale, che, di fatto, aggravava «oltre il dovere la condizione dei contribuenti» prima ancora che fossero stabiliti l'entità del prestito, il tasso di interesse e la quota d'ammortamento spettante a ciascun comune consorziato. L'Andriani considerava invece utile norma di una «buona amministrazione il compiere i maggiori vantaggi coi sacrifici minori»; era dunque inopportuno «pagare tutto in una volta e rovinandosi ciò che si può pagare (quando sarà il caso) a lunga scadenza e con lievi fastidi», così come «sarebbe più giusto che pagassero non solo i presenti ma coloro che verranno, se quest'opera è a vantaggio principale degli ultimi»¹⁹⁵. Egli osservava, inoltre, come gli altri comuni consorziati, cioè Gallipoli, Nardò, Galatone e Cutrofiano, non avessero provveduto all'iscrizione in bilancio di un pari articolo di spesa, e come ciò non avesse suscitato alcuna contrarietà presso l'autorità superiore al momento dell'approvazione del conto finanziario; quanto poi alla durata del vincolo e alle connesse conseguenze, l'Andriani riteneva inefficace l'applicazione del provvedimento per un solo anno; protraendosi per lungo tempo, invece, sarebbe riuscita «tanto più onerosa quanto maggiore sarà l'incertezza della ferrovia e collo svantaggio di avere sottratto dalla circolazione un capitale per cinquantamila lire all'anno, diminuito dell'aggio di esazione al 3%», e concludeva definendo «l'addizionale sulla sfarinatura» una «tra le tasse più odiose [...]», la quale grava principalmente sopra una classe che dovrebbe essere esclusa da qualunque onere. E che nel modo come presentemente si esige dà luogo a moltissimi abusi ed a

¹⁹² C. PASIMENI, *"Il treno dei sogni" ...*, cit., p. 90.

¹⁹³ Cfr. R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, cit., p. 199.

¹⁹⁴ ASCG, *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 2, cit., deliberazione dell'8 gennaio 1878.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

moltissime frodi»¹⁹⁶.

Perplessità e sfiducia, dunque, nelle parole di Giuseppe Andriani; uno scetticismo che non era tanto negazione delle opportunità che la strada ferrata avrebbe potuto offrire alle forze del sistema economico e commerciale galatinese, quanto un invito alla prudenza e una ponderata valutazione delle scelte di politica amministrativa che, nel frenetico attivismo – innescato dalla sensazione di generale rinnovamento provocata dal nuovo corso politico sulla scia del raggiunto pareggio e dalla vitalità espressa nello stesso periodo dai vigneti dell'agro galatinese – avrebbe potuto perdere di vista gli effettivi limiti di tolleranza della capacità contributiva degli amministrati. Ma, per egli, ancora più gravi sarebbero state le conseguenze di una politica tributaria esasperata, che, in ultima analisi, avrebbe potuto colpire la produzione, comprimere i consumi e, infine, congestionare a tal punto il gettito fiscale da renderlo poi paradossalmente infruttuoso, in un sistema socioeconomico ormai collassato.

La solitaria protesta dell'Andriani non sortì alcun effetto perturbante sul consiglio, che approvò in ogni sua parte, con un solo voto contrario, il bilancio presuntivo per l'esercizio 1878. La contestazione al di fuori della sala consiliare divenne però concreta impugnazione contro l'atto emanato quel giorno dal governo municipale di Galatina: durante la seduta straordinaria del 24 gennaio dello stesso anno, il Viva presentò all'adunanza una nota prefettizia di pochi giorni prima «contenente un ricorso di alcuni contribuenti [...] che lamentano la imposizione di nuove tasse stabilite nel Bilancio del corrente esercizio per sopperire alla spesa della Ferrovia»¹⁹⁷. In un'atmosfera di irritazione verso un atto che disconosceva il «lodevole scopo» di adempiere «agli obblighi precedentemente contratti dal Municipio per sua quota della costruzione del tronco ferroviario», il consiglio unanime disapprovò il ricorso, respingendolo recisamente perché privo di fondamento¹⁹⁸. A discolpa del suo operato, l'amministrazione Viva adduceva la prova inoppugnabile – così veniva definita – costituita dalla comunicazione prefettizia del 10 settembre 1877, nella quale, «in seguito alla costituzione definitiva del Consorzio fra i comuni interessati» alla linea ferroviaria Zollino-Gallipoli, si invitava il municipio di Galatina «a stanziare sul proprio Bilancio la corrispondente somma»; perciò, il consiglio «non ha fatto altro che adempiere volontariamente a quanto potrebbe venire obbligato dalla Superiore Autorità essendo stato reso obbligatorio il Consorzio» per la realizzazione della strada ferrata¹⁹⁹.

Intanto, dal dicembre del 1878 al luglio del 1879, Giacomo Viva, per motivi che ancora una volta non è stato possibile accertare, ritornava a svolgere le funzioni di consigliere comunale, mentre la carica di sindaco veniva temporaneamente assunta dall'assessore anziano Pietro Santoro.

E fu proprio sullo scorcio degli anni Settanta che una profonda crisi travolse il bilancio del comune di Galatina, tanto da provocare l'intervento del delegato prefettizio Paolo De Nava alle riunioni della giunta municipale per la definizione del piano di bilancio riguardante l'esercizio dell'anno 1879²⁰⁰. Le passività dovute ai prestiti contratti in passato e alle nuove iniziative d'intervento pubblico varate da Giacomo Viva non permettevano di raggiungere il pareggio del conto finanziario municipale, se non eccedendo di circa diecimila lire il limite massimo previsto dalla legge in merito

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ Ivi, deliberazione del 24 gennaio 1878.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ Cfr. Id., *Registro originale delle delibere della Giunta Municipale*, n. 1, 3 marzo 1863 – 6 marzo 1880.

all'imposizione dei centesimi addizionali sui tributi diretti. Le correzioni apportate da De Nava ridussero l'eccesso dell'addizionale sull'imposta erariale a poco più di seimila lire, ma, in ultima istanza, la Deputazione provinciale respinse definitivamente tale misura, peraltro ingiungendo all'amministrazione galatinese di rientrare nei limiti legali della pressione fiscale operando decisi tagli alle spese facoltative²⁰¹. In particolare, la Deputazione ripristinò d'autorità, ribadendone il carattere obbligatorio, la voce in uscita prevista come concorso alla costruzione della ferrovia Zollino-Galatina-Gallipoli, pari a circa quattromila lire²⁰². In effetti, il consiglio comunale, nel frangente in cui era stato presieduto da Pietro Santoro, benché avesse dichiarato formalmente di non avere intenzione di abbandonare il consorzio ferroviario, aveva comunque deciso, su proposta di alcuni membri, di cancellare il vincolo di spesa a garanzia della partecipazione consortile, avendo ritenuto che già soltanto l'allestimento dei cantieri per la realizzazione di un'opera così impegnativa fosse ancora molto lontano. In quella sede a nulla erano valse le proteste di Giacomo Viva, che, mentre fermamente insisteva sul dovere di mantenere l'impegno assunto, accusava il consiglio di contraddizione evidente per aver derogato a tutte le dichiarazioni e decisioni precedentemente deliberate con voto unanime²⁰³.

Il consiglio comunale di Galatina, a proposito dei tempi di realizzazione della rete ferroviaria salentina, aveva però sbagliato i calcoli. Trascorsero, infatti, pochi mesi e con la legge del 29 luglio 1879 lo Stato pose fine alla lunga controversia tra il Consiglio Provinciale e le amministrazioni comunali sull'importo da stanziare per la realizzazione dei due tronchi ferroviari Taranto-Brindisi e Zollino-Gallipoli, rispondendo così alle pressanti richieste pervenute dalla provincia sulla necessità del complemento della rete ferroviaria locale e «concentrando attorno a questo nuovo programma lo sforzo della finanza nazionale»:

Le due trasversali Gallipoli-Zollino e Taranto-Brindisi poterono essere costruite nel giro di pochi anni, grazie a quella legge che comportò una grande mobilitazione da parte delle organizzazioni agrarie, politiche ed economiche della provincia e che richiese, al contempo, un impegno continuo dei parlamentari salentini, i quali fecero valere nel lungo dibattito parlamentare le esigenze sociali ed il peso economico dell'intera provincia, nonché gli interessi strategico-militari del paese legati alle sorti della ferrovia Taranto-Brindisi²⁰⁴.

Nell'autunno di quell'anno, Giacomo Viva, ritornato a coprire la carica di sindaco della città di Galatina, nella seduta consiliare del 12 ottobre chiese che gli fosse concessa la facoltà di inoltrare sollecitazione al ministero dei Lavori Pubblici, «onde desse presto mano ai lavori della Ferrovia Zollino-Gallipoli, il progetto della quale è stato eseguito ed approvato»²⁰⁵. Fu una richiesta che il consiglio intero ratificò, non solo per la necessità di soddisfare il «bisogno di sviluppare le risorse commerciali, agricole ed industriali» del comune, ma soprattutto per l'urgenza «di procurare lavoro ad una popolazione che [...]

²⁰¹ Cfr. ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 3, 6 gennaio 1879 – 12 dicembre 1882, deliberazione del 15 aprile 1879.

²⁰² Ivi, deliberazione del 6 gennaio 1879.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ C. PASIMENI, "Il treno dei sogni" ..., cit., pp. 98-100.

²⁰⁵ ASCG, *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 3, cit., deliberazione del 12 ottobre 1879.

quasi ne manca, e che nel prossimo inverno dovrà morire di fame»²⁰⁶.

E fu proprio nell'inverno successivo che il municipio galatinese ricevette un comunicato prefettizio con cui si invitava

l'amministrazione a dichiarare se intende pagare tutta intera la propria rata per la costruzione della strada ferrata Zollino-Gallipoli, onde affrettare la detta costruzione, ovvero, non potendo pagare prontamente tal somma, se intende assumere all'oggetto un prestito, obbligandosi di pagare le annue rate d'ammortamento del capitale e degli interessi²⁰⁷.

Si trattava di un prestito del valore di circa sei milioni e mezzo di lire che l'amministrazione provinciale di Terra d'Otranto era pronta a contrarre nell'interesse comune di tutti gli enti consorziati, ed era pure una misura necessaria per anticipare i capitali a carico del governo centrale e quindi accelerare la realizzazione dell'infrastruttura ferroviaria, motivo per cui la Deputazione aveva già valutato alcune proposte di finanziamento offerte da privati, scartate a priori per gli alti tassi di interesse richiesti, optando, invece, per la Cassa depositi e prestiti, che avrebbe garantito condizioni migliori su interessi passivi, provvigioni e tasse di registro e di ricchezza mobile. Il municipio di Galatina, nell'impossibilità di provvedere al saldo totale in un'unica emissione, con un accordo di massima si associò all'iniziativa, ma ritenne, tuttavia, di esprimere riserve in merito a causa della genericità del progetto di mutuo, perciò, decise di rinviare la definitiva determinazione a quando l'Amministrazione provinciale avesse precisato termini e condizioni del debito stesso.

Ciò avvenne il 21 maggio del 1881, con l'intervento nella seduta ordinaria del consiglio comunale, in rappresentanza della Deputazione provinciale, del deputato Pietro Longo, incaricato di illustrare il contenuto degli atti per la contrattazione del prestito collettivo finalizzato alla realizzazione della linea ferroviaria Zollino-Gallipoli. Per la Deputazione provinciale era anche un modo per stimare, dopo le poche ma esplicite resistenze emerse nel Comune, l'ampiezza della condivisione, all'interno del municipio galatinese, dell'effettivo interesse ad assumere un impegno finanziario indubbiamente gravoso. D'altra parte, fu lo stesso Longo a dichiarare, senza mezzi termini, come non fosse nelle sue intenzioni operare condizionamenti di sorta sulle scelte che gli amministratori galatinesi avessero poi ritenuto opportune. Egli, sottolineando come la progettazione del prestito fosse stata ispirata da criteri che ne limitassero il più possibile il carico sulle finanze comunali, attribuiva all'avvedutezza della mediazione effettuata dall'onorevole Gaetano Brunetti con la Cassa Depositi e Prestiti, il conseguimento, lo si è già detto, di condizioni particolarmente favorevoli ai soggetti mutuatari: l'ente mutuante, infatti, avrebbe concesso l'imposizione di un saggio d'interesse non superiore al sei per cento, «non fa risentire gravame di sorta per tassa di [ricchezza mobile] e stipula i suoi contratti con la tassa fissa di Registro di £ 1,20»²⁰⁸.

Il consiglio comunale votò all'unanimità l'adesione al prestito,

sia per la rata spettantegli in ragione del terzo dovuto dai Comuni interessati, sia per gli esiti maggiori che per la cennata opera e prestito potrebbero derivarne; il tutto in conformità del contenuto nei citati atti della Onorevole Deputazione Provinciale del

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ Ivi, deliberazione del 14 dicembre 1880.

²⁰⁸ Ivi, deliberazione del 21 maggio 1880.

30 Novembre 1880 e 20 Aprile corrente anno, ed in base al riporto che l'Ufficio Tecnico Provinciale, al riguardo interessato, sarà per emettere²⁰⁹.

Nella deliberazione consiliare non è riportato l'ammontare delle quote d'ammortamento del capitale mutuato né il valore complessivo dello stesso. Del resto, nei verbali delle discussioni consiliari, anche degli anni successivi, riguardanti soprattutto i bilanci, è consuetudine l'omissione di ogni articolo concernente indifferentemente le entrate o le uscite, a meno che non sia specificatamente oggetto all'ordine del giorno; pertanto, allo stato attuale della ricerca, e data anche l'irreperibilità delle relazioni tenute annualmente dai revisori dei conti, per Galatina non è stato possibile accertare dai soli atti del consiglio o della giunta il costo complessivo della realizzazione del tronco ferroviario.

Al di là di queste lacune, il 13 dicembre del 1884 venne inaugurata la stazione ferroviaria di Galatina e l'anno successivo sarebbe stato attivato l'intero tratto Zollino-Gallipoli, di competenza della *Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali. Esercizio della Rete Adriatica*²¹⁰.

Ma questo evento, che rappresentava una conquista senz'altro importante per la popolazione galatinese, per colui, invece, che ne era stato tra i principali promotori, cioè Giacomo Viva, si era già trasformato in una vera e propria *débâcle* politica, accompagnata, peraltro, da verosimili risvolti di carattere giuridico assai preoccupanti.

Solo un mese prima dell'inaugurazione della stazione ferroviaria di Galatina, infatti, e precisamente il 21 novembre, i consiglieri Luigi e Pietro Vallone, Raffaele Papadia, Giovanni Gorgoni e Giuseppe Venturi avevano rassegnato le dimissioni e quindi abbandonato l'aula consiliare con propositi durissimi nei confronti dell'amministrazione di Giacomo Viva²¹¹. Il giorno successivo, per le strade del Comune già circolava un «foglio ai cittadini galatinesi» recante la firma dei cinque consiglieri dimissionari e in cui si prometteva alla cittadinanza la «pubblicazione di un giornale dal titolo "Sbarbarino"»²¹². Era la fine conclamata dell'apparente tranquillità politica galatinese: nasceva una nuova corrente di sinistra «aperta socialmente», giovane, progressista e polemica che si sarebbe raccolta proprio attorno a quel giornale, pubblicato anonimo dal 1884 sino probabilmente al 1886, con Luigi Sardone gerente responsabile²¹³. Ad annunciare inequivocabilmente e, nello stesso tempo, a catalizzare la lotta aperta aveva contribuito l'appuntamento elettorale politico del 1882, in cui era stato adottato il nuovo sistema a collegio plurinomiale a voto limitato che sarebbe rimasto in vigore fino al 1891.

In quell'occasione, la sezione di Galatina-Sogliano Cavour, appartenente al collegio elettorale Lecce III, aveva visto contrapposti gli esponenti maggiori dei gruppi politici Bardoscia-Viva e Siciliani-Vallone. Quindi, da una parte vi era stato Nicola Bardoscia, sostenuto dal gruppo del depretisino Gaetano Brunetti, dall'altra Pietro Siciliani, che vi aveva partecipato come «irredentista», sostenuto in pieno dalla «nuova sinistra», in cui avevano iniziato a militare, accanto ai Cavoti, ai Gorgoni, ai Romano e agli altri, i giovanissimi Vito e Antonio Vallone (quest'ultimo dagli inizi del '900 sarebbe diventato

²⁰⁹ *Ibidem.*

²¹⁰ Cfr. G.G. Turchi, *Strade Ferrate Meridionali: ultimo atto*, in «iTreni», n. 283, 2006, p. 13.

²¹¹ Cfr. ASCG, *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 4, 13 gennaio 1883 – 18 aprile 1887, deliberazione del 21 novembre 1884.

²¹² Id., *Ai cittadini galatinesi dallo Sbarbarino*, foglio a stampa datato 22 novembre 1884 e firmato da: Raffaele Papadia, Luigi Vallone, Pietro Vallone, Giovanni Gorgoni e Giuseppe Venturi.

²¹³ G. VALLONE, *Paolo Vernaleone dalla Sinistra al Socialismo*, in «Il Titano», 1992, p. 35.

l'unico rappresentante in Parlamento del Partito repubblicano pugliese, un caso che resterà singolare nella storia della Puglia contemporanea²¹⁴). Ma la candidatura di Pietro Siciliani si era rivelata perdente: a Galatina su 722 votanti egli ottenne 306 voti rispetto ai 401 andati a Nicola Bardoscia che dunque risultò eletto. Tutti i colleghi di Terra d'Otranto avevano fatto registrare «il trionfo di Brunetti e del suo gruppo e la sconfitta di moderati e radicali»; a questo successo aveva «indubbiamente contribuito l'appoggio consistente del prefetto ottenuto dal leader salentino direttamente da Depretis al quale egli si era rivolto sottolineando l'importanza della nomina di un prefetto» di parte; dunque, «né l'allargamento del suffragio, né lo scrutinio di lista si erano dimostrati mezzi sufficientemente idonei a sovvertire, come pure avevano sperato radicali e progressisti radicaleggianti, la situazione della rappresentanza politica»²¹⁵.

A Galatina, ancora prima di questi fatti, il dibattito politico, piuttosto aspro, aveva abbandonato l'aula del consiglio comunale ed era stato reso pubblico con la circolazione di *pamphlets* polemici che proprio Giacomo Viva aveva inaugurato con un libretto dell'8 giugno 1881, in cui attaccava i personaggi delle amministrazioni che lo avevano preceduto²¹⁶. Un mese più tardi faceva seguito *Una risposta al sindaco di Galatina*, in cui gli uomini della vecchia dirigenza rendevano pubblici «fatti e documenti fino ad allora da tutti ignorati» che rafforzavano il discredito che già gravava sull'amministrazione di Giacomo Viva²¹⁷.

Però in quel frangente fu dalle pagine dello *Sbarbarino* che giunse il colpo di grazia al futuro della carriera politica del sindaco. Sulle pagine del periodico gli autori sottolinearono l'estraneità a intenti denigratori gratuiti e ribadirono, invece, come «semplici amatori del vero, senza essere né sovvertitori volgari, né socialisti illusi, né monarchici sfegatati, né repubblicani strepitanti, né conservatori testardi, né trasformisti corrotti, non poeti, non parteggiatori servili, non insidiatori alla onorabilità di persone», l'impegno a manifestare ciò «che serve a dimostrare insino a qual punto è giunto il marcio putrido della cangrena corroditrice, che da più anni affligge i nostri Amministratori»²¹⁸.

Sicché, poco prima del 13 dicembre del 1884, il giorno dell'inaugurazione della stazione ferroviaria di Galatina, Giacomo Viva, travolto dallo scandalo e dalle accuse dello *Sbarbarino*, rassegnò le dimissioni. Lo si accusava del reato di peculato, per aver sottratto somme di denaro appartenenti alla pubblica amministrazione; e probabilmente lo *Sbarbarino* qualche ragione doveva pure averla se poi, tra la fine del 1885 e l'inizio del 1886, il prefetto Colmayer decise di avviare indagini sull'ex sindaco²¹⁹.

Tuttavia, la rinuncia alla carica di sindaco non impedì al Viva di proseguire l'attività pubblica come membro del consiglio comunale; e per questo motivo la «pungente maldicenza» dello *Sbarbarino* non tardò a colpire di nuovo il 10 dicembre del 1884, quando sul giornale si scriveva: «forse il nostro ex Proconsole [il Viva] mira al posto di assessore, e, quando vi sarà pervenuto, non gli sarà per nulla difficile il far dimettere

²¹⁴ Cfr. M. ROMANO, *Antonio Vallone (1858-1925): un deputato meridionale nell'Italia liberale. La politica, gli «amici», i «nemici» e i «clienti»*, in «Itinerari di ricerca storica», XII-XIV, 1998-2000, pp. 145-196.

²¹⁵ O. CONFESSORE, *Momenti di lotta politica...*, cit., pp. 160-161 e 162.

²¹⁶ ASCG, G. VIVA, *Il sindaco di Galatina ai suoi concittadini. Resoconto dell'esercizio amministrativo e previsione sugli esercizi avvenire*, datato Galatina 8 giugno 1881 e stampato a Lecce dalla Tipografia Editrice Salentina.

²¹⁷ ASCG, *Una risposta al sindaco di Galatina*, opuscolo a stampa firmato da 15 sottoscrittori a Galatina nel luglio del 1881 e stampato a Bari nella Tipografia di Modesto Lepore.

²¹⁸ ASCG, *Sbarbarino ai Galatinesi*, s.n., Lecce 1884, p. 1.

²¹⁹ Cfr. G. VALLONE, *Paolo Vernaleone dalla Sinistra al Socialismo*, cit., p. 35.

dall'egual carica il condiscendentissimo [sic] zio, sig. Dolce; riuscita questa prima parte del suo programma, gli toccherebbe per legge la firma di sindaco f. f. e da qui alla nomina effettiva non manca che un voto alle fatali *convenzioni ferroviarie* barattato da suocero onorevole [il Bardoscia]»²²⁰.

Ma la ferrovia era solo uno degli aspetti, ancorché il più eclatante, del frenetico attivismo che aveva caratterizzato fino a quel momento l'esperienza pubblica di Giacomo Viva, senz'altro trainata dall'intenso programma di lavori pubblici varato dal governo della Sinistra grazie anche al raggiunto risanamento finanziario del Paese.

L'esperienza amministrativa di Giacomo Viva aveva avuto inizio quando il Comune era già da tempo attraversato da forti trasformazioni economiche che stavano esercitando energiche pressioni nel verso di una ridefinizione dello spazio urbano galatinese, di un potenziamento in esso delle funzionalità strutturali in relazione alle nuove esigenze poste dalla crescita demografica, produttiva e commerciale.

Si trattava di nuovi bisogni ed emergenze che erano stati accolti dall'amministrazione Viva, e il suo – travagliato, come si è detto – insediamento era stato inaugurato con l'elaborazione di un programma d'intervento pubblico ispirato dai «voti del Popolo»²²¹ e finalizzato al miglioramento della vivibilità degli spazi cittadini e all'accrescimento della qualità della vita.

Il progetto di intervento pubblico, redatto dal Viva in collaborazione con la giunta municipale, prevedeva che nell'arco di un anno fossero realizzate sia l'ultimazione delle opere pubbliche i cui lavori, sebbene già da tempo in fase di esecuzione, ancora non erano stati ultimati, sia la pianificazione di altre realizzazioni resesi ormai indispensabili²²².

Le prime iniziative riguardarono l'ammodernamento dei luoghi di culto, e significativa rilevanza fu data al completamento definitivo dei lavori di costruzione della «Chiesa matrice», che da dieci anni ormai impegnava le finanze comunali, con lo stanziamento in bilancio di oltre 45mila lire, come preventivato nel progetto redatto dall'ingegnere Fedele Sambati. La chiesa matrice non era semplicemente il luogo di una socialità profondamente condizionata dall'esercizio pubblico del culto divino, essa era anche il punto di convergenza di una religiosità che a Galatina era in bilico tra fede cristiana e religiosità pagana, tra culto dei santi e riti agrari ancestrali, e che coinvolgeva anche i settori più laici della vita, come appunto l'economia. Si pensi, per esempio, alle fiere e ai mercati in coincidenza delle feste religiose; ma si pensi anche alle credenze e alle pratiche rituali di tipo esoterico e misterico, tipiche del tarantismo salentino alimentato dalla antichissima tradizione orfica e coribantica; insomma, nella ricerca del *buon auspicio* o della *grazia* si mitigava il dolore di una vita precaria e si alimentava la speranza di sfuggire all'alea di un'agricoltura primitiva, fin troppo soggetta alla clemenza delle stagioni e alla occasionalità dei buoni raccolti. Per l'amministrazione di Giacomo Viva il completamento della chiesa matrice significava rispondere a tutte queste esigenze, ma era anche, nello stesso tempo, «ornamento e gloria», dovere morale e impegno civile rispettoso dei sacrifici già compiuti dalla popolazione con le sostanziose offerte votive, la quale, tra l'altro, era pronta a sopportarne altri visto «che la reclama [...] con urgenza, poiché l'attuale chiesa aperta al pubblico [...] è quella di S. Caterina, già dichiarata monumentale, la quale per la strettezza del locale non può prestarsi ai bisogni di questa

²²⁰ ASCG, *Sbarbarino ai Galatinesi*, n. del 10 dicembre 1884, p. 5.

²²¹ ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 2, cit., deliberazione del 6 maggio 1877.

²²² *Ibidem*.

città che conta [...] una popolazione di [...] 11.000 abitanti»²²³.

C'erano poi altre emergenze: come la ricostruzione della struttura cimiteriale resa inadeguata dall'incremento demografico e dall'ecatombe compiuta dall'epidemia colerica del 1867, una carenza che aveva addirittura imposto la «dura necessità per seppellire, di cavar le ossa delle vittime del colera [...], cosa contraria alla Legge, alla pubblica sanità ed alla civiltà»; o la sistemazione della viabilità interna, che soffriva di un tale degrado da risultare impraticabile; e, infine, il miglioramento dell'illuminazione notturna, la cui obsolescenza era tale da non garantire neanche un minimo di garanzia in termini di sicurezza pubblica; il tutto per una spesa complessiva di oltre 85mila lire²²⁴.

Il consiglio comunale non trovò nulla da eccepire riguardo al progetto del sindaco Viva e della giunta, né sulla parte specificamente programmatico-operativa, né su quella dell'alternativa finanziaria, cioè sulla necessità di contrarre un mutuo a causa delle indisponibilità di bilancio del Comune. E fu su questa seconda questione che presto sarebbero sorte complicazioni. Con un decreto del 30 maggio del 1877, infatti, la Deputazione provinciale negava al municipio di Galatina l'autorizzazione a contrarre il prestito necessario al finanziamento degli interventi pubblici deliberati qualche mese prima. Si riuscì solo a garantire il parziale completamento della chiesa madre, ma esclusivamente grazie alla generosità di alcuni cittadini galatinesi, che avevano deciso di concedere all'amministrazione comunale un prestito di 25mila lire «da estinguersi a rate senza interessi ed infra quel termine che il Consiglio medesimo crederà stabilire»; una somma che avrebbe consentito di evitare l'imposizione di nuovi tributi e di ricorrere allo storno e quindi al prolungamento di un fondo d'ammortamento vincolato in bilancio da diverso tempo per il pagamento delle quote di un debito ormai estinto e contratto dalle amministrazioni precedenti per la realizzazione della stessa chiesa²²⁵.

Un serio problema che restava irrisolto riguardava le critiche condizioni del cimitero, una struttura che versava in condizioni di totale degrado, al punto da violare gran parte delle disposizioni di legge sulla pubblica sanità, e che soprattutto contravveniva alla prescrizione in base alla quale le strutture cimiteriali dovevano avere un'estensione di sei volte maggiore quella dell'area necessaria al seppellimento del numero annualmente presunto di decessi. Furono dunque necessari circa quattro anni perché la situazione di stallo si sbloccasse: dalla bocciatura emessa in prima istanza, nel 1877, dalla Deputazione provinciale sul progetto di risanamento del cimitero, l'amministrazione Viva, dopo avere incaricato, l'anno successivo, l'ingegnere Giuseppe Greco di redigere i complessi elaborati tecnici²²⁶, dovette attendere poi il 1880 per deliberare l'approvazione del progetto e del preventivo finanziario²²⁷ e, infine, il giugno del 1881 per ricevere il decreto regio con cui veniva autorizzata a contrarre un mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti per un importo di circa 50mila lire, il capitale necessario alla completa ristrutturazione e all'ampliamento del cimitero. Il mutuo prevedeva la dilazione dei pagamenti dell'intero importo dovuto all'ente in venticinque annualità con un saggio d'interesse di poco superiore al cinque per cento e un valore di 3.571 lire per ciascuna rata che sarebbe stata ricavata «mediante applicazione di eguale tangente della sovrainposta sui terreni e fabbricati»²²⁸. Dopo la definitiva approvazione da parte della Deputazione provinciale,

²²³ *Ibidem.*

²²⁴ *Ibidem.*

²²⁵ Ivi, deliberazione del 12 luglio 1877.

²²⁶ Ivi, deliberazione del 14 aprile 1878.

²²⁷ ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 3, cit., deliberazione del 1° aprile 1880.

²²⁸ Ivi, deliberazione del 15 giugno 1881.

nel luglio 1881, i lavori proseguirono ininterrottamente fino alla primavera del 1883, quando, con accuse reciproche di incompetenza e imperizia²²⁹, la controversia sorta tra l'ingegnere Giuseppe Greco, soprintendente ai lavori per conto del Comune, e la ditta appaltatrice provocò prima il rallentamento e poi il blocco totale delle attività del cantiere. Alla vertenza, ormai sul punto di trasformarsi in contenzioso giudiziale, grazie all'interessamento diretto di alcuni membri dell'amministrazione comunale fu trovata invece una soluzione stragiudiziale, e nell'estate del 1887 l'edificazione del nuovo cimitero sarebbe stata finalmente ultimata. Erano trascorsi esattamente dieci anni dal momento in cui il municipio galatinese, allora presieduto da Giacomo Viva, aveva avviato le procedure d'urgenza, in termini di sicurezza sanitaria e salute pubblica, per il risanamento dell'area e delle strutture dedicate alle attività cimiteriali.

Frattanto, nella primavera del 1880 la stessa amministrazione Viva aveva programmato un'altra iniziativa che, al contrario di quanto stava accadendo per il cimitero, sarebbe giunta a una piena e definitiva attuazione. Si trattava di un articolato e dettagliato regolamento edilizio, redatto dalla giunta comunale, che il 25 maggio aveva ottenuto il decreto di omologazione da parte del ministero dei Lavori Pubblici²³⁰. In fondo, la riorganizzazione del sistema insediativo era una necessità indotta dalla crescita progressiva dell'*agrotown*, dai nuovi bisogni di ristrutturazione e di riconfigurazione dello spazio urbano, cui l'amministrazione comunale avrebbe dovuto rispondere con una revisione del sistema urbanistico fondato su criteri ritagliati essenzialmente sui dati dinamici dei complessivi processi sociali ed economici in atto nel Comune nella seconda metà dell'Ottocento. Ma nei fatti, al di là delle dichiarazioni di principio, più che alla soluzione dei problemi legati al disordine edilizio, ai bisogni abitativi, alla viabilità interna, ai servizi urbani (illuminazione, approvvigionamento idrico, sistema fognario ecc.), il varo del regolamento rispondeva alla richiesta di visibilità della ricchezza di un ceto proprietario il cui *status* appariva rinvigorito dal processo di vignettazione, di cui si è già detto all'inizio di queste pagine. Ne sarebbe rimasta soddisfatta, dunque, soprattutto la volontà di rendere l'abitazione, in particolare nella forma architettonicamente impegnativa e complessa del palazzo, una monumentale dimostrazione di benessere e signorilità, che si sarebbe localizzata tendenzialmente a ridosso di Piazza Dante Alighieri, il centro cittadino, collegato da un ampio viale rettilineo alla poco distante stazione ferroviaria, al tempo in costruzione, e inglobante la chiesa madre dei Santi Pietro e Paolo, in pratica i luoghi più importanti della vita cittadina. In ogni caso, ne sarebbero derivati, senz'altro facilitati dall'assenza di un moderno catasto geometrico particellare, anche abusi e favoritismi – rispetto ai quali lo stesso sindaco Viva, in seguito alle accuse mossegli dai suoi oppositori politici dalle pagine dello *Sbarbarino*, avrebbe dovuto chiarire in sede giudiziaria la sua posizione – in termini di composizioni volumetriche e architettoniche, di aggruppamento e addossamento di fabbricati, di occlusioni viarie, di illegittime alienazioni di suolo pubblico a privati ecc.

Il regolamento edilizio, inoltre, soprattutto in relazione all'ampliamento dell'insediamento urbano sul versante nord-occidentale della cittadina salentina era strettamente connesso con la rivalorizzazione dell'efficienza dei servizi che Galatina poteva offrire come centro di interconnessione tra le attività endogene e i territori limitrofi

²²⁹ Cfr. ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 4, 13 gennaio 1883 – 18 aprile 1887, deliberazione del 29 maggio 1883.

²³⁰ Cfr. ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 3, deliberazione del 26 maggio 1880; *Registro originale delle delibere della Giunta Municipale*, n. 2, 17 marzo 1880 – 25 giugno 1887, deliberazioni aprile/maggio 1880.

e contigui, il che imponeva la verifica effettiva degli organismi creati perché quei servizi stessi potessero svolgersi efficacemente. Perciò, bisognava fare i conti prima di tutto con i consorzi istituiti per la costruzione o la ristrutturazione della rete stradale, che costituiva il fattore di continuità con la circuitazione, sempre più ampia in forza dell'incremento dei livelli produttivi e dei flussi commerciali, della cittadina galatinese nel reticolo insediativo del leccese. Si è già detto di come i consorzi costituiti per l'ammodernamento delle arterie rotabili Galatina-Ruffano e Noha-Collepasso avessero rappresentato un grave danno finanziario a causa degli alti costi di realizzazione rispetto ai vantaggi effettivi sul piano socioeconomico che si presumeva potessero apportare. Fu proprio di uno di questi consorzi che si discusse in consiglio nella seduta ordinaria del 19 gennaio 1881. L'assessore Raffaele Papadia, sindaco facente funzione per la temporanea sospensione del Viva, notificò all'assemblea una delibera della Deputazione Provinciale con la quale si sollecitava il municipio galatinese al pagamento delle rate scadute e dovute al consorzio della via Noha-Collepasso, constatando

come il ritardato pagamento abbia avuto per solo sostrato il non essersi vista progredire la costruzione stessa, ed anzi l'esser rimasta incagliata fin da molto tempo per liti [...]. Tali liti, che pur dicevasi cessate, hanno avuto, a come si è inteso dire, una risoluzione troppo funesta, perocché trattasi di sbagli materiali nella liquidazione, i quali ammontano a parecchie decine di migliaia di Lire²³¹.

Un danno enorme per il bilancio comunale, provocato dalla «mal consigliata transazione tra la Commissione del consorzio e l'appaltatore Sig. Ruggeri» e per l'irresponsabilità e le incompetenze che si erano manifestate «negli errori di perizia ed altro, e nelle conseguenze che da detti errori son derivate e possono derivare»²³².

Due anni più tardi la situazione era addirittura peggiorata: agli inizi del 1883 il prefetto aveva comunicato all'amministrazione galatinese, inspiegabilmente informata della nota prefettizia molto tardivamente, che per l'ultimazione dei lavori il presidente della commissione consorziale aveva proposto agli enti che vi aderivano di contrarre un ulteriore mutuo per una somma superiore alle ventimila lire, il cui ammortamento sarebbe stato dilazionato, come al solito, in rate annuali e con un interesse scalare del 5%; che era senz'altro vantaggioso se rapportato all'andamento generale del mercato finanziario, ma che certamente non alleggeriva l'aggravio sul dissestato bilancio comunale, su cui, peraltro, era aumentato il peso del mancato saldo delle rate dovute alle casse consortili per gli esercizi precedenti perché, in base a quanto stabilito nel capitolato d'appalto, ora al saggio d'interesse passivo sulle somme non corrisposte all'appaltatore dei cantieri si aggiungeva una penale al tasso del dieci per cento che ovviamente contribuiva all'ascesa dei costi complessivi²³³. Non solo: a queste somme si aggiungevano pure quelle «ingenti», come le definì l'assessore Giacomo Baldari, subentrato nel dicembre 1884 all'ormai dimissionario sindaco Giacomo Viva, che il consorzio per la via Noha-Collepasso doveva a coloro i quali erano state espropriate ampie porzioni di proprietà per consentire la realizzazione del tracciato stradale. L'unica possibilità di ridurre il monte debitorio era che

²³¹ ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 3, cit., deliberazione del 19 gennaio 1881.

²³² *Ibidem*.

²³³ Cfr. ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 4, cit., deliberazione dell'8 aprile 1883.

l'Amministrazione del Consorzio si facesse solerte ad introitare la retta di sussidio governativo alla quale ha diritto in base al primitivo riparto, e se procurasse di presentare la liquidazione finale dell'importare effettivo di tutti i lavori, ed indennità dovute, onde ottenere il sussidio suppletivo dal Governo e dalla provincia ai sensi di Legge²³⁴.

La via era stata dunque realizzata, ma a costi altissimi e assolutamente incongrui rispetto alla tipologia e alla specifica funzionalità dell'infrastruttura.

Del resto, le cose non erano andate diversamente per l'altro consorzio istituito ai fini della costruzione della strada Galatina-Ruffano. Come sottolinearono nella seduta consiliare dell'aprile 1881 l'assessore Pietro Santoro, che sostituiva temporaneamente il sindaco Viva, e l'avvocato Giustiniano Gorgoni, consigliere comunale e membro della commissione consortile per la via Galatina-Ruffano, la situazione era disastrosa a causa del totale abbandono dei sistemi di controllo sull'attività finanziaria dell'amministrazione consorziale e della fase di stallo delle attività cantieristiche, aggravate dalla necessità di procedere alla risoluzione dei rapporti patrimoniali tra appaltatore e comuni consorziati. Erano dunque improcrastinabili i provvedimenti per la liquidazione della contabilità, il controllo della conformità dei lavori compiuti e, infine, l'estinzione di ogni pagamento; solo queste misure avrebbero potuto permettere il passaggio della strada nella categoria delle strade provinciali e, soprattutto, nel rispetto degli interessi finanziari del Comune, l'ultimazione dell'opera, che «nell'intollerabile e deplorabile stato di degrado» in cui versava rendeva «inutile ogni sacrificio economico compiuto»²³⁵. Per questi motivi, l'Assemblea generale del consorzio aveva nominato due revisori incaricati di verificarne la contabilità, ma le operazioni erano state ostacolate dalla mancata fornitura dei documenti necessari. La questione, inoltre, si era aggravata a causa della lite giudiziaria che era sorta tra l'amministrazione consorziale e l'imprenditore Giovanni Distanto, appaltatore dei lavori, nella quale dichiaravano entrambi di essere creditori, l'uno dell'altra e viceversa. La perizia legale ordinata in prima istanza dal Tribunale di Lecce aveva dato ragione all'appaltatore, un esito che l'avvocato Giustiniano Gorgoni attribuiva alla «spiacevole incompetenza» del presidente del consorzio Pomponio D'Urso che, all'atto della perizia eseguita «in contraddittorio tra le parti», aveva mancato, per motivi non chiariti, di farsi coadiuvare dall'ingegnere del consorzio, mentre l'appaltatore era stato assistito da un professionista di sua fiducia²³⁶. Per tutte queste condizioni, che configuravano una situazione in cui, sistematici o accidentali che fossero, l'interruzione dell'attività cantieristica e l'occultamento della documentazione contabile alimentavano legittime riserve sulla gestione di questioni di pubblico interesse, il consiglio comunale di Galatina all'unanimità censurò la condotta del presidente D'Urso, ingiungendogli contestualmente l'obbligo di rendere «ostensiva» la situazione patrimoniale del consorzio, e deliberò il ricorso alle autorità giudiziarie e amministrative superiori per la rivendicazione dei diritti lesi. Trascorso qualche mese senza che le determinazioni del consiglio avessero ottenuto risposta, nell'autunno dello stesso anno il consiglio comunale di Galatina decise di adire le vie legali, chiedendo la «comunicazione dei conti [...] in linea giudiziaria, [...] censurando ancora una volta l'indolenza della Commissione Consortile della via Galatina-Ruffano per tutto quello che riflette l'andamento di

²³⁴ Ivi, deliberazione del 26 dicembre 1884.

²³⁵ Id., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 3, cit., deliberazione del 23 aprile 1881.

²³⁶ *Ibidem*.

quell'amministrazione» e autorizzando «il sindaco ad agire giudiziariamente contro il Sig. D'Urso Pomponio [...] onde ottenere la resa dei conti, e la comunicazione degli stessi»²³⁷. Ma non se ne fece nulla; la delibera dell'amministrazione comunale restò lettera morta per l'opposizione del prefetto, che annullò la presa di posizione del municipio galatinese che poco dopo dovette pure ottemperare alle disposizioni della Deputazione Provinciale che lo obbligavano alla corresponsione di circa tremila lire all'appaltatore Giovanni Distante e di oltre 400 lire come onorario alle rappresentanze legali, e che l'amministrazione di Galatina eseguì «a solo riguardo delle superiori ingiunzioni e compulsioni»²³⁸. In realtà, ancora a fine 1884 il consiglio comunale, pur riconoscendo legittima la corresponsione di quelle somme, si sarebbe riservato il diritto di procedere ai pagamenti effettivi

solo se prima l'Amministrazione del Consorzio non avrà dimostrato legalmente la posizione finanziaria della Cassa Consortile, rendendo cioè esatto conto di tutta la lunghissima di lui gestione dal 1858 circa fin oggi [...], anche perché è ufficialmente noto come la R. Prefettura abbia incaricato un Consigliere di Prefettura per l'esame di conti in parola, e sarebbe giusto e prudente attendere il risultato di tale esame²³⁹.

La strada Galatina-Ruffano sarebbe stata completata nel 1885, ma le controversie giudiziarie si sarebbero spinte ben oltre il *terminus ad quem* di questo lavoro²⁴⁰.

Gli impaludamenti del sistema dei consorzi, dunque, per più di vent'anni avrebbero letteralmente dissanguato le finanze comunali e pesato significativamente sui contribuenti, né l'azione dell'autorità prefettizia si sarebbe dimostrata conciliativa, ma soltanto impositiva.

Complessivamente, la progettualità dell'amministrazione guidata da Giacomo Viva in termini di realizzazione di opere pubbliche – dalla manutenzione ordinaria delle strutture preesistenti al riassetto delle vie interne ed extramurali, dalla sistemazione di piazze e larghi al restauro dell'edilizia pubblica, dalla costruzione del teatro comunale al fabbricato viaggiatori della stazione ferroviaria, ecc. – restò solo sulla carta. Nel 1883, per tali realizzazioni fu preventivata una spesa di oltre 230mila lire che si pensò di ottenere con la sottoscrizione presso la Cassa Depositi e Prestiti di un mutuo trentennale all'interesse del 5,5% e decorrenza dal 1885 e il cui ammortamento sarebbe stato compensato quasi interamente, secondo calcoli in verità fin troppo ottimistici, dall'estinzione di alcuni debiti e dall'alienazione parziale del patrimonio del ginnasio-convitto²⁴¹. Il programma di massima fu approvato dal consiglio comunale che quindi incaricò gli ingegneri Giuseppe Greco e Pasquale Miceli, coadiuvati dall'assistente tecnico Luigi Viva, forse parente del sindaco, della compilazione dei progetti definitivi che avrebbero dovuto eseguire entro il termine «perentorio» di sessanta giorni dalla comunicazione del mandato, «intendendosi, in caso di inadempienza, sciolta l'Amministrazione Comunale da qualunque impegno e convenzione»²⁴². Il 13 gennaio del 1884, il consigliere Salvatore Tondi presentò al sindaco un'interpellanza al fine di

²³⁷ Ivi, deliberazione del 19 ottobre 1881.

²³⁸ ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 4, cit., deliberazione dell'8 aprile 1883.

²³⁹ Ivi, deliberazione del 26 dicembre 1884.

²⁴⁰ Ancorché sporadicamente, alcuni accenni si trovano in ID., *Registro originale delle deliberazioni della Giunta Municipale*, n. 3, 25 giugno 1887 – 31 dicembre 1894.

²⁴¹ ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 4, cit., deliberazione del 29 maggio 1883.

²⁴² Ivi, deliberazione del 14 giugno 1883.

ottenere chiarimenti riguardo alla mancata presentazione dei progetti finali delle opere pubbliche deliberate nel giugno dell'anno precedente e alle decisioni che l'amministrazione intendeva adottare, non avendo ancora notificato la decadenza del mandato ai responsabili, secondo le condizioni che erano state stabilite all'atto dell'attribuzione dell'incarico stesso; il sindaco Viva rispose di avere ricevuto una relazione dall'ingegnere Greco con cui si giustificava il ritardo e si davano ampie garanzie sull'imminente consegna degli elaborati²⁴³. Quel progetto sarebbe rimasto irrealizzato, o meglio, sarebbe stato inghiottito e dissolto dai guai giudiziari che di lì a poco avrebbero costretto il sindaco Viva alle dimissioni.

Sarebbe semplicistico ricondurre le ragioni di questi fallimenti ai vizi antropologici che interpretazioni stereotipate hanno creduto di individuare tra i caratteri delle classi dirigenti meridionali. Fenomeni come corruzione, clientelismo, metodi malavitosi o mafiosi, familismo amorale ecc., sono fisiologici di ogni contesto di potere lungo tutto il corso della storia dell'Italia contemporanea e a qualsiasi sua latitudine²⁴⁴. Nello specifico di questo caso di studio, più che di fallimenti sarebbe più corretto parlare, verosimilmente, di inceppamenti delle funzioni amministrative periferiche provocati dal cortocircuito tra parassitismo, opportunismo politico, conflittualità interne, interessi personalistici e reticolari e anche autenticamente comunitari o generali, tutti fenomeni certamente individuabili internamente alla classe dirigente locale, e burocrazia statale vessatoria, ingerenza governativa, asfissiante sorveglianza prefettizia ecc., tutte anomalie di un apparato statale ancora immaturo che, nell'irrisolta tensione tra centro e periferia, tra concezioni centraliste e federaliste, come si è detto più volte, trasferiva il peso enorme – soprattutto finanziario, ma anche sociale e politico – dell'omologazione, della trasformazione e della modernizzazione sulle amministrazioni territoriali.

Del resto, era proprio il cronico problema della indisponibilità di risorse necessarie alla promozione della transizione verso la modernità e il progresso che enfatizzava il cortocircuito cui poc'anzi si è accennato.

Per l'amministrazione di Galatina, come per ogni altra realtà comunale dell'Italia liberale, i principali e costanti assilli furono proprio l'indebitamento progressivo, i deficit di bilancio e la complicata gestione della catena di approvvigionamento finanziario in un mercato del denaro costantemente asfittico, il che significava, inevitabilmente, fare i conti, non facili, con la politica fiscale centrale e periferica.

È noto che la conclusione della «fase eroica della politica del bilancio dello Stato», coincidente con l'avvento della Sinistra al potere, non modificò le relazioni tra le strutture finanziarie degli enti pubblici, definite dalla legge comunale e provinciale del 1865; così come lasciò intatto il «criterio di distribuzione funzionale», peculiare di quella legge, che faceva gravare sui comuni e sulle province spese che competevano allo Stato, compensando questo aggravio con l'autorizzazione a estendere il loro sistema fiscale indiretto²⁴⁵, mentre la «revisione profonda degli ordinamenti amministrativi del '65 si ridusse poi alla sola riforma del codice di commercio»²⁴⁶.

A Galatina il ricambio al governo del municipio avvenuto nel 1876 con l'uscita di scena della vecchia dirigenza agraria e l'avvento della nuova sinistra stimolò, come si è visto,

²⁴³ Ivi, deliberazione del 13 gennaio 1884.

²⁴⁴ Cfr. per tutti B. BONGIOVANNI, N. TRANFAGLIA (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, cit.; M. DE PROSPERO (a cura di), *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, cit.

²⁴⁵ P. FRASCANI, *Finanza locale e sviluppo economico: appunti sulla dinamica della spesa pubblica in età liberale (1875-1913)*, cit., p. 186.

²⁴⁶ R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, cit., p. 204.

un programma di investimenti pubblici in infrastrutturazione materiale e servizi, solo parzialmente realizzato, per la cui attuazione, sullo sfondo di un panorama amministrativo-istituzionale in sostanza immutato, fu inevitabile innescare un processo di pressoché costante incremento della spesa con forti contraccolpi sul sistema tributario. E per le classi dirigenti galatinesi si trattava di una faccenda nevralgica, tutta da giocarsi sul filo del rasoio tra l'urgenza di raccogliere le sfide lanciate dagli impulsi al progresso indotti dalla prima globalizzazione, l'impellenza di ottemperare agli obblighi statali e la necessità di non compromettere il consenso sociale, che, seppure in un contesto comunitario in cui – ancora per poco – nella gestione del potere contavano più la ricchezza e lo status sociale che il sostegno politico-elettorale, era comunque importante.

Il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario del Comune per l'anno 1877, discusso e approvato nel marzo dello stesso anno, riportava a copertura del disavanzo, determinato dalla differenza tra poco meno di 50mila lire di entrate a fronte delle oltre 77mila in uscite, l'imposizione dei centesimi addizionali sui tributi diretti per più di 27mila lire²⁴⁷.

Già nel progetto di bilancio per l'esercizio dell'anno successivo questi valori si erano decisamente innalzati, con una previsione in entrata di quasi 79mila lire e oltre 113mila di spese preventivate; quindi, rispetto all'anno precedente s'imponeva un ulteriore aggravio quantificato in circa settemila lire sui centesimi addizionali per il pareggiamento del conto finanziario sottoposto all'approvazione prefettizia²⁴⁸.

Negli anni successivi, in particolare dal 1878 al 1884, il valore complessivo delle «poste» che figuravano all'attivo e al passivo dei bilanci di previsione pareggiati, crebbe progressivamente attestandosi attorno alle 135mila lire al netto delle quote inesigibili, delle spese imprevedute e delle entrate straordinarie²⁴⁹.

Il cespite rappresentato dai centesimi addizionali sovrainposti ai tributi diretti oscillò attorno ai valori legali massimi previsti dalle autorità superiori per il Comune che approssimativamente furono, il più basso, di 34mila lire nel 1879²⁵⁰ e 36mila, il più elevato, nel 1881²⁵¹. L'imposizione dell'addizionale avrebbe oltrepassato il limite legale, provocando il gettito più alto mai verificatosi a Galatina durante l'amministrazione di Giacomo Viva, nell'esercizio finanziario del 1881, quando la Deputazione provinciale autorizzò un'eccedenza di quattromila lire sulla sovrimposta fondiaria, innalzando a oltre 40mila lire la pressione tributaria complessiva²⁵².

Sicché, il tema che più di ogni altro animò il dibattito in seno al consiglio comunale di Galatina dopo il 1876 riguardò proprio le scelte di politica fiscale. Tra la fine del 1878 e gli inizi dell'anno successivo, per esempio, nell'amministrazione galatinese si scatenò la decisa opposizione all'imposta diretta sugli «esercizi e rivendite» dei consiglieri Salvatore Tondi, Luigi Stasi e Giacinto Luceri che si facevano portavoce del malcontento generale diffusosi tra la popolazione a causa di quella «tassa personale» che nel 1878 prevedeva in bilancio un introito di 14mila lire. Ma la proposta di cancellazione avanzata dai tre consiglieri, dopo le garanzie del sindaco Viva sulla riduzione dell'imposta cui si sarebbe provveduto nei ruoli di riscossione dei bilanci futuri, fu bocciata la prima volta

²⁴⁷ Cfr. ASCG, *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 2, cit., deliberazione del marzo 1877.

²⁴⁸ Ivi, deliberazione dell'8 gennaio 1878.

²⁴⁹ Cfr. ID., *Registri originali delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 2, 3 e 4, cit.

²⁵⁰ Cfr. ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 3, cit., deliberazione del 10 febbraio 1879.

²⁵¹ Cfr. ivi, deliberazione del 12 ottobre 1880.

²⁵² Cfr. ivi, deliberazione del 14 dicembre 1880.

in quella sede, scatenando le proteste del Luceri, che si oppose violentemente «all'approvazione della tassa sugli esercizi come incostituzionale e come riflettente una classe di persone non capaci a contribuire»²⁵³, e nuovamente in una seconda adunanza, quando fu il Tondi a riproporre con veemenza e senza successo le stesse argomentazioni del collega che lo aveva preceduto²⁵⁴.

In effetti, il progetto del conto finanziario comunale per l'esercizio del 1879 incontrò, come si è già detto, grosse difficoltà in sede d'approvazione presso la Deputazione provinciale a causa dell'elevata eccedenza dei centesimi addizionali rispetto al limite legale. Il rapporto preliminare dell'autorità superiore sui livelli impositivi dei tributi al fine di rettificare la dismisura verificatasi, suggeriva, oltre al taglio delle spese, anche un incremento dei cespiti rappresentati dalle tasse sulle «vetture e domestici», dai «diritti di licenza per gli Alberghi, Caffè e simili luoghi» e, infine, degli «esercizi e rivendite», quest'ultimo eccessivamente ridotto, secondo la Deputazione, in rapporto alla capacità contributiva dimostrata dall'esercizio precedente²⁵⁵.

Le controdeduzioni per un eventuale riesame delle disposizioni preannunciate dalla Deputazione provinciale furono affidate all'avvocato Giustiniano Gorgoni, membro della giunta comunale, che nel ragguaglio sottolineò l'impossibilità di elevare la tassazione sulle «vetture pubbliche e private e sui domestici» perché «quanto vi era di lusso è rientrato nei limiti bastevoli all'utile e al decoro» e Galatina «non è più la città dei bei giorni dello svago, delle caccie e dei cavalli»; così come l'esigibilità dei «diritti sugli atti di licenza per gli Alberghi, Caffè e simili luoghi» non poteva concretizzarsi «perché i conduttori» erano già «gravati dalla tassa per gli esercizi e rivendite; ed il chiedere inoltre i diritti di patente per il loro esercizio, sarebbe un moltiplicare le punzecchiature alla gente»; quanto poi alla decisione dell'amministrazione comunale di ridurre l'imposta sugli esercizi e rivendite, il Gorgoni sottolineava «quali e quante difficoltà si siano riscontrate nell'applicazione di questa imposta; quanta agitazione si sia destata in mezzo alla popolazione di tal che il Capo dell'Amministrazione si credette nel dovere di farne istruito il Prefetto della Provincia»²⁵⁶. Queste considerazioni non furono accolte, e la Deputazione provinciale disapprovò l'esecutorietà del bilancio di previsione per il 1879, obbligando il consiglio comunale di Galatina a rientrare nel limite legale dell'addizionale sui tributi diretti ordinando sia la diminuzione delle spese per l'illuminazione pubblica, per gli stipendi agli impiegati comunali, per l'assistenza e per l'istruzione, sia la maggiorazione dei ruoli di riscossione del fuocatico, della tassa sul bestiame e dell'imposta sugli esercizi e rivendite, fino al completo assorbimento dell'eccedenza di oltre 6.365 lire sui «centesimi addizionali sovraimposti e diniegati dall'autorità superiore»²⁵⁷.

Il correttivo imposto al progetto di prelievo fiscale del Comune determinò l'ulteriore aggravamento del deficit di bilancio, e l'anno successivo, nel tentativo di un riequilibrio, l'amministrazione galatinese varò un nuovo programma tributario in cui si ridefinivano le tariffe daziarie introducendovi l'aumento del 50% della sovraimposta su vino e alcool e la novità della «tassa sui cani», misure che secondo le previsioni avrebbero potuto

²⁵³ Cfr. ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 2, cit., deliberazione del 15 dicembre 1878.

²⁵⁴ Cfr. ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 3, cit., deliberazione del 9 gennaio 1879.

²⁵⁵ Cfr. *ivi*, deliberazione del 19 marzo 1879.

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ *Ivi*, deliberazione del 15 aprile 1879.

colmare solo in parte il disavanzo²⁵⁸. Si decise anche di abbandonare la pratica dell'appalto per la riscossione del dazio di consumo governativo e di sottoscrivere per il quinquennio 1881-85, secondo quanto stabilito dal ministero delle Finanze, l'abbonamento in partecipazione isolata, ossia senza istituzione di consorzio con altri enti territoriali, che prevedeva il pagamento di un canone annuo di 15mila lire²⁵⁹. Tale scelta nasceva probabilmente tanto dalla necessità di eliminare innanzitutto i soprusi e gli arbitri degli appaltatori, che spesso scaricavano sul sistema contributivo – grazie anche alla vigilanza a maglie larghe dell'ispettorato governativo – il peso di guadagni illeciti o di eventuali perdite di profitto, quanto dalla opportunità per il municipio galatinese di sfruttare la flessibilità amministrativa – quantunque minima perché contenuta nei limiti stabiliti dalla legge – che con l'adesione al sistema degli abbonamenti consentiva di elaborare un piano di variazione tariffaria relativamente più libero. E non dovette essere estraneo a questa decisione il dibattito che proprio agli inizi degli anni Ottanta stava riguardando l'imposta del dazio consumo in Italia, animato, in particolare, dalle insuperate osservazioni, soprattutto per aderenza alla realtà dei fatti, dell'economista e più volte ministro Giulio Alessio, il quale sosteneva:

Non intendo di combattere il sistema degli abbonamenti tra lo Stato, i comuni e i rivenditori al minuto, anzi ritengo che, applicato secondo gl'intendimenti ad esso propri, effettui un'importante economia nella spesa di riscossione e di vigilanza. Però se tale è lo scopo del congegno amministrativo, è necessario che venga mantenuta a favore dei consumatori nei loro rapporti coi comuni quella stessa posizione e quell'insieme di diritti che essi hanno verso lo Stato: da ciò che la facoltà di variare le tariffe acconsentita dal regolamento, per quanto ristretta nei limiti dei *maximum* fissati dalla legge debba essere tolta, perchè tende ad accrescere sempre più la disformità del tasso e quindi le differenze dei prezzi sulle derrate e sulle merci tra città e città. Credo poi dannosa la costituzione di consorzi d'abbonamento tra comuni appartenenti alle ultime classi, perchè essi dividono fra loro il canone governativo e si rivalgono sui contribuenti procedendo con vaghi ed arbitrari criteri nelle imposizioni locali, pur di raggiungere il quoto fissato; pregiudizio già notato in una relazione allegata al progetto Minghetti del 1875. Né taccio che lo Stato deve riconoscere nel sistema dell'abbonamento un modo più economico e più acconcio di esazione, non già una fonte straordinaria di reddito, sì da voler aumentare ad ogni quinquennio il carico del comune pur di accrescere gli incassi propri.

Però un male più serio e più terribile è la facoltà accordata ai comuni di appaltare i propri dazi. Che il sistema dell'impresa nelle opere e negli affari governativi sia regola ormai nell'amministrazione del regno, è pur troppo noto; che questo sistema rechi gravi pregiudizi ai contribuenti e ai cittadini abbandonati al capriccio degli appaltatori, viene ogni giorno dimostrato dall'esperienza. I fatti, che tre secoli di storia di continuo ripetono, avrebbero dovuto ricordare al legislatore che chi appalta un dazio o in genere un'impresa pubblica, si vendica sui contribuenti delle sconfitte dell'asta e fa ad essi pagare il suo profitto, le sue spese ed anco le sue perdite. Inoltre finché si tratta di fissare il carico dell'esattore sopra i redditi provenienti dalla rendita d'un fondo o d'un edificio, già prima accertata, lentamente mutevole, può aversi certezza che l'imprenditore non commetterà soverchi arbitrii; ma quando si tratta di calcolare l'entità e la quantità dei consumi, somma certo non accertabile preventivamente per ogni città, onde stabilire il canone da pagarsi dall'appaltatore, il pericolo degli arbitrii e delle angherie è molto maggiore. Infatti egli non è una

²⁵⁸ Ivi, deliberazione del 18 novembre 1879.

²⁵⁹ Ivi, deliberazione del 14 agosto 1880.

persona morale rappresentante la totalità dei cittadini, che possa ad altre fonti attingere quanto una non può dare. Eppure tale sistema amministrativo è assai diffuso in Italia; pochi comuni non si affidano all'opera intermediaria degli imprenditori²⁶⁰.

Nell'autunno del 1880, i propositi che con quella decisione l'amministrazione comunale di Galatina stava maturando si palesarono con l'istanza inoltrata presso la Deputazione provinciale contenente la richiesta d'incremento della «produttività» relativa alla tassa di famiglia: una maggiorazione imposta non solo dalla necessità di far fronte alle spese per le opere pubbliche e al deficit finanziario, ma che pure

è reclamata vivamente dalla giustizia e dall'equa distribuzione dei balzelli, non essendo per nulla regolare che in un Comune come Galatina, ove trovansi molte famiglie facoltose e ricche, pagassero queste, sole 20 lire, mentre quelle agiate soltanto, che hanno con le prime un distacco rimarchevolissimo contribuiscono con £ 18, 15 [...], fino all'artigiano che paga £ 5 o 3, pel quale sarebbe anche orribile sproporzione se gli si facesse pagare una sola lira; tanto più se si mette a calcolo che è sulla classe media ed infima e non sui ricchi, che gravano gli altri diversi ed importanti balzelli, come la corresponsione di tutti i dazi governativi, addizionali e comunali, la tassa di esercizi e rivendite, l'occupazione di spazi, la tassa sul bestiame, sugli atti di licenza ecc.»²⁶¹.

La Deputazione provinciale respinse la richiesta del consiglio comunale di Galatina, che l'anno successivo approntò un nuovo progetto di sistema tributario elaborato da Giustiniano Gorgoni e ritenuto dalla giunta profondamente innovativo, dato che, pur mantenendo inalterate «le condizioni dell'entrata», si voleva «sopprimere un numero di tasse ed ottenere il montare delle stesse per via di una tassa unica, o di Famiglia», ispirandosi all'idea che il sistema contributivo migliore fosse appunto quello dell'imposta sul reddito, ossia l'«*income tax*» secondo il modello inglese, allontanandosi «dalla via che tiene l'amministrazione dello Stato, la quale ha applicato le numerosissime tasse ritrovate dalla sottile inventiva fiscale delle menti francesi»; dunque, rispetto alle scelte di governo, si riteneva «più saggio il divisamento della Giunta, la quale, abbandonando la molteplicità delle tasse, le strade oblique e non necessarie, e le esazioni intricate, vuole abbracciare un metodo di contributo più facile, più naturale, più efficace, più comodo a tutti e più consono allo stato delle forze economiche, e della industria dei cittadini»²⁶².

La proposta di introduzione del ruolo della tassa unica con la contestuale «abolizione di tutte le altre tasse, e della eccedenza alla sovraimposta fondiaria», fu votata all'unanimità dal consiglio comunale, ottenne l'approvazione della Deputazione provinciale e fu applicata negli esercizi del biennio 1882-83 con un'imposizione minima di tre lire e massima di trecento²⁶³.

Nel 1883, in consiglio comunale si tracciò un bilancio soddisfacente dell'esperienza biennale appena conclusasi con l'applicazione della nuova tassa di famiglia. Il consigliere Liberato Congedo, appartenente a una delle famiglie dell'élite economica e delle

²⁶⁰ G. ALESSIO, *L'imposta del dazio consumo in Italia*, in MAIC, *Annali di Statistica*, Serie 2^a, Vol. 17, a. 1880, Roma 1880, pp. 41-42.

²⁶¹ ASCG, *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 3, cit., deliberazione del 12 ottobre 1880.

²⁶² Ivi, deliberazione dell'8 ottobre 1881.

²⁶³ ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 4, cit., deliberazione del 16 settembre 1883.

professioni, propose di apportare una modifica al sistema adottato, ritenendo

necessario che pur rimanendo ferma la cifra approssimativa di Lire 27.500, ottenuta dal ruolo della Tassa di Famiglia pel 1883, si chiedeva e si ottenga che il massimo di detta Tassa sia portato da Lire 300 a Lire 500, al semplice ed unico scopo di ottenere con ciò non un maggiore introito, ma che vi sia nella distribuzione delle Classi, e nell'applicazione della Tassa, una proporzione più equa, più congrua, più vicina al vero, tra le classi molto ricche, le ricche, le agiate e così scendendo a quelle di ordine inferiore fino alle artigiane e lavoriere²⁶⁴.

La proposta del Congedo fu approvata dal consiglio con dieci voti favorevoli, quattro contrari e tre astenuti, e sarebbe stata resa esecutiva dalla Deputazione provinciale nel novembre dello stesso anno e applicabile in bilancio dagli esercizi successivi²⁶⁵.

Tra le misure varate dall'amministrazione comunale galatinese dirette a contenere il più possibile le passività di bilancio, alcune furono concepite al di fuori, per così dire, dei meccanismi tributari. Nel periodo che va dalla fine degli anni Settanta agli inizi degli anni Ottanta, infatti, fu messa a punto una manovra finanziaria che prevedeva innanzitutto l'alienazione dei «beni stabili» del ginnasio di Galatina, un patrimonio terriero sostanzialmente improduttivo e male amministrato, localizzato in alcuni comuni dell'estremo lembo meridionale della penisola Salentina. Il progetto di alienazione, già affrontato e mai realizzato dalle precedenti amministrazioni, fu approvato dal consiglio comunale nell'aprile del 1879²⁶⁶ e autorizzato dalla Deputazione provinciale due anni dopo, nel maggio del 1881²⁶⁷. Secondo le previsioni dell'amministrazione guidata dal sindaco Viva, il ricavato della vendita, valutato attorno alle 343mila lire, avrebbe determinato, grazie all'acquisto di titoli sul debito pubblico, una rendita annuale netta di circa 15mila lire²⁶⁸. L'alienazione delle proprietà del ginnasio, tuttavia, si sarebbe protratta almeno fino al 1886 e con grandi difficoltà a causa delle bassissime somme offerte nelle proposte d'acquisto, soprattutto di quelle riguardanti i terreni meno produttivi, che costituivano il grosso del patrimonio, ridimensionando così di molto le iniziali e ottimistiche aspettative. La seconda questione affrontata nella manovra finanziaria riguardava il tentativo di «svincolare il Comune dall'immorale mutuo verso il banchiere Finzi», che, come si è già detto, era stato un debito contratto ai fini della realizzazione della strada Galatina-Ruffano ma a «condizioni disastrose per le finanze comunali»²⁶⁹. La soluzione, secondo il sindaco Viva, avrebbe potuto consistere nella contrattazione di un ulteriore prestito presso la Cassa Depositi e Prestiti con cui estinguere il primo mutuo, in modo che i vantaggi offerti dalla sottoscrizione del debito con l'ente pubblico potessero parzialmente compensare il danno finanziario provocato da «chi tanto seppe studiare da far pagare su di un capitale di lire 47 mila, estinguibile in 25 anni, la somma di lire 153 mila tra interessi e tassa di ricchezza mobile, che, unitamente alla sorte principale, dà l'ammontare di L. 200 mila»²⁷⁰. La manovra non fu possibile a causa del vincolo contrattuale d'origine con il Finzi, che prevedeva una penale esorbitante nel caso di estinzione anticipata del debito

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ Ivi, deliberazione del 28 novembre 1883.

²⁶⁶ Cfr. ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 3, cit., deliberazione del 3 aprile 1879.

²⁶⁷ Cfr. ivi, deliberazione dell'11 maggio 1881.

²⁶⁸ Cfr. ivi, deliberazione del 13 aprile 1880.

²⁶⁹ ASCG, G. VIVA, *Il sindaco di Galatina ai suoi concittadini...*, cit., p. 8.

²⁷⁰ *Ibidem*.

contratto dal comune di Galatina.

Fu soprattutto questa circostanza che infine aveva spinto Giacomo Viva ad accusare pubblicamente la vecchia dirigenza agraria galatinese, sperperatrice delle finanze comunali e dei sacrifici di ogni cittadino e patrocinatrice di progetti rovinosi che avrebbero salassato una intera comunità²⁷¹. Anche i suoi oppositori politici, che, come si è detto, si erano raccolti attorno al periodico *Sbarbarino*, riconobbero al Viva il merito di avere svelato gli errori e i «vizi» dei suoi predecessori, ma anche di esserci caduto poi anch'egli, e del sindaco scrissero di come

esordì la sua vita amministrativa con un'azione veramente onesta, commendevole, [...] in antitesi perfetta con quei malfatti amministrativi, di cui, bruttatosi una volta, non seppe mai più lavarsi, nemmeno alla vigilia delle sue dimissioni. Egli surse scovando le magagne, che prima del 1876, per indolenza e buona fede adamitica dei Sindaci di allora si erano purtroppo avverate²⁷².

Sicché, come si ricorderà, dallo *Sbarbarino* piovvero addosso al Viva le gravi accuse di appropriazione indebita di denaro della pubblica amministrazione, che lo costrinsero, alla fine del 1884, a rassegnare le dimissioni; avrebbe partecipato ancora al governo del municipio di Galatina fino al 1887, anno in cui, decaduto per anzianità dal pubblico ufficio di membro del consiglio comunale, travolto dallo scandalo e nonostante le accuse di peculato non fossero state definitivamente accertate in seguito alle indagini delle autorità, non sarebbe stato più rieletto.

Terminata l'esperienza di Giacomo Viva al vertice dell'apparato amministrativo di Galatina, per il comune salentino si concluse temporaneamente anche la fase di significativa espansione e pianificazione di progetti e investimenti – alcuni dei quali concretamente in atto, altri giunti solo alla forma dell'impegno programmatico – finalizzati all'incremento d'efficienza delle infrastrutture preesistenti e alla creazione di nuovi servizi in connessione con i nuovi fenomeni che emergevano sul piano culturale, sociale ed economico. L'incidenza della crisi agraria degli anni Ottanta – la cui gravità si accrebbe particolarmente nel 1884²⁷³ – sul rallentamento dell'attività di intervento pubblico svolta dall'amministrazione galatinese, nondimeno potrebbe essere considerata come causa concomitante del manifestarsi del ristagno della *governance* in correlazione con la contrazione della capacità contributiva. Ma la circostanza più evidente appariva la saturazione del potenziale ciclico legato al movimento disavanzo-prestito-investimento-gettito fiscale, che, in ultima analisi, era determinata dal congestionamento progressivo della finanza locale nelle passività costituite dagli obblighi pecuniari contratti contestualmente al raggiungimento del punto critico riguardo alle capacità del sistema socio-economico galatinese di sostenere la spinta al cambiamento, cioè del limite di tolleranza alle sollecitazioni di trazione esercitate dall'amministrazione locale e centrale verso i massimi rendimenti in fatto di modernizzazione infrastrutturale. Neanche il ricorso a una istituzione come la Cassa Depositi e Prestiti, che com'è noto era nata annessa alla Direzione generale del debito pubblico e in funzione della centralizzazione dei depositi obbligatori e dei finanziamenti agli enti locali, poté risolvere il problema; anzi, più in generale, la sua istituzione

²⁷¹ *Ibidem*.

²⁷² ASCG, *Sbarbarino ai Galatinesi*, cit., 10 dicembre 1884, p. 1.

²⁷³ Cfr. V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento al 2020*, Torino 2021, pp. 40-41; R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, cit., p. 242.

neutralizzò i tentativi di creare casse a livello compartimentale o multiregionale, e restrinse la sfera d'iniziativa di province e comuni, che era stata già ridotta dall'estensione del decreto Rattazzi del 1859 in quanto aveva accresciuto gli oneri degli enti locali, senza che essi potessero trovare un adeguato corrispettivo nell'incremento proporzionale del gettito tributario. Le amministrazioni locali dovettero così rinunciare tanto alla costruzione di strade e all'arginatura di fiumi, quanto alla diffusione dell'istruzione professionale, o a provvedere a queste e altre iniziative mediante la sottoscrizione di mutui onerosi e l'alienazione di beni pubblici²⁷⁴.

Le classi dirigenti galatinesi, economiche e politiche, avrebbero cercato di reagire all'asfittico mercato locale di capitali e di trovare una soluzione all'assenza di una organizzazione del credito adeguata alle esigenze del territorio, privo anche di sistemi di prestito attivi nella forma tradizionale dei monti frumentari, dal 1865 sotto tutela delle Deputazioni provinciali; un bisogno reso ancora più urgente dai contraccolpi della crisi agraria. Perciò, mentre negli anni Ottanta dell'Ottocento fioriva in tutta Italia la strutturazione del credito agrario – talune volte in maniera effimera per la natura speculativa che assumeva l'incoraggiamento al credito indotto dalla trasformazione viticola, come in Puglia, talaltre «a carattere [...] filantropico, ma fondate anche sulla consapevolezza dei processi sociali in corso»²⁷⁵ –, nel febbraio di quel decennio, il Tribunale di Lecce approvò lo statuto della Banca Popolare Cooperativa di Galatina²⁷⁶, che però restò inattiva almeno fino al 1888²⁷⁷. La banca fu fondata da 59 soci con la sottoscrizione di 267 azioni e un capitale sociale di 13.350 lire, che, nel dicembre del 1911 sarebbe stato aumentato sino a circa 186.872 lire e il numero dei soci e delle azioni portati rispettivamente a 768 e 3.902, mentre il movimento globale dei capitali avrebbe superato gli undici milioni di lire²⁷⁸. Conforme alla normativa del Codice di commercio sulle società cooperative anonime, la banca galatinese avrebbe avuto «il fine di procacciare il credito ai propri soci, col mezzo della mutualità e del risparmio»²⁷⁹; fra le diverse operazioni, quella riguardante il credito agrario si sarebbe articolata in: prestito su pegno di prodotti agrari, sconto dei canoni d'affitto ai proprietari (che così avrebbero perso i diritti verso i conduttori per transazione dei diritti stessi a favore della società), anticipazione al coltivatore con garanzia di obbligazione «sulle scorte e sui frutti pendenti o raccolti»²⁸⁰.

Intanto, le amministrazioni che sarebbero succedute a quella del Viva, prima con l'avvicendamento delle gestioni temporanee, sino al febbraio 1886, degli assessori anziani (brevissima quella del medico Giacomo Baldari, annuale quella del proprietario Francesco Bardoscia) poi con la nomina ufficiale di uno degli esponenti del gruppo dello *Sbarbarino*, Raffaele Papadia, che sarebbe rimasto in carica fino all'aprile 1888, non riuscirono ad assorbire l'impatto con l'onda d'urto della crisi e, quindi, a contenere l'implosione di un sistema finanziario comunale per tutto il decennio precedente rischiosamente sostenuto da un'exasperata politica del prestito e adesso minato dalla paradossale pratica dell'indebitamento per l'ammortamento del debito pregresso.

²⁷⁴ V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia...*, cit., p. 32.

²⁷⁵ R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, cit., p. 240.

²⁷⁶ *Statuto della Banca Popolare Cooperativa di Galatina*, Galatina 1902, p. 1.

²⁷⁷ Cfr. CdC, *Statistica agraria, industriale e commerciale della Provincia di Lecce...*, cit., p. 23.

²⁷⁸ Cfr. R. RIZZELLI, *Pagine di Storia Galatinese...*, cit., p. 172.

²⁷⁹ *Statuto della Banca Popolare Cooperativa di Galatina*, cit., art. 2, p. 3.

²⁸⁰ Ivi, art. 35, p. 12.

Se l'esperienza di Giacomo Baldari a capo del municipio galatinese fu davvero effimera, quella di Francesco Bardoscia apparve sommersa in un grave disordine amministrativo, probabilmente enfatizzato dalla complicata contingenza apertasi con il "caso Viva" che aveva travolto anche il segretario comunale Vincenzo Costa, figura di primo piano nell'organizzazione degli affari municipali dal 1877 al 1884, nonché testimone dei presunti atti illeciti dell'ex sindaco. Francesco Bardoscia, figlio del già citato Nicola, ex consigliere provinciale e deputato al Parlamento, orientò la sua gestione soprattutto nel senso di una oculata preservazione del bilancio comunale da qualsiasi ulteriore e dannosa esposizione, ricorrendo pure, ma senza successo, a reiterate richieste di sussidi statali nel tentativo di attenuare il peso ormai insostenibile degli impegni assunti in tema di rete stradale e anche d'istruzione, e per il resto limitandosi al mero disbrigo degli atti obbligatori che ogni ente autarchico territoriale istituzionalmente doveva compiere²⁸¹. Non poté tuttavia contrastare lo stato di vera e propria confusione procedurale in cui versava il municipio, al punto che, per esempio, si dovette chiedere con urgenza l'autorizzazione della Deputazione provinciale alla sottoscrizione dell'ennesimo prestito di oltre 12mila lire a causa di ritardi e inadempienze in merito alla compilazione del ruolo per la tassa di famiglia, per cui non si era potuto procedere alla riscossione del tributo²⁸².

Il bilancio comunale in dissesto non produsse variazioni nell'assetto complessivo del sistema tributario, il cui gettito rimase pressoché costante rispetto ai valori degli ultimi esercizi finanziari. Ciò nonostante, il prolungamento dei provvedimenti fiscali già varati dalla precedente amministrazione di Giacomo Viva, e spinti fino al limite della capacità contributiva della popolazione galatinese, provocò resistenze e obiezioni in seno al consiglio comunale. In particolare, durante la discussione per l'approvazione del bilancio di previsione dell'esercizio 1886, dall'auspicio dell'ex sindaco Giacomo Viva che la «sopratassa sui generi colpiti dal Dazio di consumo a pro dello Stato» non soverchiasse ulteriormente le povere genti, sostenendo perciò il ricorso all'applicazione delle tariffe daziarie secondo i criteri previsti per «i comuni di quarta classe», si passò alla decisa reazione dell'avvocato Michele Mezio contro la tassa di famiglia, il quale definì quanto meno «censurabile il sistema di applicazione sinora tenuto col criterio di moltiplicare per 5 il reddito imponibile di ciascun contribuente», e opponendosi «al limite massimo di Lire 500, [...] propone doversi diminuire la prescrizione di questa tassa, e supplirsi al bisognevole con la imposizione delle altre consentite dalla legge»²⁸³. Un altro consigliere, l'avvocato Antonio Romano, pur non contrario all'introduzione di un'eccedenza del fuocatico oltre il limite legale previsto per il Comune, rivendicò l'imprescindibilità del principio di un'equa distribuzione dell'imposta stessa, e insieme ad altri consiglieri propose «che nella formazione dei ruoli la Giunta formasse le classi con criteri di giustizia distributiva»²⁸⁴. Tutte queste proposte, a giudizio della maggioranza del consiglio comunale, se fossero state applicate avrebbero potuto danneggiare irreparabilmente il bilancio a causa della drastica diminuzione delle entrate che ne sarebbe conseguita; furono quindi respinte, e il conto finanziario fu approvato per un valore totale pareggiato di circa 147mila lire e con una sovrimposta comunale sui tributi diretti di poco inferiore

²⁸¹ A tal proposito, cfr. ASCG, *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 3, cit., deliberazioni del 14 e 24 aprile 1885.

²⁸² Cfr., *ivi*, deliberazione 12 maggio 1885.

²⁸³ *Ivi*, deliberazione del 21 novembre 1885.

²⁸⁴ *Ibidem*.

a 35mila lire²⁸⁵.

Ma il conseguimento del pareggio del bilancio era solo un artificio computazionale realizzato con gli storni da voci riguardanti somme presumibili e derivanti da prestiti addirittura non ancora perfezionati, come quello appena autorizzato di 12mila lire, che dissimulavano la reale consistenza del deficit, bloccando di fatto ogni possibilità di iniziativa del municipio e innalzando a tal punto la passività che ormai i residui margini di rendimento dei capitali incamerati alimentavano solo la pratica infeconda del prestito per estinguere un altro debito.

Fu, dunque, una scomoda eredità quella ricevuta da Raffaele Papadia, già più volte consigliere e assessore dal lontano 1862, quando nel febbraio del 1886 assunse la carica di sindaco. Pur avendo partecipato all'esperienza amministrativa della vecchia "dirigenza agraria" galatinese, il Papadia se ne discostava diametralmente. Egli era infatti, come si è già detto, uno dei fondatori del periodico *Sbarbarino*, e quindi apparteneva alla sinistra giovane, progressista e aperta socialmente e ormai decisamente orientata a conquistare i vertici del comune salentino. E Papadia non perse tempo a mostrare il suo indirizzo politico socialmente aperto, e già nel marzo del 1886 invitò «il Consiglio a deliberare lo storno di qualche articolo disponibile del Bilancio in corso» alla voce «sussidi e medicine ai Poveri» del conto stesso, «che non lascia nessun margine» di spesa, «ed intanto si presenta giornalmente il bisogno di sussidiare e sovvenire [gli] infelici del Paese»; e di fronte al rifiuto del consiglio, «nella considerazione che alle medicine e sussidi ai poveri è chiamata a provvedere la locale Congregazione di Carità», riuscì comunque a ottenere almeno l'aumento dell'articolo di spesa «libri e carta agli Alunni Poveri», acquisendo l'approvazione allo stanziamento di circa 380 lire per le esigenze degli indigenti che frequentavano le scuole ginnasiali e poco meno di 110 lire per quelli delle scuole elementari²⁸⁶. Si trattava certamente di poche cose, che forse, già nelle intenzioni, erano state concepite per avere più un significato simbolico, di mero atto d'indirizzo politico, per così dire, che un tangibile e diffuso impatto sociale, ma era comunque la prima volta dall'Unità che nel consiglio comunale di Galatina si deliberavano provvedimenti del genere.

La sostanza dei problemi che Papadia avrebbe dovuto affrontare era però un'altra, e riguardava il deficit finanziario. Nel dicembre 1886, l'assessore Michele Mezio, come si è visto tra i più polemicamente oppositori della tassa di famiglia, al consiglio comunale riunito in seduta straordinaria per l'approvazione delle tariffe daziarie del 1887, chiese

di conservare l'eccedenza di £ 500, massime se si fan mente alla spaventevole eredità che la nuova amministrazione ha dovuto accettare; e per non dir altro basterebbe volgere lo sguardo alla congerie dei debiti, ed all'abbandono fatale di qualsiasi opera pubblica, specialmente in fatto di manutenzione di vie comunali [...]. La Giunta Municipale non ha ommesso di sentire in apposita riunione gran parte di cittadini rappresentanti le diverse classi del paese, e ne ebbe parere non diverso di quello ora svolto, [e quindi] fa propria la massima di Sella, che, di fronte a tanto disordine Finanziario, si deve far fronte agl'impegni [...] senza imporre una lira di più né una lira di meno²⁸⁷.

Il consiglio approvò la proposta all'unanimità e nel marzo dell'anno successivo la

²⁸⁵ Ivi, deliberazione del 26 novembre 1885.

²⁸⁶ Ivi, deliberazione del 25 marzo 1885.

²⁸⁷ Ivi, deliberazione del 10 dicembre 1886.

Deputazione provinciale rese esecutorio il provvedimento fiscale adottato dall'amministrazione Papadia.

Intanto, le pressioni dei creditori del Comune si stavano trasformando in aperte minacce di ricorso a metodi coattivi: era dunque necessario estinguere il debito residuo risultante dai vari mutui contratti per la realizzazione delle strade Galatina-Ruffano e Noha-Collepasso e per la manutenzione delle vie interne, in tutto oltre 80mila lire. L'impossibilità di procedere alla corresponsione delle somme attingendo dalle entrate ordinarie del sistema tributario, il rifiuto dei creditori di accordare una dilazione nel pagamento e, infine, per evitare l'aggiuntivo aggravio del dieci per cento di interesse sui capitali non versati entro i termini stabiliti, il consiglio comunale fu costretto a deliberare la contrattazione di un altro mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti, successivamente autorizzata dalla Deputazione provinciale²⁸⁸.

L'indebitamento del comune di Galatina, dunque, era ormai di grave entità, ma ciò non impedì all'amministrazione di Raffaele Papadia di farsi promotrice di iniziative anche inedite. Fu decisa, per esempio, l'istituzione di un ufficio di economato per rispondere al

bisogno di provvedere in maniera che i piccoli esiti dell'amministrazione sieno operati senza ritardo, per non trovare incaglio nella spedizione degli affari, quanto per non trovare rifiuto alla prestazione dei piccoli servizi, i quali debbono essere subito compensati senza veruno indugio²⁸⁹.

Così come si inoltrò istanza al governo perché nel comune fosse prevista una delegazione di pubblica sicurezza, assolutamente necessaria in un centro che contava all'incirca 12mila abitanti e sui cui, tra l'altro, essendo Galatina capoluogo di mandamento, ricadeva la responsabilità dell'ordine pubblico di altri otto comuni per una popolazione complessiva di oltre 27mila abitanti, impossibile da garantire con i pochi uomini assegnati alla locale stazione dei Carabinieri e per «il numero imponente dei reati che si verificano, la difficile sorveglianza dei pregiudicati, della prostituzione ed altro»²⁹⁰. E si propose pure la realizzazione di una rotabile di circa 18 chilometri che garantisse il collegamento tra Galatina e Copertino, altra *agrotown* di rilevante importanza economica, soprattutto per le colture della vite e dell'olivo, un progetto che nasceva dalla valutazione delle convenienze e dei benefici commerciali che si sarebbero ottenuti grazie a una più efficiente e sicura via di comunicazione tra i due centri e quindi con le vaste proprietà terriere galatinesi sconfinanti nell'agro del comune contiguo²⁹¹. Inoltre, furono sanati i disagi e appianate le proteste della popolazione galatinese per le «pessime» condizioni della rete di vie interne, resa impraticabile dallo stato di abbandono causato dai dissidi sorti tra le varie amministrazioni e l'accollatario della manutenzione stradale, varando un progetto di ristrutturazione viaria elaborato dall'ingegnere Antonio Vallone con una previsione di spesa pari a 5.300 lire che la Deputazione provinciale rese rapidamente esecutivo²⁹².

In buona sostanza, l'amministrazione Papadia si incamminava lentamente verso la ripresa degli interventi pubblici, facendo molta attenzione a non intaccare l'equilibrio

²⁸⁸ Ivi, deliberazione dell'8 febbraio 1887.

²⁸⁹ Ivi, deliberazione del 23 marzo 1887.

²⁹⁰ *Ibidem*.

²⁹¹ Cfr. ivi, deliberazione del 26 marzo 1887.

²⁹² Cfr. ID., *Registro originale delle delibere del Consiglio Comunale*, n. 5, 18 aprile 1887 – 30 dicembre 1890, deliberazione del 12 settembre 1887.

esilissimo raggiunto tra carico tributario e capacità contributiva della comunità. In realtà, si tentò comunque di allentare il peso della tassazione, anche a causa di alcuni «reclami prodotti contro l'accertamento della tassa di famiglia per l'anno 1887»²⁹³, ma la preventivata riduzione di circa quattromila lire della stessa imposta proposta dal Papadia per l'esercizio dell'anno successivo fu contestata in consiglio perché non avrebbe consentito di pareggiare l'incremento delle spese dovute per la manutenzione di strade e piazze pubbliche²⁹⁴. La tassa di famiglia non fu più toccata, anzi, dietro sollecitazione prefettizia e con successiva autorizzazione ministeriale si decise di rendere strutturale per cinque anni l'eccedenza del limite massimo previsto per tale tributo, una misura che consentiva alle casse comunali di rifiutare, e, sebbene fosse tutt'altro che gradita a gran parte degli amministrati, sarebbe spettato alle capacità degli amministratori dimostrarne nella pratica la natura di fattore decisivo e irrinunciabile per rendere più incisive e soprattutto concretamente migliorative le attività, le scelte e i progetti del municipio²⁹⁵.

Intanto, nel febbraio del 1888, una novità importante fu sottoposta dal Papadia all'attenzione dell'amministrazione comunale. Si trattava della «proposta da parte della ditta Cazzani dell'impianto d'uno stabilimento Enologico colla condizione che il Comune dovesse concedere gratuitamente il suolo, possibilmente vicino alla stazione ferroviaria»²⁹⁶. La decisione unanime del consiglio galatinese di concedere il terreno si oppose in prima istanza l'autorità prefettizia, ma la questione fu riproposta con insistenza dal sindaco, che attestò come

saputosi di questa proposta nel paese si fecero istanze perché fosse presa in considerazione, essendo moltissimi i vantaggi dei quali si sarebbero giovati non solo i viticoltori, che rappresentano la maggioranza dei proprietari, ma l'intero paese, sia per la maggiore circolazione dei capitali, sia pel lavoro che avrebbe occupato un numero non indifferente di operai; [inoltre,] laddove manca l'associazione, ed i capitali invece di essere investiti in opere industriali, ristagnano negli scrigni dei privati, è opera di buona Amministrazione incoraggiare con un sussidio chi cerca di tentare un'industria, la quale potrebbe fare l'interesse dell'intera popolazione²⁹⁷.

Papadia scorgeva nella proposta dei Cazzani una nuova opportunità per l'economia della sua *agrotown*, colpita dalla crisi degli anni Ottanta, che «minaccia l'esistenza della principale delle derrate, la quale ha contribuito perché Galatina prendesse in un decennio uno sviluppo abbastanza serio», e che «compromette non solo i grossi proprietari, ma principalmente i piccoli agricoltori, i quali cogli affitti a lunga scadenza hanno dato un altro indirizzo alla coltura dei nostri terreni: [...] oggi non basta più produrre la materia prima, bisogna saperla manifatturare in modo da essere sicuri dello smercio»²⁹⁸.

Il sussidio alla fine fu concesso; ammontava a 1.600 lire, e sarebbe stato reso esecutivo dalla prefettura nel maggio del 1888 *sub condicione*, e cioè «che lo stabilimento dovesse essere esclusivamente per la pigiatura delle uve, la manifatturazione dei vini, il deposito delle botti e per i derivati delle vinacce»²⁹⁹.

²⁹³ Ivi, deliberazione del 30 agosto 1887.

²⁹⁴ Cfr. ivi, deliberazione del 19 ottobre 1887.

²⁹⁵ Cfr. ivi, deliberazione del 13 marzo 1888.

²⁹⁶ Ivi, deliberazione del 25 febbraio 1888.

²⁹⁷ Ivi, deliberazione del 5 aprile 1888.

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ Ivi, deliberazione del 6 maggio 1888.

Il costo in denaro di questa operazione era davvero irrisorio, quasi insignificante rispetto alle forze economiche e sociali che, intravedendone i tanti vantaggi, avevano spinto in questa direzione e che, di fatto, avevano aperto le porte dell'*agrotown* salentina al cambiamento e al vero progresso.

L'arrivo della ditta Cazzani a Galatina era il preludio al superamento della condizione di sistema economico produttivo a inserimento passivo nel mercato interno e internazionale; l'*agrotown* diventava sede di ditte, società e imprese impegnate in vari settori della produzione agricola e manifatturiera, nei decenni successivi sempre più numerose e importanti, che avrebbero investito sul territorio parti consistenti del profitto trasformandolo in decisivo fattore di crescita.

E in questo senso una grande forza trainante la stava indubbiamente svolgendo appunto la ferrovia, quella infrastruttura che era costata enormi sacrifici già soltanto per ottenerne la diramazione verso Galatina rispetto al progetto iniziale di collegamento diretto tra Lecce e Gallipoli. La configurazione direzionale della linea ferroviaria diveniva così la proiezione della bipolarità di influssi esogeni che stavano investendo il sistema economico-produttivo galatinese nell'ottavo decennio del XIX secolo: a sud-ovest, l'effetto gravitazionale esercitato dal porto gallipolino, che, malgrado la decadenza progressiva, rappresentava ancora il punto di tangenza tra i circuiti economici internazionali e l'estremo lembo della penisola Salentina, ultimi bagliori di un glorioso Settecento, in cui il «porto dell'olio» aveva rappresentato la chiave di volta dell'intero sistema dei rapporti commerciali esteri di Terra d'Otranto³⁰⁰; a nord-est, l'attrazione esercitata dai consumi del capoluogo della provincia e, più lontane geograficamente ma adesso rese più facilmente intercettabili e soddisfacibili dalla strada ferrata, le opportunità offerte alle uve e ai vini galatinesi dai mercati centro-settentrionali a causa della diffusione della fillossera in quelle aree e nei vigneti oltre i confini nazionali:

Con una produzione agricola tra le più prospere della provincia, Galatina [...] si candidava ad essere lo scalo ferroviario della linea adriatica da cui si sarebbero diramate altre due arterie, una per Gallipoli e l'altra per il Capo di Leuca, servendo così tanti altri piccoli e grandi centri del Baso Salento. Galatina, infatti, disposta geograficamente al centro della penisola salentina, sarebbe diventata "l'ombelico" dell'intera provincia di Terra d'Otranto, il bacino di raccolta della produzione agricola dell'area centrale interna e, al tempo stesso, lo scalo di smistamento da un lato verso il capoluogo Lecce, dall'altro verso il porto di Gallipoli. La ferrovia da Lecce a Gallipoli, attraverso Galatina, avrebbe rafforzato il traffico ordinario che normalmente si svolgeva verso il porto ionico durante il periodo delle transazioni e delle vendite di oli e soprattutto durante la stagione estiva che vedeva riversarsi su Gallipoli un flusso notevole di persone³⁰¹.

Nel solo periodo settembre-ottobre del 1888, dalla stazione ferroviaria di Galatina si esportarono 3.210 quintali di vino e 1.275 quintali di uve nelle città e provincie di Bergamo, Brescia, Mantova, Milano e Piacenza; il movimento globale di merci fece registrare un volume di esportazioni pari a 3.589 tonnellate, che per più di due terzi erano costituite dalla categoria merceologica «acque, bevande, spiriti, vini e birre», a fronte di 1.299 tonnellate di merci importate, tra cui 351 di «combustibili», 220 di «legnami greggi

³⁰⁰ Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*, in P. VILLANI (a cura di), *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1976, pp. 189-193 e 200-2002.

³⁰¹ C. PASIMENI, *Il "treno dei sogni" ...*, cit., p. 48.

e lavorati» e 216 di cereali e farine³⁰².

In conclusione, la nuova élite politica e amministrativa galatinese, espressione della emergente borghesia imprenditoriale e delle professioni che aveva ormai scalzato la vecchia aristocrazia terriera, aveva inaugurato un altro capitolo della sua vicenda contemporanea sullo sfondo dei più generali cambiamenti che nel Paese si erano aperti pochi mesi prima, nel febbraio del 1888, quando Crispi, capo del governo dopo la morte di Depretis, aveva ottenuto dalla Camera un voto di fiducia senza precedenti, «dopo aver dichiarato che era stata “un gravissimo errore” l’intera politica di alleggerimenti fiscali della Sinistra e annunciato che avrebbe applicato per decreto – a Camera aperta – nuove imposte per “parecchie decine di milioni”»³⁰³.

³⁰² Cfr. CdC, *Statistica agraria...anno 1888*, cit. pp. 21-22 e Tav. IV.

³⁰³ R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, cit., p. 271.